

*Sul territorio, per la Collettività.
Un Progetto Unico di Sostenibilità Sociale.*



La Fondazione Roma, continuazione storica dell'antico Monte di Pietà e della Cassa di Risparmio di Roma, è un ente privato non profit di natura associativa che opera a sostegno del progresso economico e sociale della collettività.

Essa rappresenta l'ultima tappa di un lungo percorso che si dipana attraverso circa 500 anni di storia, durante i quali, nel perseguimento delle tradizionali finalità istituzionali, la Fondazione si è profondamente trasformata e rinnovata, adeguando le iniziative di cui è protagonista in funzione del mutato contesto socio-economico: una testimonianza tangibile, fatta di progettualità attiva e risultati concreti, del legame che la unisce da sempre alla Città Eterna ed al più ampio territorio di riferimento che comprende, oltre alla città di Roma e alla sua provincia, le province di Latina e Frosinone.



FONDAZIONE ROMA

Palazzo Sciarra - Via M. Minghetti, 17 - 00187 Roma
Tel. +39.06.6976450 - Fax +39.06.697645300 - www.fondazioneroma.it

Come moderna fondazione operativa agisce, secondo principi di solidarietà e sussidiarietà, a sostegno di cinque settori di grande rilevanza sociale: Sanità - Ricerca scientifica - Istruzione - Arte e cultura - Assistenza alle categorie sociali deboli.

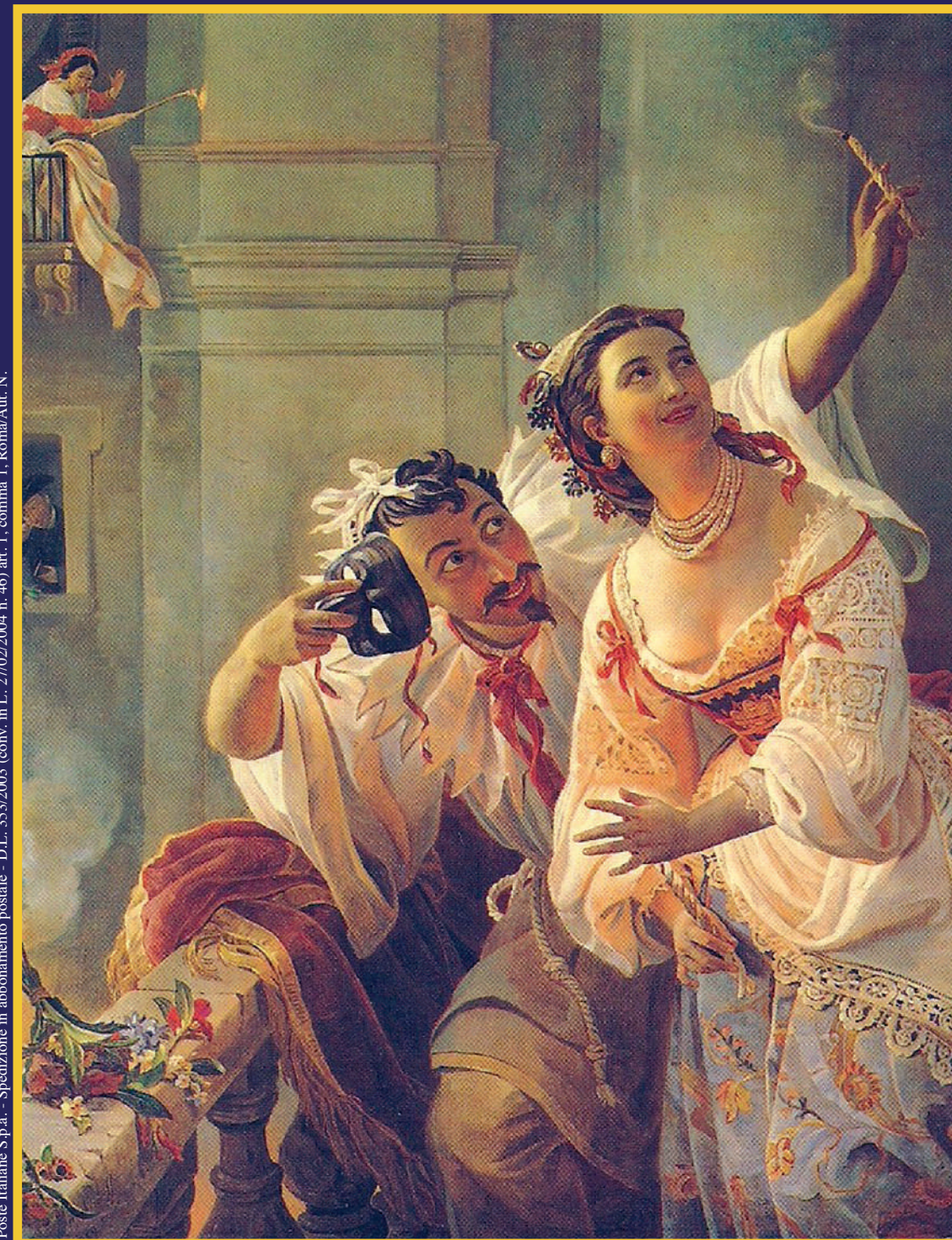
Tra le attività e le iniziative di maggior spessore e valenza sociale si annoverano la Fondazione Roma-Hospice SLA Alzheimer, struttura dedicata all'assistenza dei malati con breve aspettativa di vita, ai malati di Alzheimer e di Sclerosi Laterale Amiotrofica; l'attività di ricerca sulle cellule staminali; i corsi universitari; le attività museali e teatrali; l'Orchestra Sinfonica di Roma; l'iniziativa del World Social Summit; la manifestazione annuale Ritratti di Poesia; lo sportello della solidarietà e da ultimo l'attenzione alle aree del Mediterraneo.

VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 25 - gennaio-febbraio 2014



**LA FESTA
DEI MOCCOLETTI**

**INAUGURAZIONE
VIA ALESSANDRINA**

**SISTEMAZIONE
FORI IMPERIALI**

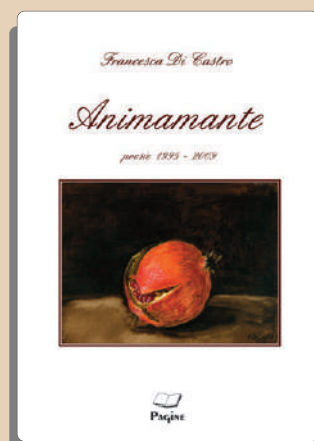
**AUGUSTO
E LA CIOCIARIA**

**FLAVIO TORELLO
BARACCHINI**

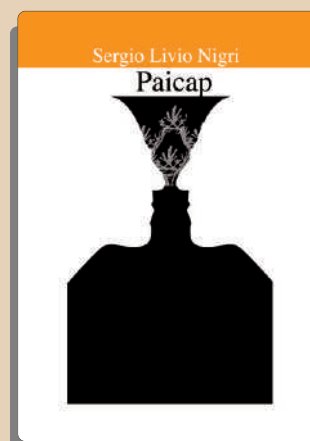
**OMAGGIO A
GIGI MAGNI**

**LA CRISI
DELLA CULTURA**

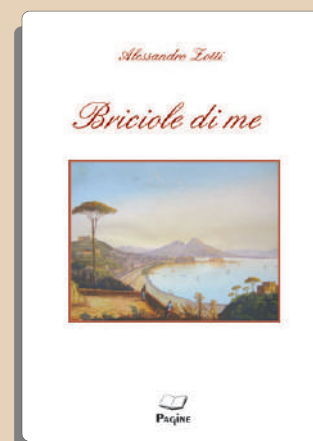
PAGINE



Francesca Di Castro
Animamante
Euro 12,00



Sergio Livio Nigri
Paicap
Euro 14,00



Alessandro Zotti
Briciole di me
Euro 14,00



Agostino Vigliotti
L'Immenso della coscienza
Euro 16,00



Leonello Anderlini
Una vita comune o... quasi
Euro 19,00



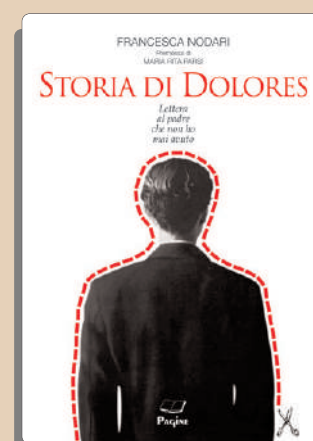
Rick Boyd
Francesco il poverello di Assisi
Euro 18,00



Daniela Cococcia
Le stanze della mia esistenza
Euro 10,00



Luigi Bernardinetti
Terminillo In BIANCO e NERO
Euro 22,00



Francesca Nodari
Storia di Dolores
Euro 9,00



PAGINE

Via G. Serafino, 8 - 00136 Roma • Tel. 06/45468600 • Fax 06/39738771
e-mail: luciano.lucarini@pagine.net



Poeti e Poesia
Rivista internazionale di poesia
diretta da **Elio Pecora**



Teatro contemporaneo e Cinema
diretta da **Gianfranco Bartalotta**



Imperi
Rivista Quadrimestrale di Geopolitica e Globalizzazione
diretta da **Eugenio Balsano**



Rivista di letteratura contemporanea
diretta da **F. Bernardini Napoletano**
e **Aldo Mastropasqua**



Rivista di storia
diretta da **Roberto de Mattei**



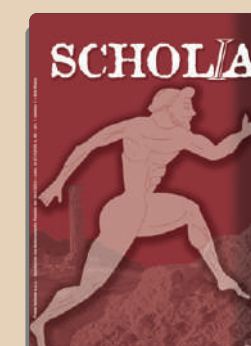
Lavori in corso
Rivista per la scuola primaria e secondaria di primo grado
diretta da **Stefania Senni**



Rivista di letteratura francese moderna e contemporanea
diretta da **Gabriele Aldo Bertozzi**



Rivista di letterature inglesi contemporanee
diretta da **Giuseppe Gaetano Castorina**



Rivista di letterature classiche
diretta da **Alessandro Cesareo**

richiedi in omaggio UNA COPIA DELLE NOSTRE RIVISTE



PAGINE

Via G. Serafino, 8 • 00136 Roma Tel. 06/45468600 • Fax 06/39738771

Cognome e Nome

Via

Città

Tel.



PAGINE

Via G. Serafino, 8 - 00136 Roma • Tel. 06/45468600 • Fax 06/39738771
e-mail: luciano.lucarini@pagine.net

SOMMARIO DEL NUMERO 25**Bimestrale – anno VI – Nuova serie – gennaio-febbraio 2014**

Lettere a Pasquino – Reclusi per Metro – di *Fra Tiscardo*, 2
 Un'altra inaugurazione: via Alessandrina – di *S.Bari*, 3
 Proposta di sistemazione... dei Fori Imperiali – *Gruppo dei Romanisti*, 4
 Archeoroma – IL TEMPO della mala informazione, 6
 Di turismo si muore – di *R.A.Staccioli*, 7
 Invisibilità – di *R.A.Staccioli*, 7
 Chiese brutte per i budget ridotti: sarà vero? – di *E.M.Mazzola*, 8
 Roma Tiberina – Nuovi amministratori... nuove squadre..., 10
 Sulle onde della Storia Romana (VII) – Tanto ci costano... – di *D.Carro*, 12
 Obelischi di Roma (VI) – di *F.M.Carratù*, 14
 Ville di Roma – Villa Corsini – di *V.d'Angelo*, 16
 Poeti romaneschi prebelliani – Benedetto Micheli (VII) – di *E.Di Iaconi*, 18
 Viaggiatori a Roma – Miguel de Cervantes – di *R.Mammucari*, 19
 Il Carnevale Romano – La festa dei Mocoli – di *P.A.Bresciani*, 21
 Diari Romani – di *H.C.Andersen*, 21
 Perennità e attualità del mito classico (II) – di *S.Avincola*, 22
 Augusto imperatore e la Ciociaria – di *M.Santulli*, 25
 Un quadretto raffigurante una Maddalena – di *E.Mete*, 26
 Le attività... del conte Giovanni Bonmartini – di *G.Ciampaglia* (III), 28
 Personaggi caduti nell'oblio: Giuseppe Ripostelli – di *P.Antocicco*, 30
 Flavio Torello Baracchini – di *S.Tozzi*, 31
 La Madonna più antica di Santa Marinella riappare... – di *L.Spinelli*, 33
 Cleopatra. Roma e l'incantesimo d'Egitto – 33
 Arte a Roma – di *S.Severi*, 34
 Cinema d'oggi – di *G.L.Capitanio*, 36
 Fred, guarda che luna... – di *G.Fazzini*, 38
 L'addio a Giuliano Gemma – di *P.Procaccini*, 39
 Omaggio a Luigi Magni – di *P.Perilli*, 40
Hos tu, Romane – *Unicuique suum* – di *Sangiuliano*, 41
 Artigiani Divino Amore – 41
 Lorenza Rocco Carbone, L'Italia agli Italiani – di *E.Di Iaconi*, 42
 Claudio Giovanardi, Mamma ricordi – di *F.Di Castro*, 43
 Benedizione papale al Comitato Nikolajewka – di *S.Bari*, 44
 La crisi della cultura – di *E.Nardi*, 45
 Anna Addamiano, Gli occhi negli oggetti – *Red.*, 45
 Poeticando – Diario di un laboratorio poetico (25) – di *P.Perilli*, 46
 Anna Manna, Umili parole e grandi segni – di *J.Chessa Olivares*, 47
 E bravo Renato! – di *S.Bari*, 49
 Un altro traguardo per Renato Merlino – di *P.Procaccini*, 49
 Il venditore di armoniche a bocca e coltelli da tasca – di *O.Di Stefano*, 50
 Talvolta il destino... – di *L.Raimondi*, 51
 La ragion de Stato – Tragedia - di *S.Andrenacci Maldini*, 52
 Avventure in tassi – Tassisti sbadati e clienti frettolosi (III) – di *Aries*, 55
 Segni zodiacali – di *M.G.Barucci*, 55
 Poesie in lingua italiana, 56
 Poesie in dialetto romano, 60
 Poesie nei dialetti d'Italia, 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Riccardo Ascoli, Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Nella Bruneri Giaccone, Giorgio Bruzzese, Paolo Buzzacconi, Gaetano Camillo, Gaetano Caricato, Alfonso Carotenuto, Antonietta Castelli, Stefano D'Albano, Anselmo D'Andrea, Miguel De Cervantes, Francesco Del Ferro, Lino Di Stefano, Er novo Pasquino, Ercole Marino Martire, Alberto Maria Felicetti, Flavius, Laura Fusetti, Giuseppe Gagliardini, Luciano Gentiletti, Luisa Giordano, Francesco Guerrieri, Enrico Lanza, Dario Ludovici, Giacomo Carlo Modugno, Augusto Muratori, Franco Paolucci, Maria Pedullà, Carmelo Pittari, Annamaria Poma, Claudio Porena, Giuseppe Punzo, Rugante, Vincenzo Russo, Lilia Slomp Ferrari, Spartacus Quirinus, Tebro, Michele Vajuso, Alessandro Valentini, Giuliana Volpi.

VOCE ROMANA

DIRETTORE RESPONSABILE:

Letizia Lucarini

DIRETTORE:

Sandro Bari

sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:

Francesca Di Castro

francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:

Anna Manna

anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Rossana Ranieri Carpaneto

giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:

Patrizia Riccini Margarucci

p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:

Plinio Perilli

plinio.perilli@alice.it

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

Anna Addamiano, Hans Christian Andersen, Silvana Andrenacci Maldini, Pasquale Lino Antocicco, Aries, Sandra Avincola, Maria Grazia Barucci, Padre Antonio Bresciani, Gian Luigi Capitanio, Fabio Massimo Carratù, Domenico Carro, Jole Chessa Olivares, Giuseppe Ciampaglia, Vera d'Angelo, Elisabetta Di Iaconi, Ottavio Di Stefano, Gianni Fazzini, Fra Tiscardo, Marco Impiglia, Michele Lo Foco, Renato Mammucari, Giuseppe Mannino, Umberto Mariotti Bianchi, Ettore Maria Mazzola, Eugenio Mete, Enzo Nardi, Plinio Perilli, Giorgio Petraglia, Paolo Procaccini, Lydia Raimondi, Michele Santulli, Sangiuliano, Stefania Severi, Livio Spinelli, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Tomassi, Stefano Tozzi.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

Pagine editore

via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma

tel. 06 45468600 - fax 06 39738771

luciano.lucarini@pagine.net

Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati

Registr. Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2012):

un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.

Versamento sul c/cp. n° 86849007

intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: Pimen Nikiti Orlov (1812-63)

La festa dei moccoletti, olio su tela, particolare Galleria Paolo Antonacci, Roma

LETTERE A PASQUINO

Reclusi per Metro

Meno male che c'era il semaforo, all'angolo tra via Val Melaina e Via delle Isole Curzolane. Mi fermo distratto e fisso il muraglione giallo delle paratie della costruenda Metro C (costruenda, ossia da costruire, sì, ma chissà quando?).

Proprio all'angolo, tra l'ingresso chiuso del cantiere e il parcheggio del condominio accanto, una visione fuori dal tempo attrae la mia attenzione: in fondo al corridoio compreso tra il muro giallo e una rete metallica, s'intravede una incannucciata sotto una pergola di vite americana e nell'ombra un tavolo di legno coperto da una tovaglia bianca. Sembra un miraggio, un'allucinazione e mentre scatta il semaforo verde faccio in tempo a vedere un cameriere in giacca bianca con tanto di tovagliolo sul braccio che porta una brocca di vino rosso. Possibile – mi domando – che sopravviva una realtà da “fori porta” dietro al caos di una strada trafficata e dietro quel muraglione desolato?

Decido di tornarci e finalmente, una sera ancora calda dell'autunno scorso, ci riesco. Il traffico di notte a Val Melaina è poco intenso, ma l'ingresso di quella che si presuppone essere una trattoria è ancora più nascosto a causa della mancanza di una adeguata illuminazione. Si oltrepassano le paratie gialle, l'ingresso di un cantiere che pare abbandonato, e come per magia si entra in un altro tempo. La pergola rosseggia di vite americana che cresce potente da tronchi vetusti e contorti. Sotto, seduti ai pochi tavolini, gli avventori mangiano lentamente e parlano piano, e l'anziano cameriere ti dà il benvenuto.

Dentro, nel locale semplice ed essenziale, il fuoco arde in un grande forno a legna e il profumo della pizza si spande nell'aria. “Da Elia alla pergola sarda”, si mangia bene secondo tradizione, e mentre consumiamo superbe fettuccine alla carne di cinghiale, il cuoco e



proprietario del locale ci parla di trentasei anni di attività e di tre di “reclusione” dietro al cantiere, una reclusione che non sembra avere fine e che per chi paga le tasse ed ha impegnato le sue forze e i suoi beni per avviare un'attività, è un'ingiustizia difficile da accettare nonostante il tono rassegnato che usa per raccontare.

La sua bonaria pacatezza fa parte della scena surreale che stiamo vivendo, sembriamo comparse di un film di Fellini: sediamo con le spalle al forno a legna, in un angolo la televisione trasmette una partita di calcio a volume basso e un operaio corpulento avvolge forchettate di fettuccine, mangia e guarda la tv; passa l'anziano cameriere dal passo cadenzato portando fuori una brocca di vino, si ferma a parlare con delle signore a un tavolo sotto il pergolato; non ha fretta; la tovaglia è bianca, il vino è rosso, i festoni di vite americana perdono a tratti foglie di porpora e bronzo. Tutto appare al rallentatore, illuminato a giorno dal faro del cantiere accanto.

Sullo sfondo l'incannucciata delimita il confine tra un'ultima osteria “del tempo perso” e un muraglione giallo che taglia a ghigliottina la misura del tempo separando di netto il sogno di ieri dalla realtà dell'oggi. Ma il “tempo perso” è al di qua o al di là del muro giallo?

Fra Tiscardo

PUBBLICITA'

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO VI - NUMERO 25 - GENNAIO-FEBBRAIO 2014

Un'altra inaugurazione: via Alessandrina

In un clima dimesso ha avuto luogo il 28 ottobre l'ennesima "inaugurazione" del Sindaco di Roma: l'apertura della via Alessandrina (finalmente si inaugurava un'apertura - come da definizione - e non una "chiusura" come per via dei Fori). I mezzi d'informazione presenti erano in clima di stanchezza e di noia. L'apertura della via Alessandrina era reale, in quanto da parecchi anni chiusa al traffico anche pedonale, ma la via era comunque esistente, e i lavori effettuati per il suo cosiddetto "restyling" (impossibili, oggi, per i nostri rappresentanti istituzionali, le ricerche lessicali in lingua italiana) sono stati di normalissima manutenzione: pulizia dell'erba tra i sampietrini, una spalmata di pietrisco sul *macadam* verso la Colonna Traiana, l'apposizione di poche panchine e di alcuni pannelli esplicativi. Il "ponte di legno" su Campo Carleo, che unisce la via alla piazzetta del Grillo, è stato riattivato come passaggio pedonale, come era sempre stato fino a pochi decenni fa quando non soltanto si usava come scorciatoia, ma era anche indicato nelle carte toponomastiche come "ingresso" ai Fori, non bloccato da un cancello di ferro. Una volta ci si passava, di sera, per scambiarsi qualche effusione amorosa con la scusa di visitare le "rovine"; oggi sarebbe terreno fertile di spaccio e consumo diretto di droga, ma sarà aperto e sorvegliato dalle 8 alle 20 da una associazione di Carabinieri in congedo. Per fortuna, volontari... Per il resto, la strada era da anni già pronta, con le sue ringhiere "giuste", il suo selciato e la sua targa, che pur se diversamente collocata, già esisteva. Non è vero, quindi, che fosse stata chiusa per "ragioni di sicurezza", come affermato dai nostri rappresentanti istituzionali e naturalmente ripreso da una stampa distratta o ignara. Era stata chiusa perché, incerti sul suo destino, era stata per anni deposito di tubi e tralicci, scarico di materiali, cittadella di *container* per ospitare reperti e dormitorio per operai, cesso per ambulanti, falsi centurioni e sbandati: solo recentemente era stata ripulita e sgombrata, col rallentamento dei lavori archeologici. Nelle previsioni, avrebbe dovuto, anzi, dovrebbe, essere chiusa, per "riscoprire" quanto di reperti esiste lì sotto. In omaggio a teorie che hanno origine dalle idee "urbanistiche" di Argan, riprese da qualche intellettuale impegnato, secondo le quali via dei Fori dovrebbe essere smantellata per crearvi una "passeggiata" a piedi in mezzo ai ruderi. Il famoso "parco archeologico più grande del mondo" mariniano. La teoria naturalmente non è condivisa da buona parte degli archeologi, né degli storici, né degli urbanisti. Lo stesso neosovrintendente Parisi

Presicce, subito seguito dal neoassessore alla cultura Flavia Barca, hanno affermato che le strade, fin dall'antichità, in apparenza dividono ma in effetti uniscono. E se, seguendo l'insano proposito, tutta la zona da Piazza Venezia (sempre che non vogliano abbattere anche l'Altare della Patria, tanto a che serve...) fino al Colosseo venisse privata delle sue strade, come già è stato fatto per via della Consolazione da Petroselli, è pensabile che i turisti (i Romani se ne guarderebbero bene) potrebbero avventurarsi per chilometri tra le rovine, su basolati, a piedi, senza punti di tregua o di ristoro? Immaginate disabili, anziani, bambini, o solamente ciccioni, morti di caldo d'estate o sotto la pioggia senza scampo, arrancare faticosamente in una zona estesa come una città? A meno che... non abbiano intenzione di piazzarci qualche bel *fast food*, il che serve sempre ad incrementare le entrate... Noi riteniamo che questa ipotesi debba essere scartata a priori: le strade servono, oltre all'utilità pratica, a permettere una visione d'insieme che non è certamente compromessa se coprono qualche avanzo. Anzi, andrebbero ricoperte le emergenze post-antiche che risultano incomprensibili al pubblico per rendere "leggibile" la reale estensione del Foro di Traiano, come affermato nello studio effettuato da alcuni esperti del Gruppo dei Romanisti proprio per incarico della Sovrintendenza comunale nel 2009 (v. art. a pag.4). Studio che tra l'altro prevedeva già allora di non eliminare, ma riaprire via Alessandrina. Naturalmente allora non se ne fece nulla, perché nel frattempo un'"altra autorità" aveva disposto lavori di manutenzione e miglioria nella zona, di diversa specie ed entità.

Tornando all'inaugurazione, abbiamo colto segni di incertezza nelle intenzioni delle nostre autorità capitoline. Si è inaugurata una strada destinata dal 2007 alla chiusura? Si intende mantenerla in esercizio e migliorarne l'accoglienza? Alle domande, le risposte sono state evasive o distratte. I reperti dei quali si era pubblicizzata l'esposizione erano soltanto pochi resti di marmo, ripuliti e sistemati in fila sull'erba di Campo Carleo, in attesa di un Museo... quale, dove, chissà... Il concetto sul quale si insiste è che "bisogna operare uniti per rendere la nostra Città sempre più bella, più vivibile, più straordinaria..." Ma chi governa l'Urbe, sa di cosa sta parlando? Nel frattempo, un diffuso quotidiano alla ricerca di provocazioni spettacolari parla di un sondaggio, chissà quanto attendibile, dal quale risulterebbe che il 63% dei Romani è favorevole allo smantellamento di via dei Fori. L'idiotologia, purtroppo, fa sempre proseliti, senza rimedio.

Il Direttore



Tre Umberti: da sx Mariotti Bianchi, Croppi, Broccoli

Il 3 dicembre 2008 i neo insediati Assessore alla Cultura Umberto Croppi e Sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale Umberto Broccoli intervengono all'incontro mensile del Gruppo dei Romanisti, che si svolge come d'uso al Caffè Greco. Vengono ricevuti dal Presidente del Gruppo, Umberto Mariotti Bianchi che espone loro alcuni dei problemi che affliggono la nostra Città. Tra questi, l'annosa questione della sistemazione dei Fori Imperiali. Nell'occasione, i due rappresentanti delle Istituzioni affidano al Gruppo dei Romanisti l'incarico, delicato ed ambito, di preparare un progetto in tal senso e di esporlo all'autorità comunale. All'interno del Gruppo viene delegato a tale compito un nucleo di "esperti" in campo archeologico, urbanistico e ambientale, il quale produce un documento che sarà presentato in conferenza stampa in Campidoglio, nella Sala del Carroccio, il 15 aprile 2009. Il progetto esposto dal Gruppo non avrà seguito, in quanto per il congenito romano accavallarsi di competenze, altra autorità stava già dando il via ai lavori secondo un "suo" progetto di sistemazione. Esporre di nuovo oggi quel progetto del Gruppo dei Romanisti ha un senso, nel momento in cui le istituzioni competenti sui Fori sembrano navigare a vista in un mare tempestoso tra scogli di incomprensioni, contestazioni, incompetenze e impreparazione. Lo scorso 28 ottobre ho personalmente consegnato al nuovo Sindaco la cartella contenente il progetto, invitandolo a prenderne atto per eventuali consultazioni, consigli, interventi. Allo stato attuale, senza alcun riscontro.

Sandro Bari



PROPOSTA DI SISTEMAZIONE DEL COMPENSORIO DEI FORI IMPERIALI

Conferenza Stampa, Campidoglio, Sala del Carroccio, 15 aprile 2009

Il Gruppo dei Romanisti

- considerato che a seguito dei lunghi scavi archeologici la via dei Fori Imperiali ha perduto il disegno originario voluto da Corrado Ricci e si trova in condizioni di degrado ambientale che rendono indifferibile la sua riqualificazione;
- su proposta di una Commissione di studio di propri soci, qualificati studiosi (dott. Carla Benocci, dott. Filippo Delpino, arch. Massimo De Vico Fallani; dott. Francesca Di Castro, prof. Romolo Staccioli), la quale ha rilevato che è necessario prendere atto della mutata situazione dell'area e provvedere a renderla più ordinata e comprensibile al pubblico;

formula per la sistemazione del comprensorio di via dei Fori Imperiali le seguenti proposte di massima

- **Foro di Traiano.** La strada pedonale che unisce attualmente via Alessandrina a via dei Fori Imperiali, che divide in due l'area del Foro di Traiano, deve essere sostituita con un'altra da realizzare al margine meridionale dell'area al fine di unificare le zone di scavo sottostanti, riprendendo al tempo stesso il tracciato dell'ottocentesca via dei Carbonari, in parte riaffiorata nei recenti scavi.
- **Emergenze post-antiche.** Dopo accurato studio che

ne permetta non solo la conoscenza ma anche la riproduzione virtuale, le emergenze post-antiche che oggi risultano illeggibili e incomprensibili al pubblico, vanno reinterrate, creando sopra di esse una "piazza lastricata", a livello del piano di calpestio ottocentesco (circa un metro e mezzo al di sotto di quello di via dei Fori Imperiali), con gradoni perimetrali. La pavimentazione dovrebbe evidenziare con materiali di diversa natura e colore la collocazione dei manufatti antichi dei quali si sono identificate le tracce (base della statua di Traiano, muro perimetrale orientale, quadriportico adiacente al Foro di Augusto).

- **Via Alessandrina.** La strada, balcone sul Foro e sui Mercati, va mantenuta e riaperta al pubblico, riportandola al livello ottocentesco, lo stesso dato alla "piazza". Tra la stessa via Alessandrina e via dei Fori Imperiali va ripristinato il tracciato di via Bonella partendo dal tratto attualmente esistente, rimesso in luce.

- **Tempio della Pace.** Gli scavi effettuati sul lato ovest di via dei Fori Imperiali hanno messo in evidenza emergenze relative al Tempio della Pace che vanno mantenute, evidenziate e per quanto possibile unificate. A tal fine si ipotizza lo spostamento dell'accesso al Foro Romano posizionando l'ingresso al pubblico in via in Miranda nella parte retrostante il Tempio di Antonino e Faustina, liberando e scavando la zona antistante l'attuale ingresso, occupata dal parcheggio, per unificare le

due parti emerse, abbattendo dove possibile i muri incongrui.

- Via Bonella. Ripristino di via Bonella verso la Curia in modo da superare lo scavo del Foro di Cesare, per il quale è stata interrotta, con un'arcata, allo scopo di permettere nuovamente di raggiungere da via dei Fori Imperiali la zona del Carcere Mamertino e delle chiese di San Giuseppe dei Falegnami e dei Santi Luca e Martina, eliminando così l'attuale traffico automobilistico sul basolato antico del Clivo Argentario.

Considerazioni di carattere generale

- Restauro. Avviare nelle aree archeologiche, dove possibile, specialmente nelle aree del Foro di Nerva e del Tempio della Pace, oculati interventi di anastilosi e di restauro parzialmente "ricostruttivo".

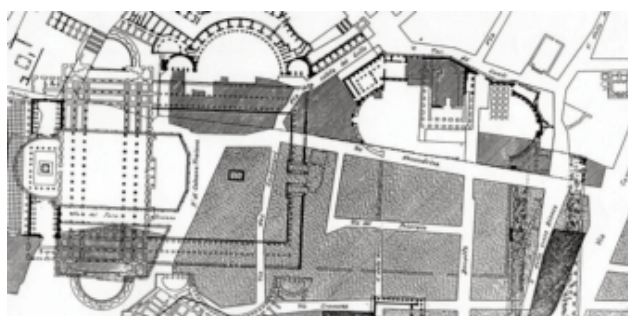
- Arredo urbano. Rettifica del perimetro della strada, eliminando scalette, dislivelli e balconi. Unificazione della tipologia delle ringhiere, preferendo l'uso della transenna romana, già in parte esistente. Unificazione di segnaletiche e cartelli didattici, così come dei mezzi d'illuminazione e degli altri elementi di arredo urbano (panchine, cestini, ecc.).

- Punti Informativi. Aggiungere all'esistente due nuovi Punti Informativi (a largo Corrado Ricci e nei pressi di piazza Venezia, anche in relazione con l'accesso alla Metro C) [già in fase di scavo nel 2009 N.d.R.] per rendere comprensibile attraverso immagini, ricostruzioni virtuali e materiale informativo-didattico il complesso dei Fori, la sua storia e le successive stratificazioni, e al tempo stesso offrire punti di piccola ristorazione e servizi, anche per eliminare la presenza di ambulanti o peggio abusivi.

- Arredo verde. Escluso il ripristino a giardino dell'area oggetto di scavo, l'arredo verde sarà limitato al completo rifacimento della fascia più prossima alla sede stradale e alla "piazza", restringendo la scelta delle piante a specie rustiche e poco invasive, resistenti al caldo e bisognose di poca manutenzione. L'innalzamento delle temperature, l'impoverimento delle risorse idriche, la prevedibile grande affluenza di pubblico rendono necessaria la possibilità di fruire di ombra e di acqua. L'ombra potrà essere garantita da pergolati di piante rampicanti o sarmentose, rustiche (come ad esempio l'*Acacia Longifolia* usata da Giacomo Boni al Foro e al Palatino) e l'acqua da fontane e fontanelle d'acqua potabile.

È in generale consigliabile limitare allo stretto necessario l'uso di specie arboree di seconda e prima grandezza (es. lecci e pini) che con il loro invadente apparato radicale possono danneggiare resti sotterranei e comunque non hanno molta stabilità su terreni incoerenti.

Il Presidente Avv. Umberto Mariotti Bianchi



Dall'alto:

- Pianta degli scavi e della sistemazione secondo il progetto di C. Ricci, 1913

- Via dell'Impero, foto aerea 1935

- Particolare della via Alessandrina intorno al 1980, aperta al traffico automobilistico, prima della chiusura per i lavori di scavo e la trasformazione in deposito: il giardino centrale è lo stesso di mezzo secolo prima

- La via Alessandrina nel 2011, già liberata dai container, ancora chiusa ma pronta per la riapertura come nello stato attuale: il tratto verso il Foro di Traiano è nelle stesse condizioni di oggi, non pavimentato.



**ARCHIO
ROMA**

LA VOCE DELL'ARCHEOCLUB DI ROMA

SEDE DI ROMA

via Pietro Cossa 41 - 00193

Tel. 06 4818839

Il TEMPO della mala informazione

“Il Tempo” dello scorso 15 agosto ha dedicato due intere pagine, affiancate, ad una “rievozione storica” (firmata da Antonio Angeli) delle vicende di via dei Fori imperiali, tornata alla ribalta con la chiusura di un suo breve tratto al traffico privato. Nel lungo articolo ci sono state banalità e luoghi comuni, come quello della “creazione di una grande strada che unisse il Centro del neonato impero fascista” — ancora di là da venire! — cioè piazza Venezia, “al centro di quello che, quasi due millenni prima, era stato il cuore dell’Impero Romano”. Ma ci sono state, soprattutto, due gravi inesattezze.

Una di esse riguarda l’antica fontana della *Meta Sudans*, della quale s’inizia col dire che “non potrà riemergere da via dei Fori”, ignorando che non sotto quella strada essa si trovava, bensì davanti all’Arco di Costantino, dove, infatti, negli anni passati, un’apposita campagna di scavi ne ha “recuperato” quanto ne è rimasto attualmente. Dopo aver scritto - con molta approssimazione - che la fontana “doveva essere imponente, alta più di 15 metri, di forma conica ... sovrastata da una sfera in metallo ricoperta di piccoli fori dai quali l’acqua usciva come sudore ...”, l’autore aggiunge che essa “fu rasa al suolo tra il 1933 e il 1936”, come se il deprecabile e insensato intervento avesse riguardato un monumento ancora intatto (una sorta di ... Fontana di Trevi) e non il poco che ne era sopravvissuto: un residuo di muro smozzicato. Come è documentato da foto d’epoca tutt’altro che “sbiadite” (una delle quali pubblicata a



Pendici della Velia dopo gli scavi di Boni, 1905

corredo dello stesso articolo).

La seconda “inesattezza” sta nella frase: “dopo che era stata spianata l’antichissima collina della Velia”. A parte quel ridicolo “antichissima” riferito (evidentemente per calcare la mano sul presunto scempio) a una collina che, essendo tale, apparteneva a ere geologiche (quale, nel caso, il tardo Pleistocene), scrivere di “spianamento” non è segno di serietà. Visto che proprio sulla Velia si trovano ancora gli imponenti resti della Basilica di Massenzio e del Tempio di Venere e Roma, oltre che la Chiesa e l’ex Convento di Santa Francesca Ro-

mana! Per chiudere, è appena il caso di precisare che quella che si disse allora Via dell’Impero non fu “ufficialmente inaugurata il 9 aprile del 1932”, bensì il 28 ottobre dello stesso anno, e senza “l’immancabile parata”, tanto meno dei “mutilati della Grande Guerra”.

Che peccato! Per un quotidiano che si autodefinisce “di Roma” e che nei suoi 69 anni di vita ha avuto collaboratori del calibro di Carlo Belli, Rosario Assunto, Giuseppe Lugli, Ettore Paratore, Armando Ravaglioli, Mario Cattabiani, Cesare D’Onofrio, Sabatino Moscati, Ruggero Guarini, Michele Cocchia, Franco Cardini, Romolo A. Staccioli (tanto per citarne soltanto alcuni a caso)!



Meta Sudans, Caffi, acquerello, metà '800 - sotto, foto primi '900



DI TURISMO SI MUORE

Lo abbiamo scritto in passato, più d'una volta: di turismo si muore. Ma per Roma quel genere di morte – per soffocamento – sembra avvicinarsi sempre di più. Si può anzi dire che è già iniziato. Almeno per quel che riguarda il centro storico e, in particolare, il centro del centro storico. Ormai al Campidoglio, lungo l'intera via dei Fori imperiali, al Colosseo, a piazza Navona, al Pantheon, a Fontana di Trevi, a piazza di Spagna e, sempre di più a piazza Venezia, nella prima parte del Corso, in molte zone di Trastevere (e, naturalmente, in tutte le adiacenze dei “capisaldi” citati) i pochi che si sentono parlare italiano sono, comunque, anch'essi turisti.

Per non dire di tutta la zona che, con via della Conciliazione, fa capo a San Pietro (e ai Musei Vaticani).

Ciò non significa, soltanto, invasione di folle, per lo più “intruppate” in lunghe e disordinate carovane, e occupazione, per soste ristoratrici e “bivacchi” più o meno lunghi e volgari, di spazi che dovrebbero rimanere liberi, come, in particolare, le gradinate, da quella attorno alla fontana della Rotonda a quelle delle chiese, come il Gesù, la Minerva, Sant'Andrea della Valle, a quella, esterna, del Vittoriano, fino ad arrivare alla monumentale Scalinata di Trinità dei Monti.

Vuol dire pure, e soprattutto, il completo stravolgimento della fisionomia e della vita dei vecchi rioni interessati. Perché, a causa dell'invasione, da essi continuano ad allontanarsi gli abitanti e a sparire i negozi del piccolo commercio quotidiano (dagli alimentari alle mercerie) e i laboratori degli artigiani. Mentre, al loro posto, si moltiplicano – si sarebbe tentati di scrivere “contro natura” – rivendite di *souvenir* e di pizze al taglio, *jeanserie* e gelaterie, bar e birrerie, tavole calde e ristoranti che coi loro tavoli “selvaggi” occupano stabilmente piazze e piazzette, vicoli e piccoli slarghi. Per non parlare dei camionbar, delle bancarelle, degli ambulanti (anch'essi stranieri, come molti dei cosiddetti centurioni e dei figuranti di vario genere, dai bonzi “sospesi” alle statue egizie). Mentre senza sosta circolano gli *openbus* dei vari giri turistici.

Un discorso a parte – ma sempre riguardante lo stravolgimento della città – sarebbe poi da fare sulla “cinesizzazione” dell'Esquilino. E un altro sulla cosiddetta “movida” (alimentata anche da frotte di ragazzi stranieri di passaggio) che contribuisce, oltre tutto, al diffondersi dei locali di ritrovo e a rendere invivibili altre importanti e storiche parti del centro (come, per tutte, quella di Campo de' Fiori), ma non solo (come a Ponte Milvio).

Ma, quanto a stravolgimenti, che dire dell'inarrestabile espansione di quella sorta di piovra che non cessa di fagocitare palazzi, vie e piazze – sempre del centro storico – rappresentata dagli organi istituzionali dello Stato, in primo luogo dalla Camera e dal Senato?

Per finire di trasformare del tutto Roma in una gigantesca scenografia per turisti – una sorta di grande Disneyland – ci manca solo la realizzazione del “Parco archeologico più grande della Terra” sognato dall'ineffabile Sindaco Marino, che raddoppierebbe l'area, di fatto, già estraniata dal resto della città ed emarginata dalla vita quotidiana dei suoi abitanti, oggi costituita dal complesso Foro Romano/Palatino dove, nella calca dei turisti, non s'incontra mai un romano, nemmeno a comprarlo col biglietto d'ingresso (che, tra l'altro, per gli stessi romani, è da considerare alla stregua poco meno di un'offesa).

INVISIBILIA

Situazione del Foro Romano — e delle sue immediate adiacenze — verificata in un sabato dello scorso mese di luglio, in piena stagione turistica:

- sbarrata la “passerella” che attraversa la Basilica Emilia

- chiusa la Curia del Senato

- sbarrato il possibile passaggio agli scavi dei Fori di Cesare e di Nerva

- chiuso entro una sorta di *bunker* il *Lapis Niger*

- impedito il passaggio sotto l'Arco di Settimio Severo

- sbarrato il Clivo Capitolino all'altezza del Portico degli Dei Consenti

- inaccessibile la scritta pavimentale del pretore Surdino al centro della piazza forense

- sbarrato il *Vicus Iugarius* al suo inizio tra la Basilica Giulia e il Tempio di Saturno

- inaccessibile la Basilica Giulia

- sbarrato il *Vicus Tuscus* subito dopo la Basilica Giulia

- irraggiungibili gli *Horrea Agrippiana*

- sbarrato l'accesso alle fabbriche domizianee con la Chiesa di Santa Maria Antiqua

- inaccessibile l'Oratorio dei XL Martiri

- inaccessibile il complesso della Fonte di Giuturna

- chiusa la Casa delle Vestali (invisibile anche dall'alto, dalla *Via Nova*, sbarrata all'altezza della scala per il Ninfeo degli Horti Farnesiani)

- inaccessibile la scalinata del Tempio di Antonino e Faustina

- scomparsa ogni traccia del Sepolcreto arcaico

- sbarrato il *Vicus ad Carinas*

- chiuso l'*ergastulum* della *Domus Scauri*

- non visitabile quello che resta dell'Antiquario forense e la cella massenziana della dea Roma nel tempio di Venere e Roma.

Da notare, inoltre, la completa assenza di custodi (a meno che non fossero “camuffati” da turisti) e l'assoluta mancanza di visitatori romani, tranne un paio — completamente “digiuni” di ogni conoscenza — in funzione di... sprovveduti accompagnatori di parenti o amici forestieri.

Romolo Augusto Staccioli

“CHIESE BRUTTE PER I BUDGET RIDOTTI”: SARÀ VERO?

di **Ettore Maria Mazzola**

All'interno della rubrica “Arte” de La Repubblica del 16 maggio 2013 è stato pubblicato un articolo a firma di Orazio La Rocca dal titolo molto significativo: “*Sembrano magazzini: polemica in Vaticano sulle chiese ideate dagli architetti superstar*” ... il sottotitolo era ancora più significativo: “*Nel mirino le 45 nuove parrocchie della Capitale commissionate dal Vicariato. Il sovrintendente Paolucci: non ispirano la preghiera*”.

Sembra dunque che finalmente qualcuno, all'interno del Vaticano, abbia iniziato a dire le cose per quello che sono!

La CEI negli ultimi anni s'è resa responsabile della promozione e della realizzazione di strutture insensate spacciate per chiese, eventualmente ignorando e condannando chi cercasse di esser più rispettoso della tradizione e della simbologia; io stesso, per il Concorso della Nuova Chiesa Sussidiaria di Piacenza, ho potuto verificare certi comportamenti.

Dalla Chiesa del Padre Misericordioso di Meier a Tor Tre Teste

alla orribile Chiesa di San Paolo Apostolo di Fuksas a Foligno, passando per il Santuario di Padre Pio a San Giovanni Rotondo ... ma la lista sarebbe lunghissima da riportare, le nuove chiese risultano essere una più astrusa dell'altra! Molte di queste chiese sono state commissionate a delle *archistar* appartenenti ad un diverso credo le quali, di conseguenza, si sono perfino rifiutate di mettere una croce “*per non danneggiare la propria composizione architettonica*”.

Non è uno scherzo, sono molto serio! Così si esprime infatti Richard Meier circa la costruzione della Chiesa di Tor Tre Teste!

L'assurdo è che, all'epoca in cui una gran parte dei romani esprime indignazione davanti alle affermazioni di Meier, il teologo P. Sigurani alla domanda «*perché sulla chiesa di Meier non c'è una grande croce?*» rispose «*È strumentale che nella polemica sulla “chiesa senza croce” siano laici nostalgici e codini a rimproverare, a torto, ai cattolici l'assenza del crocifisso [...]* Questa bufera nasce da una clamorosa ignoranza: è tutto l'edificio ad essere evangelico. Chi critica il progetto non conosce il simbolismo cristiano [...] L'edificio di Meier è il segno del rapporto fra spirito e materia, anzi è più tipicamente cristiano della basilica di San Paolo, [...] già siamo

invasi da crocifissi desacralizzati al collo di attrici e modelle: il segno fondamentale non è la croce bensì la comunità che si riunisce per celebrare il mistero della resurrezione. Non cambia nulla che architettonicamente il simbolo ci sia oppure no. Il progetto riflette la volontà di entrare in dialogo con gli individui e il sociale».

Sicché fa sorridere sentire che il Cardinale Ravasi, in qualità di Ministro della Cultura della Santa Sede, nel corso di una *Lectio Magistralis* del 2011 presso la Santa

Sede definì le nuove chiese fatte edificare dalla CEI come “*spazi per sale congressi, ambienti simili a palazzetti dello sport, ambienti abbruttiti e volgari*”. Egli infatti è la stessa persona che ha voluto la nomina di Mario Botta a membro ordinario della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Letteratura dei Virtuosi al Pantheon, ma è anche il promotore e sostenitore di non poche nefandezze spacciate per arte per



Meier, Chiesa del Padre Misericordioso, Roma

architettura sacra.

Ma chi vogliamo prendere in giro?

L'articolo di Repubblica faceva riferimento alla presentazione, avvenuta il 14 maggio 2013, del volume “*Chiese della Periferia Romana*” edito da Electa. Il testo è stato curato da Monsignor Liberio Andreatta, Direttore dell'Opera Romana per la Preservazione delle Nuove Chiese, e dagli architetti Marco Petreschi, docente della facoltà di architettura di Valle Giulia, e Nilda Valentin.

Nel corso di quella presentazione, il professor Antonio Paolucci, storico dell'arte italiano e attuale Direttore dei Musei Vaticani, nonché Sovrintendente dei Beni Artistici della Santa Sede, già Ministro dei Beni Culturali e Soprintendente per il Polo Museale Fiorentino, ha commentato in maniera inequivocabile e spietata - sebbene senza citare nomi e luoghi: «*Più che nuove chiese sembrano musei o grandi magazzini. Ambienti che non*



Fuksas, Chiesa di S. Paolo Apostolo, Foligno

invitano alla meditazione, privi del senso del sacro e senza nessun afflato mistico-religioso». Paolucci, diversamente dalle parole incoraggianti degli autori del volume, ha dato una chiave di lettura drammatica, dicendo: «*Io invece, pur avendo visto e rivisto, letto e riletto questo volume non posso non rilevare quanta confusione regni*

sotto il cielo di Roma in materia di nuove chiese. E la situazione non può che generare preoccupazione. Chiese? Parrocchie? Ma qui siamo al massimo davanti a spazi museali, ambienti che non invitano alla preghiera e alla meditazione». [...]: «Niente a che vedere con le chiese barocche che da secoli "parlano" della fede cristiana con tabernacoli ben visibili, cupole, icone, immagini della vita della Chiesa che aiutano i parroci nelle loro catechesi. Persino le chiese ortodosse della Russia assolvono in pieno a questi compiti di formazione e di catechesi».

La cosa, ovviamente, non è andata giù ai sostenitori delle nuove chiese, ed uno degli autori del volume, Marco Petreschi, autore peraltro di un paio di queste recenti chiese incriminate – *Chiesa di San Tommaso Apostolo* e *Chiesa della Beata Madre Teresa di Calcutta* – ha voluto sminuire la parole di Paolucci, o quantomeno far capire che, forse perché lo storico dell'arte non è del mestiere, non può capire che oggi come oggi non possano farsi certi paragoni. Così Petreschi ha affermato: «È chiaro che il professore è abituato a fare analisi storiche e su chiese progettate da grandi architetti del passato [...] è troppo facile analizzare complessi storici per i quali furono stanziati finanziamenti ingenti [...] non è secondario ricordare che i progettisti lavorano con budget limitati e se le periferie hanno 45 nuove chiese è un autentico miracolo, al di là dei giudizi estetici ed architettonici».

Sarà vero?

Facciamo un po' di conti e vediamo chi dice la verità: facciamo solo un paio di valutazioni relative a due chiese commissionate alle archistar i cui conti sono noti. Prendiamo per buona la valutazione dell'Adeguamento del Costo di Costruzione indicata dall'Ordine degli Architetti di Roma a tutto il 1° gennaio 2013 che riporta, per edifici di particolare pregio e complessità, un valore di €/mc 408,00, ovvero di €/mq 1.224,00.

Prendiamo ora i costi, solo per l'involucro chiesa, ovvero esclusi gli arredi, della *Chiesa del Padre Misericordioso* a Tor Tre Teste di Richard Meier e della *Chiesa di Padre Pio* a San Giovanni Rotondo di Renzo Piano.

Per correttezza di calcolo applichiamo il coefficiente di rivalutazione economica indicato dall'ISTAT (dal



Piano, Santuario di Padre Pio, san Giovanni Rotondo

2003 per la chiesa di Meier e dal 2004 per la chiesa di Piano) ed otteniamo i costi seguenti:

- Chiesa del Padre Misericordioso: € 25.000.000 (2003) € 30.200.000,00 (2013); superficie dell'edificio di culto: mq 830 superficie della Casa Parrocchiale: mq.1.671 30.200.000,00 / 2.501 = €/mq **12.075,16 !!!** -

Chiesa di Padre Pio: € 35.000.000,00 (2004) € 41.545.000,00 (2013); Superficie dell'edificio di culto: mq 6.000 41.545.000,00 / 6000 = €/mq **6.924,16 !!!**

La verifica può andare avanti all'infinito, e troveremo sempre che l'argomento economico, per quanto riguarda le nuove chiese propinateci dalla CEI non è assolutamente pertinente! Facciamo però un'ulteriore riflessione relativamente ai discorsi di Paolucci e Petreschi: ma è poi così vero che le uniche chiese degne di rappresentare dei luoghi di culto siano solo quelle barocche? La storia ci dice che è assolutamente possibile esser decorosi e rispettosi del Signore anche con la nudità delle chiese medievali, e non solo con l'opulenza barocca! Inoltre, molte chiese del primo Novecento, per esempio il Buon Pastore di Brasini, sebbene presentino forme esterne baroccheggianti, all'interno non risultano affatto essere riccamente decorate con tarsie marmoree, eppure appaiono decorose e degne del ruolo che sono chiamate a svolgere.

Sarebbe dunque il caso di smetterla con le prese in giro, sarebbe il caso di dire basta alle chiese che inneggiano allo sciopero della fede. A tal proposito, come ho sostenuto più volte, sarebbe utile che gli italiani, in massa, disertassero certe chiese spersonalizzanti, probabilmente solo così chi deve capire capirà di aver fallito!



Sartogo, Chiesa del Santo Volto, Roma

Chiudo però con una speranza, speranza che viene dalla dichiarazione del Cardinale Valini il quale, ammettendo «quando visito queste parrocchie spesso resto perplesso. Però io sono Vicario solo da 5 anni e non ho approvato nessun progetto», ha annunciato il varo di una commissione *ad hoc* per la tutela estetica delle nuove parrocchie!

Speriamo ... ma intanto chiediamoci se chi farà parte di questa commissione sarà disposto a comprendere che per poter mostrare la modernità della Chiesa non sia necessario adoperare un linguaggio modernista, che del moderno è solo una visione personale ed ideologica e, come abbiamo visto, anche molto costosa!



ROMA TIBERINA

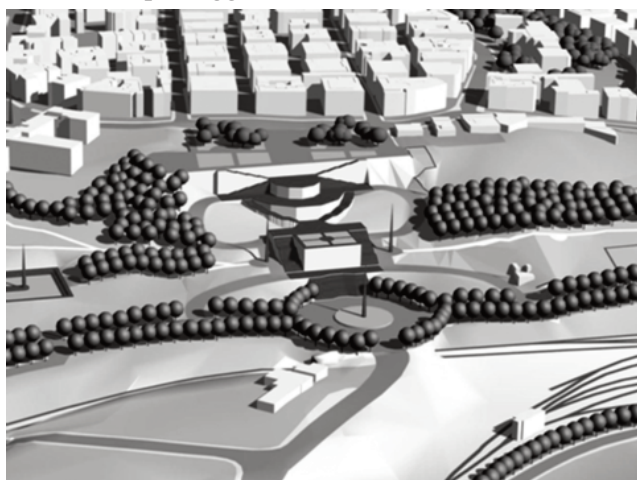
Associazione culturale per la salvaguardia del patrimonio storico, artistico, letterario e ambientale romano

Roma, via dei Giuochi Istmi 2, 00135 - tel. 06 36308136 - romatiberina@gmail.com

Nuovi amministratori... nuove squadre...

Auditorium, 28 ottobre: un incontro dal titolo "Trasformare la città". Erano in parecchi, alcuni anche rappresentativi, a parlare di progetti su Roma e per Roma. Tutti la vogliono bella, sana, pulita, ordinata... sentiamone un paio.

Giuseppe Gerace, presidente del Municipio Roma II, parla di palazzinari, che hanno fatto finora quello che volevano e teme comincino a premere sul sindaco. Veramente sagace, non c'è che dire. Meno male che abbiamo presidenti di Municipio che si accorgono di queste cose, specialmente nel Municipio Roma II dove negli ultimi anni ne sono successe delle belle per quanto riguarda l'urbanistica e l'abusivismo. A tale proposito, c'è da notare l'intervento di Malagò (presidente dell'Aniene, oggi anche del CONI) il quale si vanta dell'edificazione di "Acquaniente", che ha portato pulizia, decoro e progresso al Municipio, nonostante le opposizioni legali e ambientaliste. Pensate, quei cattivacci di Italia Nostra hanno alzato tanta polvere per opporsi ad una edificazione che invadeva una zona di verde super protetto e, attenzione, dove lo stesso Municipio aveva promosso e finanziato un progetto spettacolare al quale aveva presieduto un architetto di fama mondiale come Leon Krier: Rinascimento Urbano Flaminio-Parioli, 2005, del Gruppo G.A.U. associati coordinato dall'arch. Cristiano Rosponi. Anche noi di Roma Tiberina vi avevamo partecipato: Sandro Bari come consulente storico, Francesca Di Castro come architetto del paesaggio e consulente ambientale. Vi era



Progetto Rinascimento Urbano: p. delle Muse e v. della Moschea prevista, in una ampia passeggiata alberata, una piazza con giardini e una grande fontana digradante che da Piazza delle Muse raggiungeva il viale della Moschea. Invece, improvvisamente, cominciano i lavori di edificazione di una struttura - presentata come piscina pub-

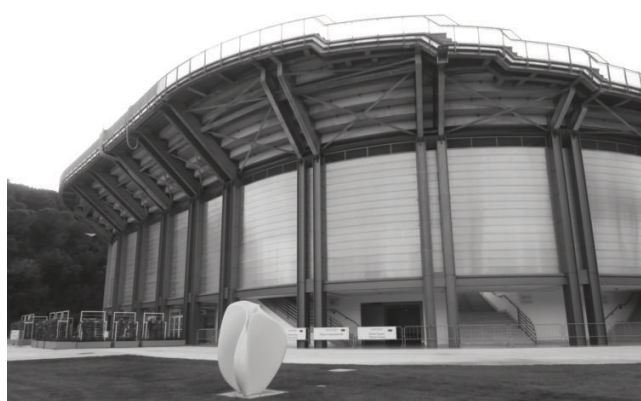


Il progetto esposto (col beneplacito del Municipio Roma II) e l'edificazione effettivamente realizzata, al posto del Parco previsto dal progetto Rinascimento Urbano



blica - di proprietà della Canottieri Aniene, con tanto di permesso del Municipio II. E quel complesso non rispecchia affatto il progetto iniziale, né in altezza né in estensione. Ma che ne può sapere il nostro presidente Gerace di tutto ciò? Poi inorridisce, Malagò, al pensiero dei chioschi e dei gazebo diventati *fast food* davanti al Foro Italico, dove ora ha la sua sede. Perbacco, che vergogna! Però, non ha guardato dentro al Complesso: la rovina dei palazzi, lo sfruttamento criminale delle aree per fare soldi, la svendita ai privati dei monumenti, l'edificazione di uno stadio del tennis che incassa, sì, ma offende il progetto e l'idea ispiratrice del Foro Italico con la sua gigantesca mole di ferraglia, la chiusura dell'Ostello della Gioventù per motivi indichiarabili, le statue coperte dai cessi pubblici, il campo da tennis in mezzo ad una piazza, l'appropriazione dello storico Bar del Tennis con i suoi campi annessi da parte di un il circolo riservato a ricchi e potenti, l'utilizzo di aree verdi per piscine e solari, per ristoranti esclusivi, sempre riservati a ricchi e potenti, mentre guardie armate impediscono l'accesso ai comuni cittadini dal viale delle Olimpiadi per non disturbare i privilegiati... e ci viene a parlare della Casa delle Armi che dopo essere stata umiliata e sconsigliata si tenta invano di aggiustare... Certo, benissimo, ne siamo felici, ma per farci cosa? Avrà la stessa destinazione dell'Ostello della Gioventù di Del Debbio - Moretti? Chi ne prenderà possesso?

Gerace sciorina idee fantastiche, che afferma di aver concordato con i comitati dei cittadini. Da tredici anni il nostro sodalizio Comitato per il Tevere (25 associazioni culturali e ambientali) ha sede nel Municipio Roma II, e nessuno ci ha consultato o coinvolto (al contrario delle precedenti amministrazioni di vari colori). E ritornano i vecchi progetti di filobus sul malnato e



Il nuovo Stadio del Tennis, affronto alla coerenza del contesto architettonico e ambientale del Foro Italico

malcresciuto Ponte della Musica, opera bella quanto inutile e che forse lo rimarrà. E che c'è da vantarsi di questo Auditorium, coinvolgente quanto mai per il suo coacervo di strutture, ma orribile accozzo di bandoni, diversissimo dal progetto iniziale: la dizione popolare *bacarozzi* parla chiaro. E che dire delle difficoltà di accesso per abili e meno abili, e che dire dell'acustica pessima che ha avuto bisogno di assestamenti ripetuti, costosi ed infruttuosi?

Ci piace ascoltare i termini usati dai relatori per esprimersi: parlano di *short list*, di *smart city*, *workshop*, *food*, *start up*, *know how*... ma che c'è, che ne sanno di Roma e dei Romani?

Intanto dal Campidoglio arrivano comunicati a valanga sulle iniziative di sindaco e assessori: inaugurazioni, partecipazioni, presenze, visite, interventi, messaggi, interviste, conferenze dell'ultimo istante... non c'è giorno senza visite nelle scuole, nei circoli anziani, nelle case di accoglienza, senza colloqui radiofonici e televisivi, senza dispacci sul *web*. Evviva la comunicazione, è così che si fa oggi la politica, così funziona la propaganda. Intanto le teste dei personaggi saltano, anche quelle dei più accreditati, e aumentano le assunzioni di personale esterno al Comune. Le cantonate, i ripensamenti, le figuracce si sprecano. Si capisce che non c'è un coordinamento da parte di persone esperte: le buone intenzioni non bastano. La presunta pedonalizzazione di via dei Fori, la conclamata "apertura" di via Alessandrina, i blocchi e le riaperture dei cantieri senza sapere se e come potranno proseguire i progetti e i lavori, l'incertezza sul futuro degli scavi per la Metro... e poi la permissività verso occupazioni di stabili, insediamenti abusivi, cortei e tendopoli su piazze e giardini... e poi la constatazione di essere indifesi contro i furti di rame che bloccano le linee ferroviarie, contro l'accattonaggio selvaggio, contro l'occupazione delle strade da venditori abusivi... La gente è già stanca e si capisce. Il Consiglio di Roma Capitale stenta a prendere il via. Il nervosismo affiora: i consiglieri di maggioranza si servono dell'ufficio stampa del Comune per denigrare gli avversari politici o irridere alle opposizioni (in ciò si distingue il consigliere Peciola –

nomen omen? – che vitupera perfino i nostri Fucilieri di Marina illegalmente prigionieri in India). Il capo di Gabinetto Enzo Foschi (ne ha fatta di carriera, ultimamente) se la prende con i cronisti romani offendendo il loro lavoro, li chiama "i veri Bleck block (*erra in inglese*) infiltrati nel corteo ... delusi dal fatto che non scorra sangue...": naturalmente suscita indignazione nella categoria e un vespaio di proteste ufficiali, alle quali è difficile mettere una pezza... e il sindaco fa finta di niente. Lui e vari assessori non sanno gran che di Roma, non sono preparati neppure alle domande dei giornalisti. Infatti le conferenze stampa vengono indette con anticipi risibili, proprio per evitare partecipazioni e domande imbarazzanti. Eccone un esempio: Venerdì 18 ottobre alle ore 16,13 l'ufficio stampa del Sindaco comunica la convocazione di una conferenza stampa del vicesindaco alla Piccola Protomoteca alle ore 16,30! Quale giornalista, fotografo o cronista potrebbe arrivare in 17 minuti in Campidoglio per essere presente, se non fosse già stato preavvertito? Siamo sicuri che sia il metodo giusto per trasformare la città?

Mentre impaginiamo, arriva una notizia che ci sconcerta. Proviene da un quotidiano, non da Roma Capitale: il Comune cerca "esperti" per la "nuova" Commissione Toponomastica. Anche questa va rinnovata, secondo il principio di "pulizia ideologica" ora in vigore. Decadono quindi fior di professori titolati, che da sempre compongono tale Commissione, per far posto a dieci nuovi (uno scelto dalla Soprintendenza del Lazio, gli altri dal Comune) scelti secondo un "avviso pubblico" del 4 novembre con scadenza il 20 novembre. I prescelti dovranno essere cinque uomini e cinque donne (alla faccia della graduatoria dei meriti), e uno dei requisiti sarà, udite udite, "esperienza di studi o ricerca in comunicazione multimediale, consultazioni pubbliche e altri strumenti di... democrazia partecipativa (!)". C'è da star certi che sarà proprio questo il requisito fondamentale per costituire un gruppo bene "inquadrato" secondo l'ideologia politica del governo cittadino. Infatti i "candidati", che devono possedere tra l'altro titoli universitari e di docenza, saranno giudicati e scelti... dalla Giunta di Roma Capitale! Non da una commissione qualificata di super esperti, e neppure dall'Assemblea Capitolina, ma solo da sindaco e assessori, cioè da un consesso politicamente univoco! Con quale competenza, con quale cultura, se non secondo la collocazione ideologica? Non vogliamo neppure pensare a chi saranno intitolate strade e piazze di Roma da oggi in poi.

È per questo che Roma è stata "liberata", come hanno affermato - con il pessimo gusto dei maramaldi che infieriscono sul nemico vinto - i nuovi detentori del potere cittadino?

Abbiamo letto e sentito invocazioni provenire... dalla Destra (!): "Aridàtece Veltroni!"

SULLE ONDE DELLA STORIA ROMANA

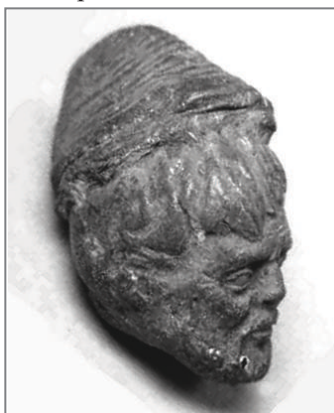
di **Domenico Carro**

(VII) Tanto ci costano le donne

Se risulta piuttosto semplice ricostruire la progressione delle esplorazioni navali condotte dai Romani verso Nord (oggetto dell'articolo "*Ma dove vanno i marinai?*" pubblicato nel numero precedente), scarsissime sono le notizie sulle navigazioni oceaniche che essi effettuarono verso Ponente. Sappiamo comunque che, in quella direzione, essi raggiunsero le *isole Fortunate*, ovvero le Canarie. Queste isole, infatti, furono il punto d'arrivo dell'esplorazione navale compiuta sotto gli auspici di Augusto dal re di Mauretania, il dotto e raffinato Giuba II (educato a Roma; genero di Marco Antonio). È peraltro probabile che le prime informazioni su quelle isole fossero già state acquisite dai Romani un secolo e mezzo prima, quando Scipione Emiliano, dopo la resa di Cartagine, inviò Polibio con una squadra navale ad effettuare una perlustrazione geografica lungo l'intera costa nordafricana. Certo è che la rotta per raggiungere le *isole Fortunate* era ben nota nell'81 a.C., quando Sertorio, avendo parlato con dei marinai che tornavano da lì, meditò di andarci anche lui. In epoca imperiale quell'arcipelago fu oggetto di traffici commerciali da parte delle onerarie romane, che ricercarono scambi favorevoli approdando sulle isole maggiori, ad iniziare da quella più orientale, chiamata *Capraria* (odierna Lanzarote).

Oltre le Canarie, verso Ponente, ci sono le Americhe, cui si può facilmente giungere navigando a vele spiegate un poco più a Sud per sfruttare il favorevole e costante soffio degli alisei. Una rotta del genere avrebbe forse potuto essere percorsa fino alle coste centroamericane da qualche nave romana? Certamente sì: le grosse onerarie erano perfettamente in grado di effettuare una lunga navigazione d'altura in acque oceaniche lungo la fascia tropicale. I Romani erano inoltre perfettamente consapevoli della sfericità della Terra ed erano già convinti – come poi lo sarà anche Cristoforo Colombo – che fosse possibile raggiungere l'India navigando verso Ponente. Ce lo conferma esplicitamente Seneca, scrivendo nelle sue *Questioni Naturali*: «Qual è la distanza fra le estreme coste della Spagna e quelle dell'India? Lo spazio di pochissimi giorni, se la nave è spinta da vento favorevole». Con tali pre-

messe, l'ipotesi che qualche nave romana abbia effettivamente raggiunto le coste americane non ha nulla di inverosimile e potrebbe anzi essere provata, secondo alcune interpretazioni, dal ritrovamento di reperti archeologici di origine romana giunti al di là dell'Oceano in epoca antica. Fra le varie segnalazioni di tali ritrovamenti, perlopiù non documentati scientificamente, la più credibile riguarda una piccola testa in terracotta, attribuita all'arte romana del II sec., rinvenuta nel 1933 in un'area archeologica precolombiana del Messico.



Testina fittile rinvenuta in Messico stimata di origine romana (II sec. d.C.)

Questo e molti altri indizi sono stati indagati con serietà e senza voli di fantasia da Elio Cadello nel suo libro *Quando i Romani andavano in America*, giunto ora alla terza edizione.

Tralasciando le eventuali navigazioni transatlantiche, che potrebbero essere davvero avvenute (senza tuttavia determinare l'apertura del Nuovo Mondo al Vecchio Mondo, come accadde dopo le epocali traversate di Colombo), né le Canarie né le coste dell'Africa occidentale riscossero un consistente interesse da parte degli armatori romani, a causa dei modesti profitti che si potevano ricavare dal commercio dei prodotti locali. Ben altri profitti e ben altri interessi erano invece offerti dalle rotte che partivano a Levante dell'Africa, verso Sud e verso l'Estremo Oriente.

Quando Ottaviano, avendo sconfitto Cleopatra, fece dell'Egitto una provincia romana, ai Romani si dischiuse contestualmente la possibilità di navigare nel Mar Rosso, le cui acque risultavano ancora raggiungibili dal Mediterraneo attraverso l'antico canale che collegava il vertice del Delta del Nilo con i Laghi Amari ed andava a sfociare nei pressi del porto di *Arsinoe* (oggi Suez). Quel canale, secondo la testimonianza del



Tracciato dell'antico canale (Amnis Traianus) che collegava il Nilo al Mar Rosso

geografo Strabone, era largo 45 m ed aveva una profondità sufficiente per il transito di mercantili di grande stazza. Tale utilizzo dovette tuttavia essere compromesso dal progressivo insabbiamento di quella via d'acqua, che risultò del tutto impraticabile perlomeno a partire dall'epoca di Plinio il Vecchio (che descrive i percorsi terrestri alternativi), fino a quando Traiano fece interamente scavare un nuovo canale (detto *Fossa Traiana* o *Amnis Traianus*) destinato a rimanere pienamente efficiente per circa sette secoli.

Per acquisire le necessarie conoscenze sulle possibilità di navigare nel Mar

Rosso verso i porti dell'*Arabia Felice* (odierno Yemen), rinomati per la disponibilità di prodotti di lusso particolarmente ricercati (profumi, incensi e perle), Augusto incaricò il prefetto d'Egitto, Elio Gallo, di condurre un'esplorazione delle coste dell'intera riva arabica. La spedizione romana, per la quale vennero costruite 80 navi da guerra e 130 onerarie, perlustrò le acque costiere del Mar Rosso fino al porto nabateo chiamato Villaggio Bianco, subendo molte perdite per gli scogli affioranti, per le malattie e soprattutto per le informazioni capziose fornite dalla guida locale, il nabateo Silleo, intenzionato a far fallire la missione per tutelare il monopolio commerciale arabo. La spedizione proseguì l'anno successivo verso Sud, per via terrestre, venendo rallentata in ogni modo dai consigli fraudolenti, ma giunse infine nell'*Arabia Felice*, da cui poté poi rientrare molto più rapidamente, per via terrestre e navale fino ad Alessandria. Nonostante il duro prezzo pagato in termini di perdite di uomini e navi, la missione condotta da Elio Gallo conseguì comunque il proprio scopo, fornendo ai Romani la conoscenza delle popolazioni, dei luoghi e delle insidie presenti lungo la costa orientale del Mar Rosso, ed aprendo al commercio romano le lucrose rotte verso l'*Arabia Felice*.

Nello stesso mare gli armatori romani inviarono le loro navi anche lungo la costa africana, laddove il più meridionale porto soggetto ai Romani era quello di Berenice (vicino all'odierno Ras Benas). Più a Sud, il commercio navale dell'impero romano si spingeva ben oltre il Corno d'Africa, giungendo nell'emisfero Sud fino a *Rapta*, sulla costa dell'odierna Tanzania all'altezza di Zanzibar.

Per quanto apprezzati e ricercati dai Romani fossero i prodotti reperibili negli ancoraggi dell'Africa orientale (soprattutto avorio, corni di rinoceronte e gusci di tartaruga), il flusso prevalente del commercio navale che, al di fuori del Mar Rosso, si inoltrava nell'Oceano Indiano, non proseguiva lungo la costa somala, ma da tale rotta si biforcava dirigendosi verso Levante, toccando prima i porti più meridionali della penisola arabica e poi puntando risolutamente verso l'India. L'impennata dei traffici navali in tale direzione, perlomeno decuplicati sotto il principato di Augusto, venne accompagnata dall'avvio di calorose relazioni diplomatiche fra i Romani e gli Indiani, come si vide dalle due ambascerie provenienti dall'India che raggiunsero lo stesso Augusto, nel 25



Rappresentazione romana di una tigre in un pannello in opus sectile (intarsio di marmi policromi) del IV sec. d.C. (Musei Capitolini)

a.C. a Tarragona e cinque anni dopo a Samo. Fra i vari omaggi offerti all'imperatore da questa seconda delegazione indiana vi furono anche delle tigri, che in quell'occasione furono viste dai Romani per la prima volta. Le buone relazioni con i potenti dell'India non furono comunque sufficienti, allora come ora, a garantire la sicurezza nelle acque indiane contro gli attacchi dei pirati. Le navi da carico, pertanto,

oltre ad imbarcare dei nuclei di sicurezza costituiti da arcieri (come si fa oggi con i Fucilieri di Marina), cercarono di regolare le proprie rotte per evitare il transito vicino ai porti che avevano la fama di ospitare navi dedite alla pirateria.

All'epoca di Plinio il Vecchio gli armatori romani avevano da poco modificato la loro rotta per l'India come ci viene spiegato dallo stesso erudito ammiraglio della Flotta Misenense nella sua *Naturalis Historia*: dopo aver lasciato i porti dell'Arabia Felice, anziché procedere con rotta parallela alla costa meridionale della penisola arabica (e, quindi, con il vento del monsone estivo in poppa) dirigendosi verso la foce del fiume Indo, come si faceva in precedenza, i comandanti iniziarono ad affrontare con decisione una lunga navigazione d'altura in pieno oceano, puntando direttamente sui porti più meridionali dell'India. Su questa nuova rotta, che tagliava il mare Arabico in tutta la sua estensione, essi navigavano per circa quaranta giorni sfruttando il monsone (quello estivo nel viaggio di andata e quello invernale nel percorso di ritorno), nonostante il severo tormento provocato dalla protratta navigazione con vento e mare prossimi al traverso.

Il commercio marittimo romano si estese anche al di là della punta meridionale dell'India, sia sull'isola di *Taprobane* (odierna Sri Lanka) – da cui l'imperatore Claudio ricevette un'ambasceria – sia su vari porti ed ancoraggi della costa orientale fino alle foci del Gange.

Da *Taprobane*, che già commerciava con i *Seri* (gli antichi Cinesi), le rotte mercantili attraversarono anche il Golfo del Begala per entrare nel Mar Cinese Meridionale e raggiungere le coste della lontanissima *Serica* (odierna Cina), ove pervennero almeno due ambascerie inviate da imperatori romani, a partire da Marco Aurelio. Per le importazioni dei prodotti di lusso provenienti dall'Arabia Felice, dall'India e dalla *Serica* (famosa per la seta) l'Impero romano spendeva così cento milioni di sesterzi all'anno, come riferì Plinio il Vecchio, soggiungendo: “tanto ci costano il lusso e le donne”.



Estensione del commercio marittimo romano negli oceani

OBELISCHI DI ROMA

a cura di **Fabio Massimo Carratù** (VI)

Obelischi antichi

Obelisco Minerveo

(in piazza S. Maria sopra Minerva)

Piazza della Minerva prende il nome dal Tempio di Minerva Calcidica, di età domiziana, che sorgeva allo sbocco di via del Piè di Marmo su Piazza del Collegio Romano, perché ad esso si credeva appartenessero i ruderi sui quali è stata costruita la chiesa di Santa Maria sopra Minerva che



ha il suo prospetto sulla piazza. Al centro si erge un autentico obelisco egiziano ritrovato nel 1665, nell'area del vicino Tempio di Iside, detto Iseo Campense, a Campo Marzio. Si tratta del più piccolo obelisco di Roma: è alto appena m 5,47, ma con il basamento, l'elefante e la croce terminale raggiunge l'altezza di m 12,69; venne eretto nel VI sec. a.C. a Sais dal faraone Apries. Il gesuita Athanasius Kircher, esperto (in modo piuttosto fantasioso) della scrittura egizia interpretò il significato del geroglifico, contenente anche il nome del faraone Psammetico, in questi termini: "La protezione di Osiride contro la violenza del nemico Tifone deve essere attirata secondo i riti appropriati e le cerimonie con sacrifici e mediante l'appello al Genio tutelare del triplice mondo, per assicurare il godimento della prosperità tradizionalmente concessa dal Nilo contro la violenza del nemico Tifone". E sulla collocazione in piazza della Minerva commentava con un distico in latino che in italiano suona così: "Sei sapiente, elefante, sei sapiente Minerva, dunque custodite bene insieme questa piazza!" Venne innalzato nel 1667 su un curioso basamento disegnato da Gian Lorenzo Bernini e realizzato da Ercole Ferrata, alquanto singolare per il fatto di rappresentare un elefante. Inizialmente, in epoca romana, fu utilizzato per ornare l'Iseo Campense, il tempio eretto in onore della dea Iside, che si trovava precisamente sull'attuale via del Seminario. L'obelisco, rinvenuto nel convento dei Domenicani annesso alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, venne sistemato da Gian Lorenzo Bernini sul dorso dell'elefantino di marmo, il cui modello era stato regalato all'Urbe dalla regina Cristina di Svezia appena

convertitasi al cattolicesimo, su suggerimento di papa Alessandro VII Chigi (1655-67), come fu lo stesso pontefice a volere che fosse incisa, oltre all'epigrafe di significato storico, anche questa di significato filosofico:

SAPIENTAS AEGYPTI IN SCVLTA OBELISCO
FIGURAS ABEL EPHANTOBELLVARVM FORTISSIMA
GESTARIQVISQVEHICVIDESDOCVMENTVM
INTELLIGEROBVSTAEMENTISESSESOLIDAM
SAPIENTIAM SVSTINERE

Ovvero: "Chiunque tu sia, puoi qui vedere che le figure (i geroglifici) del sapiente Egitto scolpite sull'obelisco sono sostenute da un elefante, il più forte degli animali: capisci l'ammonimento, che è pro-



prio di una robusta mente sostenere una solida sapienza". La scultura dell'elefantino, con la proboscide in posizione assai irriverente, e la coda e le terga rivolte in direzione del convento degli ottusi frati, è l'esito di una vera e propria beffa ideata dal Bernini, forse con il consenso dello stesso committente, papa Alessandro VII. La beffa non passò inosservata, tanto da indurre Quinto Settano, pseudonimo di monsignor Sergardi, a fare incidere il celebre epigramma:

VERTIT TERGA ELEPHAS, VERSA QUE PROBO-
SCIDE CLAMAT:

CIRIACI FRATRES HIC EGO VOS HABEO

Cioè "L'elefante volge le terga e grida con la proboscide rivolta all'indietro: frati domenicani, qui mi state."

Sotto il pontificato di Pio VII

Obelisco del Pincio



L'obelisco che domina il Pincio, alto 9,25 metri e che raggiunge i 17,26 metri con il basamento e la stella sulla cima, è detto "Pinciano", anche se dovrebbe chiamarsi di Antinoo, perché fu dedicato dall'imperatore Adriano al suo giovane amico che morì annegando nel Nilo nel 130 d.C. Si ipotizza che inizialmente il monumento, opera romana in stile egizio, si doveva trovare presso gli "Adonea" sul Palatino; in seguito venne utilizzato da Elioga-



ballo (218-222) per ornare la spina del suo Circo Variano in quel complesso che comprendeva anche il Palazzo Sessoriano e l'anfiteatro Castrense. Lì venne rinvenuto nel XVI secolo e trasportato nel 1633 nei giardini di palazzo Barberini per volere del papa Urbano VIII. Nel 1773 Cornelia Barberini ne fece dono al pontefice Clemente XIV che lo usò per abbellire il Cortile della Pigna in Vaticano. Solo nel 1822 l'obelisco fu destinato da

papa Pio VII ai giardini del Pincio, dove venne innalzato dall'architetto Giuseppe Marini il 22 agosto di quell'anno, in un luogo quanto mai appropriato, dove Lucullo, dopo il trionfo del 63 a.C. su Mitridate, costruì la sua fantastica villa con le ricchezze accumulate dal bottino di guerra. Gli "Horti Luculliani" si estendevano sulla sommità e sulle pendici del Pincio con una serie di terrazzamenti e di scalee monumentali, esedre e tempietti dei quali rimangono pochi resti sotto Trinità dei Monti, il Convento del Sacro Cuore e Villa Medici.

Sotto il Pontificato di Pio VI **Obelisco del Quirinale**

Realizzato in Egitto con granito rosso di Assuan, fu trasportato a Roma nel I secolo d.C., probabilmente all'epoca di Domiziano. Inizialmente, era stato collocato, insieme all'obelisco Esquilino, all'ingresso del Mausoleo di Augusto. Ha un'altezza 14,63 metri e con il basamento raggiunge 28,94 metri. Il fatto di non riportare iscrizioni fa presumere che la sua costruzione non sia così antica come la maggior parte degli obelischi egizi. Fu nuovamente eretto solo nel 1786, per volere di papa Pio VI, accanto alle statue dei Dioscuri provenienti dalle vicine terme di Costantino, ad opera dell'architetto Giovanni Antinori.

Piazza del Quirinale è conosciuta a Roma come "Piazza di Monte Cavallo": questo nome deriva dalle "statue dei Dioscuri" (III secolo d.C.) che trattengono per le briglie due cavalli. Il nome "Quirinale" derivava da Quirino (Quirinus), il dio legato alle origini della città: era infatti il dio delle Curie, e qui sul colle c'era il suo Tempio. In epoca antica, il colle era attraversato da una delle più importanti strade della città, l'Alta Semita: essa portava fino alla Porta Collina delle



Mura Serviane e al *campus sceleratus* (cimitero delle Vestali). Il percorso della strada è ancora riconoscibile nelle moderne via del Quirinale e via XX Settembre.

Ulisse Aldrovandi, nel 1556, riferì che, di fronte alla chiesa di S. Rocco "si vede l'obelisco rotto, l'altro che era pure qui presso il Mausoleo di Augusto,



bellissimo si scopre hora da mons. Soderini che vi fa cavare poichè questo luogo è suo; et quell'obelisco, che stava qui dal terreno coperto."

Pio VI Braschi (1775-79), dopo averlo fatto estrarre nella piazza degli Otto Cantoni, oggi non più esistente, affidò al suo architetto di fiducia, Giovanni Antinori, il compito di trasportarlo ed innalzarlo al centro della grande piazza, tra le due statue dei Dioscuri, provenienti dalle vicine Terme di Costantino, presunte copie di originali greci scolpiti dai famosi scultori Fidia e Prassitele (V secolo a.C.). Sulla base dell'obelisco si può leggere il seguente epigramma:

ANNO MDCCXXXIII PONTIFEX OBELISCUM
RUINIS MAUSOLEI AUGUSTALIS A TOT SAECULIS
OBROTUM INSTAURARI ORNARI ET EQUIS AD
LAXANDUM FRONTIS SPATIUM IN OBLIQUUM
VERSIS ERIGI IUSSIT"

ossia: "Pio VI, nell'anno 1733, rintracciato, dopo tanti secoli, l'obelisco interrato davanti al Mausoleo di Augusto, ordinò di rialzarlo per adornare il gruppo marmoreo dei cavalli (dei Dioscuri)."

Successivamente, sotto il nuovo pontificato di Pio VII (1800-23), fu sostituita la vecchia fontana di Giacomo Della Porta del 1593, con quella odierna di Raffaele Stern, il cui modello si rifaceva al progetto del già citato Antinori. Pure la vasca fu fatta sostituire nel 1818 da un'altra più robusta, proveniente dal Foro Romano. Sulla base fu nuovamente scritto: "Pio VII Pont. Massimo portò a termine questo gruppo nella parte rimasta incompiuta, aggiungendo la vasca e facendo zampillare l'acqua. Nell'anno 1818, diciannovesimo del suo pontificato."

Sul lato posteriore della fontana, alimentata dall'acquedotto Felice, figura, tuttora esistente l'iscrizione:

INTER ALEXANDRI MEDIUS
QUI MAXIMA SIGNA/TESTABOR
QUANTO SIC MINOR ILLE PIO

ossia: "Tra le colossali statue di Alessandro, testimonierò quanto Alessandro sia minore di Pio". (continua)

VILLE DI ROMA

di *Vera d'Angelo*

Villa Corsini

Il lettore che ci segue in queste escursioni nelle principali Ville storiche romane avrà notato che ognuna di esse trae origine dall'estendersi di una "*Vigna*", termine che nel Rinascimento non indicava soltanto un vigneto, bensì un luogo di delizioso svago e riposo dei proprietari e dei loro ospiti.

Analogamente, nell'antichità romana, soprattutto del periodo tardo repubblicano ed imperiale, l'*Hortus* non corrispondeva alla definizione che ne dava lo scrittore latino Columella nel suo "Trattato di Agricoltura": "campo rustico coltivato a frutta e verdura".

Con l'incremento della ricchezza e per l'influsso della cultura greca, soprattutto ellenistica, si modificano i costumi e l'*hortus* acquista un significato diverso e rappresenta l'espressione del gusto e della cultura del titolare; diviene il luogo in cui si può godere di tutte le raffinatezze di persone facoltose, colte e di potere.

Nonostante Augusto, rigoroso e morigerato, esprimesse il suo biasimo, diveniva sempre più smodato il desiderio di possedere grandi estensioni di terreni, dove costruire luoghi di svago, di riposo, di meditazione, edifici confortevoli, teatri, terme, padiglioni per il godimento personale e degli ospiti; i proprietari rivalleggiavano nella ricchezza degli arredi.

Esemplari, in Roma, gli *Horti Liciniani*, vasta e lussuosa residenza dell'Imperatore Licinio Gallieno (sec. III d.C) e gli *Horti Lamiani*, di origine antichissima, appartenuti, all'inizio dell'Era Cristiana al console Lamia: entrambi all'Esquilino. Gli scavi condotti nella zona tra via Giolitti, Piazza Vittorio Emanuele, via Ariosto, dal sec XVI fino ai giorni nostri, hanno portato alla luce un numero considerevole di capolavori, tra cui il *Discobolo Lancellotti*, la *Venere Esquilina* e le *Nozze Aldobrandini*; percorrendo via Giolitti, ancora oggi possiamo ammirare il ninfeo degli *Horti Liciniani*, meglio conosciuto come *Tempio di Minerva Medica*.

Anche in città, non solo nelle *domus* importanti e spaziose, ma anche in quelle di modeste dimensioni, vi era uno spazio verde coltivato e ornato di fiori, di fontane e di sculture. I rapporti tra letteratura, arti pittoriche, filosofia e ambiente naturalistico in questi contesti sono intensi. Scrittori e poeti vi trovano ispirazione e ne descrivono le delizie nelle loro opere, che ci permettono

di conoscere le caratteristiche di molti *horti* scomparsi. Con la decadenza dell'Impero romano diminuisce anche il lusso degli *horti*. Già nel sec. IV, con Costantino, molti terreni diventano proprietà di Congregazioni cristiane e, con le invasioni barbariche, moltissimi vengono distrutti. Nel Rinascimento risorgono, con il nome di *Vigne* che si trasformeranno nelle Ville sontuose che stiamo visitando. La collocazione di specie arboree in un complesso architettonico, sia esso piazza, strada o

villa, deve armonizzarsi con lo stile, con le condizioni ambientali e climatiche e con le tradizioni storiche del luogo. Solo così l'insieme sarà gradevole e le piante potranno avere vita sana e rigogliosa. Lo sapevano bene gli antichi saggi, a incominciare da coloro che crearono i giardini pensili di Babilonia, gli *horti* e le ville della

Roma repubblicana ed imperiale, fino agli architetti delle residenze rinascimentali e neoclassiche.

Attualmente, purtroppo, questi lodevoli principi non sempre vengono osservati dalle Amministrazioni Comunali che nell'istallare le alberature di piazze e strade delle città provocano stridenti accostamenti con l'ambiente tradizionale o posizionano piante poco adatte a sopportare il clima o lo *smog* dei luoghi, con conseguente rapido deperimento degli elementi arborei, dispiacere di chi assiste al loro perire, e dispendio economico per la sostituzione.

La Villa che visiteremo questa volta è Villa Corsini, o meglio, ciò che resta della Villa settecentesca, che si estendeva da via della Lungara, in Trastevere, fino al Gianicolo, con il suo regale palazzo, il grande parco e il Casino nobile, nella parte alta del colle.

Cosa ci fosse, nell'antichità romana, nel vasto territorio dove sorse poi la Villa, non si sa con precisione e scarse sono anche le notizie fornite dai reperti archeologici. L'ipotesi più attendibile, sembra essere quella, sostenuta dal Lanciani, che nella zona si estendessero gli *horti* di Geta.

Nel Medioevo, via della Lungara, nonostante fosse piuttosto decentrata, costituiva il percorso più diretto per i pellegrini che si recavano in S. Pietro. Numerose erano le chiese, le vigne e gli orti che ne facevano una zona residenziale. Il luogo, comunque, acquistò importanza storica dall'inizio del sec. XVI, ad opera della famiglia nobile dei Riario. Nel 1511, il Cardinale Raffaele Riario, fa costruire la prima versione del palazzo



della Villa, come documentano gli stemmi, i fregi ancora esistenti in alcune sale, e le schede d'archivio.

Il Cardinale partecipò attivamente alla vita della Curia romana, tranne nel periodo del papato dei Borgia. Fu mecenate di artisti e scrittori. Acquistò fama e prestigio per aver fatto costruire il Palazzo della Cancelleria con l'annessa chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

Della prima struttura cinquecentesca rimane soltanto uno dei bracci del palazzo, in parte demolito e in parte inserito nel rifacimento settecentesco attuato da Ferdinando Fuga, su commissione dei nuovi proprietari: i Corsini.

Nel 1736, i nipoti di Papa Clemente XII Corsini, Neri Maria *junior* e Bartolomeo, acquistarono il palazzo dei Riario per farne una dimora degna del prestigio della Casata. Il palazzo, nel '500 e '600, aveva subito diverse trasformazioni per soddisfare le esigenze dei proprietari e dei personaggi illustri che vi soggiornarono. L'ospite più rinomato fu Cristina, regina di Svezia che dal 1659 vi abitò per molti anni. Colta e raffinata, ella si circondò di letterati ed artisti che costituirono l'Accademia dell'Arcadia. Fu lei che apportò le modifiche più vistose, per poter godere dei piaceri della conversazione, delle feste, delle rappresentazioni teatrali e dei concerti. Numerosi furono gli architetti e gli artisti che collaborarono ai rifacimenti, tra cui Giacomo della Porta.

La famiglia Corsini, che abitava a palazzo Pamphilj, a Piazza Navona, e desiderava una dimora più ampia e idonea per i familiari dei nipoti di Papa Clemente XII, operarono un ulteriore cambiamento nei possedimenti acquistati e soprattutto nel palazzo della loro nuova residenza.

Ferdinando Fuga progettò un'altra ala del palazzo, simmetrica a quella già esistente. L'ala nuova fu poi collegata al centro con un imponente scalone.

Il Fuga intervenne anche sulla facciata del palazzo prospiciente via della Lungara, per rendere più armonioso un prospetto troppo lungo, in proporzione con una strada stretta che non consentiva una visione d'insieme. Nel prestigioso edificio, i Corsini raccolsero le più importanti collezioni di sculture antiche e di dipinti italiani del '600 e '700, raccolte conservatesi quasi intatte fino ai giorni nostri. Molta attenzione fu dedicata anche al giardino che si estendeva tra il palazzo e il Gianicolo. In esso fu conservato il *cocchio*:

viale formato da piante d'alloro, sagomate a formare un tunnel, percorribile anche dalle carrozze. Furono aggiunte numerose aiuole, ricamate alla francese, ed altre, erbose, nello stile paesaggistico inglese.

Suggestivi i *Labirinti* e il

Teatro di verdure: un'edera porticata, con colonne formate da olmi ed allori, con al centro una fontana. La parte alta del giardino, con il bosco e la gran macchia di platani e querce, rimase inalterata. Molto scenografica "la prospettiva di scalinate con varie fontane" delle quali è ancora esistente la *Fontana del Delfino*, anche se molto deteriorata. I lavori per tutti questi interventi durarono molti anni, dal 1736 al 1770. In quel periodo, a Roma, vi era un grande fervore d'iniziativa architettoniche, tra le quali l'allestimento di piazza S. Ignazio, con i suoi palazzi orientati a formare le quinte di un delizioso palcoscenico, e la scenografica scalinata di Trinità dei Monti. S'incrementa l'amore per l'arte antica, viene restaurato l'arco di Costantino e con la Collezione Albani si costituisce il primo nucleo dei Musei Capitolini.

La tenuta Corsini alla Lungara è emblematica per i numerosi rifacimenti subiti nel tempo, ma le modifiche, opera quasi sempre di architetti di chiara fama e di maestranze sensibili ed esperte, si integravano ed armonizzavano con l'ambiente preesistente. Purtroppo, non è stato così dopo l'Unità d'Italia e il trasferimento della Capitale a Roma. Infatti anche Villa Corsini ha risentito dei criteri burocratici con cui si attuavano le espropriazioni per ampliare vie e costruire piazze, della speculazione edilizia che ha accompagnato l'incremento della urbanizzazione e della conseguente smania di guadagno da parte degli stessi titolari di beni di pregio.

Così avvenne quando, nel 1883, il palazzo e il parco, divenuti di proprietà dello Stato e del Comune di Roma, subirono modifiche e rifacimenti per ospitare l'Accademia dei Lincei e l'Orto Botanico. Già nel 1872, Tommaso Corsini *junior* aveva avuto l'intenzione di vendere il palazzo, poiché aveva trasferito la propria residenza a Firenze. La proprietà fu valutata un milione settecentomila lire, senza gli arredi interni e senza le collezioni d'arte e librerie che avrebbero dovuto essere trasferite a Firenze, nonostante le norme e i fidejcommessi a protezione delle opere custodite.

Le trattative si protrassero negli anni, ma nessuna ebbe successo. Alla fine, nel 1881, prevalse l'ipotesi della vendita allo Stato.

Nel Piano Regolatore di Roma era prevista la realizzazione della Passeggiata del Gianicolo, adiacente la proprietà Corsini; inoltre, si doveva reperire lo spazio per la sede del palazzo delle Scienze, per cui, di comune accordo, lo Stato e il Comune di Roma provvidero all'acquisto del Palazzo e del Parco Corsini. La sistemazione del Palazzo, destinato ad accogliere l'Accademia dei Lincei fu affidata all'archi-



G. Vasi, Palazzo Corsini, 1786



Paul Letarouilly, Vestibolo di Palazzo Corsini, prima metà '800

tetto Podesti dell'Amministrazione del Comune di Roma, il quale, per i suoi interventi... demolitori, ricevette l'onorificenza di Commendatore della Corona d'Italia!

Notevole, per entità e non per pregio, fu la trasformazione dei locali interni, adibiti a sala di conferenze, riunioni e biblioteche dell'Accademia; molti dei locali furono diversamente tinteggiati e molti dei dipinti settecenteschi esistenti furono sostituiti da altri celebranti l'Accademia, i suoi simboli e i suoi stemmi. Anche nelle parti esterne del palazzo furono chiuse le arcate del portico del cortile interno, per ricavare i locali della tipografia. Per allargare il Vicolo delle Stalle Corsini, era stato demolito il *Giardino Segreto*, situato a lato del palazzo: di esso rimane soltanto una imponente magnolia, al centro dell'attuale via Corsini. Per far posto alle strutture dell'Orto Botanico e dare a questa Istituzione una sede più ampia e razionale di quelle precedenti, furono eliminate le aiuole alla francese e il *Teatro di verzure*. Fu riutilizzata la Serra Corsini e costruita una palazzina per gli Uffici della Direzione dell'Orto, alla quale venne, poi, addossata la *Grande Serra*, proveniente dalla precedente sede di via Panisperna. Fortunatamente, sono state conservate la *Fontana dei Tritoni* e la *Scalinata delle 11 Fontane*, anche se di essa è stata ridotta l'ariosa e panoramica prospettiva. Sono state eliminate le sculture che ornavano la Villa e solo alcune di esse s'incontrano ancora nei percorsi dell'Orto Botanico, uno dei più estesi e forniti del settore. Un altro tesoro, esistente nella proprietà Corsini, è la Biblioteca Corsiniana, composta da una ricchissima collezione di testi, per lo più "eretici", donata, alla metà dell'700, da Papa Clemente XII al Cardinale Neri Corsini, che, con grande liberalità e modernità di vedute, nel 1754, l'aprì al pubblico, soprattutto agli abitanti di Trastevere, costituendo quella che può considerarsi la prima biblioteca di Quartiere al mondo! A tutela delle opere in essa custodite, il Cardinale prevede la scomunica per coloro che si fossero appropriati indebitamente dei volumi! Stabili, inoltre, un fidecommesso perché, anche dopo la sua morte, tutti potessero godere della varietà, originalità e ricchezza della Biblioteca, che doveva essere conservata nella sua integrità.

POETI ROMANESCHI PREBELLIANI

di *Elisabetta Di Iaconi*

Benedetto Micheli (VII)

La libbertà romana acquistata e difesa

(Canto V) - Il re Tarquinio si reca da Porsenna per chiederli aiuto onde tentare di riconquistare il trono. Il sovrano etrusco è rappresentato mentre guarda il suo esercito "Sotto un trono de tela d'or sfiammante/ sta seduto el su' isercito a scialasse./ Alla su' manca el re Traquinio sede/ e attorno à un cerchio de smargiassi in piede". Ed ecco la rassegna dei comandanti: Altino di Chiusi, Tolante di Cortona, Petrocchio di Pistoia, Ciapo di Fiesole, Lapo di Firenze ed altri da Lucca, Pisa, Livorno. Spicca tra costoro il senese Idrello che sarà raggiunto da Lamia, la sua innamorata vestita da uomo. Il personaggio più originale è senza dubbio "Dianora, na zitella/ alta, bruna de faccia e pettoruta", che non voleva "stane come 'na marmotta/ sur una sedia a fanse la carzetta". Il lungo elenco di soldati e capitani giunti da tutta l'Etruria occupa una quarantina di ottave ed è subito pronta un'altra rassegna riguardante le vettovaglie, per sfamare tutti quegli uomini: buoi, polli, agnelli, caciotte, cipolle, ravanelli e una certa cosa che ai Toscani "dava un tel genio assai più che al piccione". Si tratta de "li fascioli". "E t'accorghi che i Toschi hanno raggione/ d'affermà che il fasciolo è un gran boccone". Questa gran massa di milizie si muove all'alba, ma in avanscoperta dovrà recarsi un distaccamento sul Gianicolo. Secondo il re, "Da quella banna il muro è assai mischino/ perché ie fa presidio la corrente". Da lì si dovrà occupare il ponte per entrare a Roma. Emerge a questo punto una considerazione sulla figura di Statinio, un riccone che combatteva "pe' onor, no pe' raspane". È il momento dei vaticini. Il mago Grullo sale su un masso col capo velato, in cerca di aquile e falchi che possano rappresentare un'indicazione per la vittoria. Però il nostro autore non è d'accordo con quelle cerimonie. "Ah impostoracci! Sol pe' favve schiava /la gente voi spacciate 'ste malie". Risulta evidente come anche questo canto risenta di modelli consolidati: i poemi di Ariosto e Tasso e l'opera del Lippi ("Il Malmantile racquistato"). Si sottolinea, ancora una volta, che ben altra importanza il Micheli si sarebbe conquistato nella storia della letteratura in dialetto romanesco, se la sua opera non fosse rimasta ignota per oltre un secolo dalla sua morte.



Periodico di vita romana fondato da Oherdan Petri nel 1947 - Proprietaria: Mirella Miliacca
Direttore responsabile: Federica Majò - Direttore artistico: Renato Merlino - Capo Redaz.: Nello Crosta
Redazione: Gianni Salaris, Giovanni Roberti, Porfirio Grazioli, Enrico Pozzi - Disegni: Lino Casadei

VIAGGIATORI A ROMA

di **Renato Mammucari**

Miguel de Cervantes

Alcalá de Henares 1547 – Madrid 1616

La sua fu una vita travagliata, consumata tra alterne vicende che ne temprarono sia il carattere che l'animo, e ispirarono la materia umana della sua produzione letteraria.

Condusse una giovinezza errabonda dietro il padre, un guaritore, così ebbe modo di ampliare a dismisura gli orizzonti della sua fantasia sempre in bilico tra sogno e realtà. Nelle sue opere troviamo, infatti, ben amalgamati e compenetrati fra loro, il naturalismo e lo stoicismo della propria epoca con le inquietudini psicologiche rinascimentali che battevano prepotentemente alla porta.

Giunse a Roma alla fine del 1569, quale *camarero* privato del nunzio apostolico cardinal Giulio Acquaviva, e partecipò attivamente a gran parte degli avvenimenti che in quel periodo sconvolsero l'Italia.

Divenne uomo d'armi e si unì all'esercito pontificio per combattere con Marcantonio Colonna contro i turchi, prendendo parte alla battaglia di Lepanto a bordo della galera veneziana *La Marquesa*, ove venne ferito al petto e alla mano sinistra, della quale perse l'uso; partecipò alla spedizione di Corfù e all'assedio di Navarino.

Il suo capolavoro, *Don Chisciotte*, scritto con intenti di satira letteraria, è il primo romanzo moderno nato dalla crisi rinascimentale e segna pertanto la fine di un'epoca.

Né la fatica delle armi, né la prigionia, né i cinque anni di schiavitù ad Algeri, distolsero Cervantes dall'indagare la coscienza umana e svelare i sentimenti riposti, le fantasie, i sogni, l'istinto e la follia, e dal ricercare nuovi valori; proprio nel nostro paese doveva trovare una determinante crescita spirituale e culturale, che la fatica delle armi non riuscì a disperdere, ma alimentò assieme ai "fantasmi letterari". Ne è un esempio il *Sonetto a Roma*, permeato



di religiosa commo-
zione, che pubblichiamo
in due traduzioni che
sono riuscite a conser-
varne il ritmo cadenzato
dei versi e, soprattutto,
a rendere lo stupore di
un uomo che credeva in
quelle visioni fantasti-
che che furono il motivo
conduttore di tutta la
sua vita.

La reliquia del mondo

O grande, possente, sacrosanta,
alma città di Roma!
A te m'inchino devoto, umile,
novello pellegrino
che guarda e ammira tanta bellezza.
La tua vista, ancor più della tua fama,
tiene sospeso l'animo,
per quanto grande,
di chi venne per vederti ed adorarti,
con tenero affetto, a piedi nudi.
La polvere del tuo suolo
che io contemplo
mischiata al sangue dei martiri,
è la reliquia universale del mondo.
Non vi è luogo che non sia
esempio di santità, in te,
che quasi fosti disegnata
a gran modello della città di Dio.

Umile e novello pellegrino

O grande, o potente, o sacrosanta,
alma città di Roma! A te m'inchino
devoto, umile e novello pellegrino,
ammirato nel veder bellezza tanta.
Non v'è parte di te che non sia esempio
di santità, perché tracciata fosti
sul gran modello della città di Dio.

Gli incontri mensili del Salotto Romano si svolgono come sempre (siamo ormai nel quinto anno) ogni primo Giovedì del mese alle ore 16,30, nel Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana, in piazza della Chiesa Nuova 18.

Il Salotto Romano, istituito dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma e sotto l'egida del Ministero dei Beni Culturali, è indipendente e apolitico, aperto a tutti gli appassionati di Romanità, agli amici e colleghi di tutte le Associazioni culturali o ambientali. L'ingresso è libero e chiunque vi può promuovere le proprie iniziative e pubblicazioni.

Per informazioni: www.romatiberina.com - salotto.romano@libero.it - voceromana@tiscali.it



pubblicità pagine

IL CARNEVALE ROMANO

La festa dei moccoli

di **Padre Antonio Bresciani**

Ciò tuttavia che rende più singolare il sollazzo carnavalesco dei Romani si è l'ultima sera di carnevale, quando si fa la festa de' moccoli. Dopo il pallio rientrano le carrozze nel Corso, ed essendo già sull'annottare ciascuno accende un moccolo quasi per fare i funerali a berlingaccio. È una scena piacevolissima a



vedere tutti i palchi, e i due giri di carrozze che pigliano da un lato e dall'altro tutta quella lunghissima via, ove ciascuno che v'è suso ha un lumicino di cera accesa in mano. Quelli che sono a piedi tentano per ogni modo di spegnerlo; e chi è in carrozza cerca per ogni modo di tenerlo acceso. Indi un nuvolo di giovani che danno l'assalto alle carrozze e ai palchi co' fazzoletti, co' soffioni, colle tese de' cappelli per ismorzare i lumi; e chi li tiene, alzarsi in punta di piedi acciocché non v'aggiungano; e appena spento un lumo, tutti gridano — *Eh... eh... senza moccolo!* E l'altro lo riaccende, e ripete — *Ecco il moccolo!*

Voi vedete gli eleganti carri da caccia pieni di giovani principi romani e forestieri, e le superbe carrozze piene di gentildonne folleggiare col popolo alla mescolata. Quella sera, tutti gli ordini cittadini scompaiono, tutti sono fratelli, tutti si confondono gli uni cogli altri; è un *datur omnibus*: ciascun bada a spegnere, e a tenere, acceso.

Chi dalle finestre mira quello spettacolo è una cosa stupenda: tutta la via del Corso arde; e vista nel suo pieno sembra un fiume di lucciole, che appaiono, scompaiono, e scintillano e rabbuiano con uno avvicendarsi incessante. Ma lo spettacolo più ammirando si è allo scocco dell'ora di notte, che tutti a un tempo spengono i lumi e vannosi chetamente ai fatti loro. Ove mai trovare un popolo sì docile e discreto, che in mezzo al più tempestoso bacchanale si raccheta ed abbonaccia a un tratto. Il Romano in ciò non ha pari, e mostra l'indole sua aggiustata e obbediente alle leggi.

[da *Edmondo, o dei costumi del Popolo Romano*, 1862]

dai **Diari Romani**

di **Hans Christian Andersen**

Lunedì 10 Febbraio 1834. Sono stato al Corso per il Carnevale. La pioggia di coriandoli così forte che non si riusciva a respirare. Si sono viste alcune maschere originali; fra l'altro un uomo vestito solo di foglie di quercia. Un gruppo è arrivato in carrozza sotto un baldacchino di alloro con le arance. Molti delle classi inferiori avevano fibbie, spalline e barba di insalata e occhiali di bucce di limone. Ho fatto una battaglia con la sorella del re di Baviera. Faceva un freddo cane. I cavalli hanno investito un bambino ed è morto sul colpo.

Martedì 11. Il Corso era immerso in una nuvola di polvere. C'era un rumore assordante, che ha raggiunto il livello massimo dopo la corsa dei cavalli, quando sono cominciati i *moccoli*, ognuno ha preso una candela, alcuni ne avevano un intero fascio, e poi è cominciata una battaglia per spegnerle. Si vedevano candele dai piani più alti alla strada, su tutte le carrozze, era un'illuminazione incomparabile, ci trovavamo in un'intera Via Lattea di punti luminosi. La mia candela me l'hanno spenta, sebbene l'avessi messa in cima al bastone; per spegnere avevano delle aste con i fazzoletti, dalle finestre ci arrivavano addosso aste con più di cento piccole candele una accanto all'altra, lanciavano piccoli palloni e cesti di carta con dentro la candela, si libravano sopra di noi. Io ho spento molte candele e una giovane signora mi ha detto in lacrime: "*Oh non, Monsieur*". Le grida e il frastuono erano incredibili, le carrozze si fermavano, la gente saliva e spegneva.



Perennità e attualità del mito classico

di **Sandra Avincola** (II)

(segue dal n. 23)

A quest'impiego delle "favole belle" a fini allegorici o semplicemente come fonte di diletto, si oppone fieramente Manzoni nella *Lettera al marchese Cesare D'Azeglio sul Romanticismo* (1823). In un passo del testo Manzoni contesta la persistenza d'uso del mito classico in poesia da un'ottica soprattutto religiosa: quel che teme è, appunto, il potere di fascinazione che da esso emana e che può estendersi – senza che il credente ne scorga il pericolo – a contenuti non in linea con la morale cattolica. Si veda come, preso dal sacro fuoco di voler ribadire l'importanza dei valori spirituali propri del cristianesimo, Manzoni sembri quasi voler imputare agli antichi, definiti *uomini che non avevano la predizione e il desiderio* della venuta del Maestro, di essere vissuti in era precristiana: l'antistoricismo di tale affermazione si commenta da sé.

<< Ma la ragione per la quale principalmente io ritengo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla (...) è, che l'uso della favola è vera idolatria (...). L'idolatria in questo senso può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intelletti persuasi della vera fede: dico l'idolatria; e non temo di abusare del vocabolo (...). Ora, che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione e la prova più espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, a rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtù. E come fa ella questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini che riconoscevano un dio in quelle cose, usando del linguaggio di quelli, tentando di fingere una credenza a ciò che essi credevano, ritenendo insomma della idolatria tutto ciò che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Così l'effetto generale della mitologia non può essere che di trasportarci alle idee di quei tempi in cui il Maestro non era venuto, di quegli uomini che non ne avevano la predizione e il desiderio, di farci parlar tuttavia come se Egli non avesse insegnato, di mantenere i simboli, le espressioni, le formule dei sentimenti che Egli ha inteso distruggere, di farci lasciar da canto i giudizi ch'Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio che è la vera espressione di quei giudizi, per ritenere le idee e i giudizi del mondo pagano. Né può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato come è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perché dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò che esso esprime? se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? (...) Sia dunque benedetta la guerra che

le si è fatta e che le si fa ...>>

È a dir poco stupefacente dover constatare questa presa di distanza di Manzoni dal mondo classico solo in quanto reo di non aver "desiderato e predetto" l'avvento di Cristo e di aver praticato, perciò, l'idolatria. Il linguaggio che Manzoni ritiene veicolo di idee del tutto inconciliabili con i principi costitutivi della dottrina cattolica è, non dimentichiamolo, il linguaggio di Omero e dei grandi tragici greci, di Orazio, Virgilio e Ovidio: difficile poter accettare, in pieno Ottocento, un tale susulto anticlassicista, che ricorda i toni d'accesa polemica di certa apologetica cristiana sul modello di Arnobio e Tertulliano. Aggiunge ancora Manzoni:

<< La parte morale dei classici è essenzialmente falsa: false idee di vizio e di virtù, idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizi dei fatti, falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente.>>

Il ritenere "false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive" persino le idee dei grandi classici dell'antichità in tema di morale, è qualcosa di così intellettualmente scorretto, oltre che poco vero, che si spiega soltanto con l'ardore di un neofita del Cattolicesimo desideroso di far dimenticare (e di dimenticare egli stesso) i propri trascorsi giovanili negli ambienti della Milano tardo-illuminista. L'ex gaudente Alessandro, che ebbe a definire *sozzo ovil di mercenario armento* gli istituti religiosi in cui aveva ricevuto una buona istruzione classica; che aveva scritto due odi neoclassiciste infarcite di divinità pagane (*Qual sulle cinzie cime* e *Nove fanciulle d'immortal bellezza*) e, soprattutto, il poemetto mitologico *Urania*, dopo la conversione del 1810 mette da un canto i ricordi di una giovinezza dissipata, delle frequentazioni parigine dei circoli sensisti e di una pratica della poesia classicamente intonata per dedicarsi *toto corpore* a una scrittura che esaltasse il vero, il giusto e il buono del cattolicesimo. Niente da obiettare, naturalmente: ma perché prendersela con la morale pre-cristiana o non-cristiana di autori come, tanto per fare qualche nome, Cicerone e Seneca? Ci domandiamo se Manzoni avesse opportunamente letto e meditato, del primo, il *De finibus bonorum et malorum*, le *Tusculanae Disputationes* e il *De officiis*, o, del secondo, le *Epistulae ad Lucilium*, opere tra i vertici morali del pensiero antico e d'ogni tempo, per addivenire a una condanna che non contempla remissione alcuna. Ma, se come egli stesso lascia intendere, quel che motiva tale respingimento è l'appartenenza a una cultura storicamente al di fuori (Cicerone) o non ancora (Seneca) aderente al cristianesimo, bisogna concludere che

le pregiudiziali religiose fanno velo al discernimento manzoniano e gli impediscono di cogliere quel che c'è "dietro" le figurazioni mitologiche della cultura classica. Partendo da presupposti del genere, si potrebbe arrivare a condannare in blocco, per il suo evidente ricorso a *idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali* l'immenso repertorio fiabesco che ha avuto e ha come destinatari i bambini di tutto il mondo, dimenticando che attraverso la mediazione dell'immaginario si avvia la mente infantile a confrontarsi

con l'elemento perturbante di situazioni altrimenti poco adatte a soggetti psicologicamente ancora in evoluzione. Temi oggettivamente "forti" come la violenza, la morte, l'antropofagia, addirittura l'incesto (v. *Pelle d'asino*) sono presentati al bambino attraverso la "falsità", l'"esagerazione" e la "contraddittorietà" delle fiabe da cui egli impara a prendere le distanze, sicché si può dire che i racconti di Basile, Andersen, Grimm, Perrault e Collodi hanno svolto una funzione psicopedagogica cui si sarebbe difficilmente potuto adempiere in altro modo con pari efficacia. E cos'altro sono i miti classici, per chi conosce fino in fondo la loro falsità (o verità relativa alla loro consistenza di fascinosi simboli ...), se non fiabe per adulti? L'uomo contemporaneo sa molto bene, sulla scorta di studi che costituiscono dei punti fermi nell'analisi del mito, qual è l'origine, l'essenza e la funzione del narrare mitologico, e non si sentirebbe mai minacciato dal suo perdurare nella cultura contemporanea più di quanto non si senta minacciato dalle saghe cinematografiche di *Matrix* o di *Guerre Stellari*. I suoi convincenti religiosi, se ne ha, non sono sfiorati nemmeno tangenzialmente dalla pratica culturale dei miti, perché questi appartengono semplicemente a un'area del tutto diversa della sua formazione. Scoprire quale sia quest'area, e perché sia così utile per ciascuno di noi venirne a conoscenza, ci immette in uno degli itinerari di studio più affascinanti di sempre. A questo punto non



Rodrigo Diaz, detto El Cid - statua equestre a San Diego

sarà superfluo focalizzare alcuni concetti domandandosi, prima di tutto, cosa sia il mito. La parola *mythos* ha un'origine incerta. Nell'*Iliade* Omero gli attribuisce il significato di *discorso*, successivamente ampliato da Platone che lo definisce "*racconto interno a Dei, esseri divini, eroi e discese nell'aldilà*". Il mito ha ascendenze antiche quanto l'uomo stesso, e nasce dall'attitudine tutta umana a personificare concetti astratti dando loro rilievo di rappresentazione concreta. Sotto alcuni aspetti esso è contiguo alla fiaba, ma

al tempo stesso se ne differenzia. Come il racconto fiabesco anche quello mitico è gremito di elementi avventurosi, di prove, di personaggi preter-naturali: ma l'extraumano o il sovrumano del mito riguarda divinità o eroi, mentre quello delle fiabe pone in campo esseri come fate, streghe, maghi, folletti e gnomi. Il mito non va in nessun modo identificato con le religioni: pur accampando la presenza di divinità, esso è infatti opera dell'immaginario collettivo di un popolo fissato ed elevato dalla fantasia dei poeti. Esso non ha alcun carattere di sacralità, non dà vita ad apparati liturgici: gli eventi narrati non hanno la valenza univoca del testo sacro e possono allegare, accanto alla versione principale, un numero indefinito di varianti. Ogni popolo ha, alle proprie origini, un insieme di miti che si costituiscono come complesso di conoscenze trasmesse prima per via orale e in seguito fissate per iscritto. In questo complesso spicca, per assoluta rilevanza e centralità, la figura dell'eroe, alle cui gesta è demandato di rappresentare la fisionomia di tutto un popolo. Figura del protagonismo maschile nella Storia, l'eroe dà vita a



Otto Donner von Richter, Siegfried und Brunhilde, 1892

un'epopea che esalta le caratteristiche di un'intera etnia. *Beowulf* per gli Anglosassoni, *Siegfried* per i popoli germanici, *El Cid Campeador* per quelli iberici, sono pertanto articolazioni diverse di un'unica istanza profondamente sentita a livello popolare, quella di nobilitare le proprie origini e il proprio ingresso nel mondo della Storia propriamente detta. Anche l'Italia ha, letteraria-

mente parlando, un personaggio demandato a esaltarne la nascita: *Enea*, eroe transfuga da Troia e giunto nel Lazio per iniziare una stirpe destinata a imprese grandiose, quella romana. Virgilio canterà le gesta di Enea nel poema epico che da lui prende il nome, l'*Eneide*.

Il patrimonio di leggende su cui si plasma l'identità primigenia dei popoli va colto facendo leva sull'intelligenza del cuore, ossia sull'intuizione che "legge" il significato simbolico ad esse sotteso, piuttosto che sul procedere di un ragionamento astratto. Il mondo classico, espressione di due distinte culture che la Storia ha fuso in splendida, dinamica sinergia, costruì le sue fondamenta non solo sulla letteratura, la filosofia, l'arte, la scienza e la tecnica dei Greci e dei Romani antichi, ma anche sul complesso dei loro miti. Originari dell'Ellade, questi rifluirono nel repertorio di leggende romano, fino a quel momento costituito da credenze religioso-animistiche proprie di una società rurale. La mitologia greco-latina ha alla sua base testi come i poemi omerici, la *Teogonia* di Esiodo, i grandi tragici Eschilo, Sofocle ed Euripide, l'*Eneide* di Virgilio e le *Metamorfosi* di Ovidio. Essa ci narra storie fascinate di Dei, di uomini e donne straordinari e delle loro gesta eroiche. Il secondo quesito che dobbiamo porci, dopo aver definito l'essenza del mito, è per quali complesse ragioni un insieme di credenze il cui carattere fittizio si venne precisando con evidenza fin quasi nell'epoca che le vide nascere, abbia alimentato – e alimenti ancora – l'immaginario collettivo occidentale, dando vita a una serie presso che infinita di interpretazioni e rielaborazioni che dalla letteratura e dall'arte sono tracimate nell'antropologia, nella filosofia, nella psicologia del profondo e nel mondo dello spettacolo.

La prima risposta potrebbe sembrare ovvia: per la loro bellezza. Nel corso dell'800 questo ricorrere al mito come fonte da cui trarre alimento a fini puramente estetici conobbe, dopo un periodo di breve crisi, un rilancio complessivo che si riconfermò nel '900, come si evince da un numero presso che inesauribile di opere moderne e contemporanee fortemente contrassegnate dalla presenza di uno o l'altro dei miti classici più significativi. Ma una motivazione "solamente" estetica non sarebbe sufficiente a spiegare un successo che praticamente non è mai venuto meno, se non tenessimo conto del fatto che, agli inizi del '900, la psicoanalisi ha individuato nel racconto mitico - prima con Freud e poi soprattutto con Jung - una straordinaria messe di simboli riferibili a specifiche tipologie e comportamenti umani. L'importanza di questa scoperta ha avuto ripercussioni feconde in ambito non solo psicologico, ma anche antropologico e culturale in senso lato. Sono stati

i livelli inediti di lettura messi a disposizione dall'indagine psicoanalitica a sollecitare la creatività degli artisti, che hanno potuto frugare tra le pieghe del mito classico alla ricerca di nuove, suggestive interpretazioni. Alcuni miti in particolare (Orfeo ed Euridice, Amore e Psiche, Apollo e Dafne) vantano un repertorio iconografico di dimensioni gigantesche, che attraversa verticalmente - si può dire - tutta la storia della pittura e della scultura dell'Occidente, senza contare le innumerevoli declinazioni poetiche rese da autori di ogni tempo e latitudine. Non siamo molto lontani dal vero se affermiamo che poche espressioni della civiltà umana hanno avuto, come il mito classico, la capacità di vivere e rivivere senza interruzione dal tempo che ne vide l'origine a tutt'oggi. Una vitalità straordinaria, che merita di essere esaminata da vicino. Oggi che – per dirla con Leopardi – “vote son le stanze d'Olimpo”, Dei, eroi ed eroine dell'antichità classica, letti nella loro valenza di simboli, ci aiutano a far luce su attitudini e passioni umane in cui sarebbe altrimenti difficile leggere così a fondo. Eroismo e meschinità, amore e odio, brama di potere e fascino dell'ignoto, senso del dovere fino al sacrificio di sé e protagonismo narcisistico che infrange ogni legge umana e divina: il mito ci racconta chi siamo, ci affigge ai nostri sensi di colpa, alle tante nostre bassezze e imperfezioni, ma ci conforta anche con esempi di virtù che diventa premio di se stessa. Il padre della psicoanalisi, Freud, ha preso in prestito celeberrimi miti dell'antichità per denominare alcune attitudini nevrotiche; Jung, nel suo delineare le strutture psichiche fondamentali dell'inconscio, è ricorso ad altri miti famosi che disegnano complesse psicologie di uomini e donne alle prese con i misteri dell'occulto psichico. Ecco, allora, che il voler dare un'interpretazione quanto più attendibile e coerente a miti famosi diventa in sé e per sé un atto di conoscenza. La poesia, non dimentichiamocene, è anch'essa una forma supremamente bella di conoscenza, e quando i poeti s'interrogano sul senso di questo o quell'altro mito, dandocene ciascuno una declinazione diversa, lo fanno per accrescere tale conoscenza, pur consapevoli che non ci sarà mai una risposta universalmente valida: il mito, infatti, è per sua natura polimorfo, polisemico, plurivoco, e ciò spiega la continua rivisitazione, antica quanto l'uomo stesso, che se ne è fatta e che si continuerà a fare. Per quanto mi riguarda, ho cercato di dare delle risposte ai quesiti che il mito semina lungo la sua strada scrivendo un libro che auspico possa accrescere il campo di queste conoscenze. E poiché i miti hanno, per la loro valenza simbolica, un alto tasso di poeticità, l'ho voluto scrivere in versi, sperando che dia al lettore un diletto pari a quello che ha dato a me, mentre lo scrivevo.



Karl Gustav Jung

(continua)

Augusto imperatore e la Ciociaria

di **Michele Santulli**



Aureo fine 46-inizio 45 a.C. di Giulio Cesare con L. Munazio Planco

Si stanno svolgendo, e non solo nella Capitale, grandiose cerimonie e esposizioni di reperti in celebrazione del bimillenario della morte di Augusto imperatore e noi qui appresso vogliamo ricordare in che modo anche alcuni figli di quella che poi è divenuta Ciociaria furono partecipi o protagonisti della sua ascesa. E il presente messaggio è particolarmente utile se non necessario in quanto nei vari scritti promozionali sulla manifestazione nulla si legge su tali rapporti pur se della massima considerazione.

Lucio Munazio Planco nato ad Atina trasmigrò a Roma dove grazie alla sua abilità e oratoria raggiunse i primi posti nella vita civile e militare: fu generale di Giulio Cesare nella conquista della Gallia/Francia e in queste campagne militari fondò quegli accampamenti da cui poi si svilupparono le città di Lione e di Basilea: nel cortile del Comune della città svizzera già dal 1500 si leva una imponente scultura che lo raffigura, a memoria. Fu affianco a Cesare anche al passaggio famoso del Rubicone nel periodo delle cosiddette guerre civili. E in tali turbolenze si seppe districare e conservare e accrescere le sue posizioni con rara accortezza e abilità, parteggiando ora per uno ora per un altro dei contendenti, conservando sempre la propria autonomia, senza cedimenti: a differenza, invece, del suo grande amico Cicerone che aveva parteggiato *apertamente e lealmente* per Ottaviano contro Antonio, cosicché quando i due rivali si riconciliarono, gli scherani di Antonio, per rappresaglia, gli diedero la caccia e lo trucidarono a Formia. E Lucio Munazio Planco non mosse dito, come pure restò inerte e ignavo perfino quando la sorte della proscrizione toccò al proprio fratello Lucio Plauto Planco. Non molto elegantemente ma certamente con icasticità qualcuno, a seguito di tale ambiguo comportamento dell'atinate, lo definì *'ventosissimus'* e non sono necessarie spiegazioni. E allorché capì che Antonio tramava con la sua Cleopatra ai danni di Roma, passò dalla parte di Ottaviano e si sa come finì. E il 16 gennaio del 27 a.C. in occasione della seduta plenaria del Senato al fine di onorare il futuro primo imperatore, Lucio Munazio Planco fu lui a proporre di conferirgli il titolo di *'augustus'*: e così avvenne. E da allora il titolo *'augustus'* fu sempre sinonimo del massimo del potere e della regalità. La posizione e il prestigio nonché la ricchezza accumulata erano così generalmente riconosciuti e apprezzati che perfino **Orazio** (I,7) lo fece protagonista di una sua ode in cui ne decanta ovviamente tutte le virtù ma che purtroppo



Mausoleo di Lucio Munazio Planco a Gaeta

è anche origine di un equivoco a proposito della sua città di nascita: infatti nell'ode il poeta parla della villa a Tivoli del personaggio non evidenziando naturalmente che potesse essere solo una delle sue abitazioni. È avvenuto quindi che qualcuno la scambiasse per il suo vero luogo di nascita per cui non di rado si incontra anche Tivoli affianco ad Atina quale città natale. Ebbe anche la facoltà di battere moneta e quindi in numismatica si registra un aureo di Giulio Cesare con i simboli di Munazio Planco, come pure Antonio conio un denario dedicato a lui. Una delle sue abitazioni era nel golfo di Gaeta e fu qui che si ritirò e spese nel primo anno d.C.: si fece seppellire in un mausoleo che si era fatto costruire sulla cima di Monte Orlando, dove ancora si erge, con la visione panoramica dello scenario incantevole del golfo.

Altri ciociari furono determinanti per l'ascesa e il trionfo di Augusto: alla famosa battaglia di Azio del 2 settembre dell'anno 31 a.C. che marcò la fine definitiva di Antonio e di Cleopatra, il comandante supremo e il suo vice erano anche due ciociari; il primo, di Arpino, **Marco Vipsanio Agrippa** e l'altro, di Atina, **Lucio Arrunzio**. La storia racconta le innumerevoli imprese e iniziative di Marco Vipsanio Agrippa che tra l'altro divenne anche il genero di Augusto stesso. Altro atinate passato agli onori della storia fu **Gaio Senzio Saturnino** che, oltre ad aver rivestito cariche di rilievo, per due anni assolse perfino le funzioni dell'imperatore nel comando della Siria dietro incarico di Augusto stesso, tanto eccelsi sia la stima e sia il rango.



Pantheon di Marco Vipsanio Agrippa a Roma

Un quadretto raffigurante una Maddalena

di **Eugenio Mete**

Tra le tante questioni giuridiche proposte nel “Giornale del Foro” nei numerosi anni di pubblicazione (dal 1839 al 1871), probabilmente la più curiosa è quella tra il Principe Livio Odescalchi Duca del Sirmio e il pittore e commerciante in quadri Pietro Vallati, relativa al *pastiche* di un quadretto raffigurante una Maddalena.

Va premesso che Antonio Allegri detto il Correggio (Correggio, agosto 1489 – Correggio, 5 marzo 1534) fu un famoso pittore italiano (che però visse miseramente, morendo per una febbre venutagli per andare a piedi da Parma a Correggio, non avendo i denari per una vettura). Egli aveva dipinto un piccolo quadro raffigurante una Maddalena che due secoli dopo era stato venduto per 13.000 zecchini. Per un’idea del quadro, facciamo riferimento all’olio su tela, di piccole dimensioni (38,1 x 30,5 cm.) esposto nella National Gallery di Londra (anche se da alcuni critici considerato una copia). Nel quadretto è raffigurata Maria Maddalena mentre abbraccia il vasetto di unguento con cui unse i piedi del Cristo. Il suo stato di penitente nel deserto è ben documentato dalla mancanza di gioielli e ornamenti e dai capelli in disordine.

E veniamo alla fattispecie come descritta nella sentenza rotale del 5 luglio 1841 (ne *Il Giornale del Foro*, 1841-1842, I, pag. 5 segg.)

Il Duca del Sirmio nel 1823 aveva fatto vendere all’asta pubblica i beni (quadri, statue e mobili) pignorati agli Orsini oltre un secolo prima per un antico credito ereditario, dopo averli fatti stimare da un perito che, per il quadretto che ci interessa, aveva scritto trattarsi di «*quadro in rame rappresentante la Maddalena nel deserto, largo palmo uno e once tre, copia fatta da qualcuno della scuola Carracci del celeberrimo quadro di Correggio esistente nella galleria di Dresda -scudi trenta*». In pratica risultava un quadretto ben poco interessante, tanto è vero che era rimasto invenduto e il Duca se lo era dovuto aggiudicare al prezzo di perizia di 30 scudi. Il quadretto era stato sistemato nel Palazzo Odescalchi ai Santissimi Apostoli.

Nel 1835, il Duca del Sirmio, avendo deciso di affittare un appartamento del palazzo al Cardinal Falsacappa, ordinò che ne venissero tolti i quadri che lo adornavano, vendendo quelli che non avevano valore e restaurando quelli di pregio. Il Vallati, “*pittore e quadraro*”, avendo avuto notizia della vendita, si era presentato al palazzo Odescalchi, offrendo 10 scudi ciascuno per l’acquisto di 20 quadri del Vanvitelli, e uno di Marcello Venusti,

dichiarando trattarsi di copie. Il Perito Camuccini, rilevato che i quadri erano originali, li aveva stimati 100 scudi per quadro per il Vanvitelli e 1000 per il Venusti. Il Vallati allora aveva chiesto che, quanto meno quale compenso dei numerosi viaggi per le trattative, gli venisse venduto per 10 scudi il quadro della Maddalena, che acquistò poi per 15 scudi.

Il Vallati fece restaurare il quadro. Il restauratore “*sia che l’immagine fosse coperta d’un altro dipinto, sia che fosse lorda di polvere o discoperta nelle grazie del nudo, e negli andari dei panni, presentò non una copia ma una replica dello stesso Correggio, colla sola diversità che quella di Dresda giace in un antro, questa ha per campo un paese*”. Il fatto venne risaputo ed alcuni proposero al Vallati l’acquisto del quadro, ma egli disse di non volerlo vendere a meno di 7.000 luigi.

Appresa la notizia, il Duca del Sirmio chiese il sequestro del quadro alla Magistratura delle Belle Arti, il cui Consiglio era formato da otto pittori di fama: due lo considerarono originale, due du-

bitarono, quattro lo esclusero, ma tutti furono d’accordo che si trattasse di opera di altissimo pregio, tale da non consentire che uscisse da Roma, disponendo pertanto il sequestro del quadro.

Il Principe Odescalchi citò in giudizio il Vallati dinanzi al *Tribunale dell’Auditor Camerae* chiedendo fosse dichiarata la nullità del contratto di vendita, e la restituzione del quadro, con il rimborso al Vallati dei 15 scudi.

Descritti i fatti, veniamo ora alle considerazioni in diritto dei difensori delle parti.

Nel ricorso, si sosteneva la nullità della vendita, per errore circa il valore della cosa stessa. Vi era stata un’enormissima lesione, “non corrispondendo il prezzo al triente (un terzo) del giusto valore”.

Il Duca non aveva avuto la volontà di vendere un quadro prezioso, ma una copia, come era provato dall’ordine dato al maggiordomo, e dal ricusare la vendita dei quadri del Vanvitelli e del Venusti. Inoltre nella ricevuta era scritto che intendeva vendere una copia. D’altra parte il contratto era stato fatto da un mandatario che non poteva oltrepassare i confini del proprio mandato, che era quello di sbarazzare l’abitazione dai quadri di poco valore. Rilevava infine che l’antica pittura era facilmente visibile, per cui il Vallati l’aveva acquistata conoscendone il pregio e forse anche l’autore.

La difesa del Vallati ne difendeva l’acquisto, rammen-



Correggio, *Maria Maddalena*, National Gallery, Londra

tando i termini dell'aggiudicazione. Vari testimoni avevano deposto che il Vallati ignorava totalmente, al momento dell'acquisto, l'esistenza d'una pittura sottostante, e che quelli che videro il quadro in casa Vallati dopo l'acquisto non ne seppero ravvisare alcun pregio, convenendo tutti che fosse una copia, e notando "qualche sconnessione nel disegno". Commentava anche le testimonianze del modo casuale in cui il quadro era venuto alla luce, per il distacco di una scoria della figura apparente, quando il pittore aveva rimosso il cristallo quasi aderente al dipinto, per cui "fece conoscere esservi sotto un altro nudo, che alla verità, e alla pastosità delle carni, mostrava il pennello d'insegna maestro e fu allora che propostosi di tutto scoprirlo, vi pervenne col mezzo di rasoi aguzzati a forma di lancia, e col pertinace operarvi di molti mesi".

In diritto sosteneva che il valore delle cose dedotte in contratto si desume dallo stato in cui sono al momento dell'acquisto.

Il valore del quadro venduto dal Duca era quello che lui stesso aveva pagato dall'eredità degli Orsini, cioè trenta scudi, e la giustezza di tale prezzo era stata riconosciuta da una perizia, due incanti e una aggiudicazione. Pertanto il Vallati aveva acquistato "con ottima fede".

Tra le altre argomentazioni, sosteneva il principio di diritto romano secondo il quale "in natura il non apparire è lo stesso che non esistere". Inoltre il Duca non aveva mai avuto il possesso di una *Maddalena* di pregio come non aveva affrontato alcuna spesa per ritrovarla. Quando la comprò all'asta pubblica, era un quadro mediocre di trenta scudi e secondo un altro principio di diritto romano, "chi ignora una cosa, certo è che non la possiede", come non vi è diritto a recuperare una cosa che non si è posseduta.

Essendo stato il Vallati a ritrovare il tesoro, la proprietà della cosa trovata gli apparteneva interamente.

Il 7 gennaio 1839 il Tribunale dell'A. C., dando ragione alla tesi sostenuta dal Duca del Sirmio, dichiarò nulla la compravendita.

Il Vallati si appellò in secondo grado al tribunale della Ruota.

La Sacra Ruota ribaltò la decisione, dando ragione al Vallati.

Il tribunale, accertato in fatto che la pittura sottoposta era ignota sia al venditore che al compratore, e che il "posteriore scoprimento si dovesse tribuire alla pazienza all'industria e alla maestria di chi fece il restauro" in diritto espose tra l'altro i seguenti principi:

- "se un'eccellente pittura era al momento della vendita nascosta sotto un'altra apparente, la proprietà doveva essere attribuita al Vallati, non come compratore, ma come "inventore", ossia scopritore;

- "Nel contratto di compra e vendita si può parlare d'errore quando si vende una cosa per un'altra..., non

quando nella cosa venduta si trova nascosta un'altra, ignota al compratore e al venditore; in tal caso la proprietà della cosa trovata si deve considerare come un tesoro, una miniera, una cava di marmi che rinvenute nel fondo acquistato, appartengono intieramente al compratore".

- "Fu venduta e reciprocamente comperata per vile una pittura apparente, che tale era in fatti, e se col distruggerla si potè ottenere il ritrovamento d'un'altra, una tale avventura non potè rendere erronea la vendita precedente..., caduta su ciò che appariva".

- "Se il Vallati dee riguardarsi come ritrovatore d'un tesoro nel proprio fondo, la cosa trovata a lui intieramente appartiene".

Con sentenza del 26 aprile 1839 il Sacro Uditorio dette quindi ragione al Vallati.

Nella contrarietà dei giudicati, il duca del Sirmio propose appello ad un altro turno della Ruota, che il 4 dicembre 1840 confermò la sentenza precedente.

Il Principe Odescalchi, per nulla soddisfatto, ricorse nuovamente ad un nuovo turno rotale.

Stavolta le sorti della causa ebbero un seguito inaspettato. Il nuovo turno della Ruota, con sentenza del 5 luglio 1841, sostenne che un perito nell'arte poteva facilmente conoscere il pregio del quadretto; che quindi il contratto cadde sopra una cosa anche all'apparenza di sommo valore, per cui andavano applicate le regole sulla lesione.

Però, "siccome per il restauro del quadro s'ebbe bisogno di una diligentissima opera, per cui divenne molto più prezioso, si ritenne giusto accordare in premio al Vallati la quarta parte del valore attuale".

Dopo questa decisione, le parti trovarono un accordo. Perciò alla fine il Vallati ebbe 1.700 scudi: sempre un affare rispetto ai 15 che aveva sborsato!

Una considerazione finale si impone. Il Vallati acquistò il quadretto nel 1835 e dopo soli sei anni furono esperiti quattro (cinque, se si considera la fase relativa al sequestro) gradi di giudizio, di cui tre davanti al tribunale rotale. Molto probabilmente, se l'episodio fosse accaduto nell'Italia di oggi, i litiganti dopo sei anni si troverebbero ancora a discutere davanti al Giudice di primo grado!

Consul Press

Agenzia Giornalistica di

Informazioni e approfondimenti in collaborazione con il FORUM delle PROFESSIONI



Associazionismo e Imprese
Società Cooperative
Fisco, Finanza, Economia
Politica e Cultura - Attualità varie

www.consulpress.it
consulpress@fastwebnet.it

REDAZIONE in ROMA
00137 - via Pietro Aretino 69
Tel. 06.87201582 - Fax 06.87200716

Direttore Responsabile Maurizio MESSINA
Direttore Editoriale Giuliano MARCHETTI

Editrice "PANTHEON"
Associazione Culturale ed Interdisciplinare

Le attività aeronautiche e motociclistiche romane del conte Giovanni Bonmartini

di *Giuseppe Ciampaglia* (III)

L'assenza di Bonmartini dal mondo della carta stampata durò per poco tempo, poiché nell'aprile del 1926, quando le attività della C.N.A. cominciarono ad estendersi anche al motociclismo e all'automobilismo, egli rilevò il preesistente settimanale "La Capitale Sportiva", che veniva stampato a Roma e trattava già questi temi, stabilendone poi la sede editoriale all'Aeroporto del Littorio. Sotto la guida del suo caporedattore Armando Verdinelli, questo settimanale diventò il nuovo bollettino aziendale della compagnia di Bonmartini, occupandosi anche di aviazione e di motori e fu pubblicato fino al febbraio 1928.

Nel frattempo la situazione politica italiana era mutata radicalmente, poiché il 28 Ottobre del 1922 i fascisti portarono a termine la cosiddetta "marcia su Roma", che consentì a Mussolini di ricevere la nomina a Presidente del Consiglio dei Ministri da Re Vittorio Emanuele III, insieme all'incarico di formare un nuovo governo.

Tutto l'ambiente aeronautico facente capo alla squadra d'azione aeronautica Natale Palli, di Roma, si era mobilitato, insieme all'analoga formazione milanese intitolata all'aviatore Emilio Pensuti, per fornire ai marciatori un concreto appoggio morale dal cielo, ed anche la C.N.A. di Bonmartini aveva messo a disposizione i suoi aeroplani, con i quali cominciarono a svolgere, quello stesso giorno, numerosi voli dimostrativi che proseguirono anche nei tre successivi.

Essi furono eseguiti dallo stesso Bonmartini partendo sempre dall'aeroporto di Centocelle, occupato dai fascisti e dal personale della Compagnia Nazionale Aeronautica, che simpatizzava largamente per loro.

Dato il grande interesse dimostrato per il volo da Mussolini e da alcuni suoi stretti collaboratori di quel periodo, come Aldo Finzi e Arturo Mercanti, Bonmartini e gli aviatori appartenenti alla C.N.A. speravano che, dopo la loro salita al potere, sarebbero arrivati degli appropriati incentivi statali, capaci di dare un forte e decisivo sviluppo della nuova aviazione civile italiana, in modo da creare una situazione economica che sarebbe risultata vantaggiosa anche per la loro compagnia.

Il conte e i suoi dipendenti sarebbero rimasti, però, molto delusi da quello che effettivamente accadde nel periodo immediatamente successivo alla salita al potere di Mussolini e dei suoi, poiché i primi provvedimenti da essi presi riguardarono solo l'aviazione militare, mentre quella civile dovette attendere ancora per qualche altro anno. Uno dei primi atti concreti dei nuovi governanti fascisti fu, infatti, quello di stabilire quanti fossero gli aeroplani militari che erano ancora in grado di volare, tra tutti quelli che erano stati costruiti durante o subito dopo la guerra, ed erano ancora

in carico alle 25 squadriglie delle diverse specialità che, a quel tempo, formavano l'intera aviazione militare italiana. Fu ordinato di farli alzare in aria tutti assieme sulle proprie basi, facendoli poi volare per circa un'ora e si venne così a sapere con precisione che erano solo 76. Per ovviare a questa disastrosa situazione, con il Regio Decreto del 24 gennaio 1923, trasformato poi nella legge n. 64, fu subito istituito il Commissariato per l'Aeronautica, retto dallo stesso Mussolini ed avente come Vicecommissario Aldo Finzi e per Intendente generale Arturo Mercanti e il 28 Marzo 1923 fu creata la Regia Aeronautica, che già nell'ottobre dello stesso anno arrivò a disporre di oltre 300 aeroplani militari, 200 dei quali furono fatti volare su Roma, mentre altri 100 lo fecero su Milano.

Tutte le decisioni in materia di aviazione civile furono lasciate, invece, alla sola Intendenza generale retta da Arturo Mercanti (1875-1935) che era anche il presidente dell'Aero Club d'Italia.

Com'è stato raccontato dal giornalista Verdinelli, quest'ultimo personaggio era animato da sentimenti ostili nei confronti di Bonmartini, con il quale aveva probabilmente avuto degli screzi o delle divergenze maturate nell'ambiente delle competizioni sportive automobilistiche, alle quali il conte partecipava come corridore e l'altro come organizzatore e giudice di gara. Di conseguenza, gli aeroplani civili della C.N.A. dovettero essere spostati da Centocelle Nord a Centocelle Sud, per fare posto a quelli appartenenti alla nuova Forza Armata, con delle conseguenti nuove spese di manutenzione per le nuove strutture di rimessaggio utilizzate, che dovettero essere sostenute dalla stessa compagnia. Mercanti chiese, inoltre, che fosse cambiata l'intestazione della C.N.A. in C.L.A., vale a dire da Compagnia Nazionale Aeronautica in Compagnia Laziale Aeronautica, poiché le sue attività aeronautiche erano state ritenute di carattere regionale più che nazionale, non essendo estese all'intera penisola, ed ostacolò pure le semplici iniziative di carattere propagandistico, riservate ai giovani, che Bonmartini aveva preso in campo aeromodellistico. Nel febbraio del 1923 il conte aveva messo in palio un trofeo destinato al vincitore di una gara riservata ai modelli volanti, che avrebbe voluto chiamare "Coppa Bonmartini", ma l'Intendenza non glielo aveva concesso chiamandola invece "Coppa di Roma".

Avendo registrato questa lunga serie d'atti ostili presi nei suoi confronti, per evitare che le sue attività imprenditoriali aeronautiche ne fossero ulteriormente danneggiate, il conte decise d'interrompere la sua partecipazione diretta alla loro gestione, restandone lontano per tutto il periodo in cui Mercanti rimase a capo dell'Intendenza Aeronautica. Si chiuse in uno

stretto riserbo, lasciando che la direzione delle ultime attività produttive svolte nel 1923 dalla Costruzioni Navali e Aeronautiche Pegna - Bonmartini fosse esercitata dallo stesso ing. Pegna, e quella della Compagnia Nazionale Aeronautica da Giangiacomo Chiesi.

Questa situazione negativa si sbloccò solo quando, con decreto commissariale del 19 luglio del 1924, l'Intendenza generale dell'Aeronautica fu soppressa e Mercanti lasciò l'Arma Aerea.

Nel frattempo era maturata la concreta possibilità di ricevere in appalto dalla Regia Aeronautica le attività di ripresa della pratica del volo da parte dei piloti militari provenienti dal Regio Esercito e dalla Regia Marina, i quali stavano entrando quasi tutti nella nuova Forza Armata. Di conseguenza, il capitale della Compagnia Nazionale Aeronautica fu portato a 1.100.000 lire e la sua flotta di aeroplani fu trasferita da Centocelle Sud all'aeroporto di Montecelio, dove fu creata la nuova scuola di volo per piloti militari della stessa compagnia, posta sotto la direzione di Giangiacomo Chiesi, ed avente Renato Donati come capo dei piloti istruttori.

Il campo e la scuola di volo istituiti dalla C.N.A. a Montecelio furono impiegati fino al marzo del 1924, poiché l'amministrazione militare decise di usare anche quest'aeroporto per i soli scopi militari, dislocandovi il Reparto Sperimentale di Volo, con le relative attrezzature di studio, di collaudo e controllo, e dopo tale data Bonmartini dovette trasferirsi nuovamente in un'altra località del Lazio.

Alla C.N.A. fu, infatti, assegnato uno degli altri aeroscali creati intorno a Roma durante la guerra, situato a Cerveteri, rimasto inutilizzato a causa dell'avvenuto spostamento delle squadriglie militari su quello di Furbara, posto a qualche chilometro di distanza. Le sue attrezzature erano state abbandonate, diventando inutilizzabili e la C.N.A. dovette riattarle a proprie spese e dotarle delle installazioni necessarie, facendo pure fronte al grave problema della malaria, ancora presente in quella zona, mediante una completa profilassi medica estesa a tutto il personale operante sulla nuova base. La scuola di volo di Cerveteri cominciò la propria attività di volo nell'aprile 1924, e la continuò fino al 1928.

La serie dei trasferimenti delle attività di volo della C.N.A. da un aeroporto all'altro non era, però, ancora terminata. Il 30 agosto 1925 venne istituito il Ministero dell'Aeronautica, la cui guida fu assunta dallo stesso Mussolini, che ne lasciò la conduzione effettiva al sottosegretario Bonzani.

Dopo qualche tempo i nuovi organismi ministeriali cominciarono a ventilare l'idea che la scuola per i piloti militari, gestita dalla C.N.A., dovesse essere spostata a Gioia del Colle, nelle Puglie, dove il tempo atmosferico è soleggiato per la maggior parte dell'anno, ed avrebbe facilitato notevolmente l'attività di volo.

Bonmartini respinse subito questa nuova ipotesi di tra-

sferimento della propria compagnia nell'Italia meridionale, poiché essa era ancora totalmente agricola e assai carente, in termini di sviluppo sociale ed economico, per cui non avrebbe offerto un terreno favorevole per la prosecuzione di tutte le attività di collegamento aereo e di volo civile che venivano svolte a Roma. Finì, inoltre, con il convincersi che, per evitare la futura minaccia di altri trasferimenti imposti dall'alto, la C.N.A. avrebbe dovuto disporre di un proprio aeroporto, che avrebbe funzionato come propria base d'armamento stabile e definitiva.

Nel 1925 aveva fatto il suo ingresso nella compagnia, come socio finanziario di rilievo, il principe romano Massimiliano Lancellotti, pure appassionato d'aviazione, il quale andò ad affiancare al vertice Bonmartini, assumendone la presidenza. Con l'assenso del sottosegretario Bonzani, i due soci cominciarono a cercare un'area idonea per la localizzazione del futuro aeroporto della loro società, che fosse situata nelle immediate vicinanze della parte settentrionale di Roma, dove vivevano gli strati sociali più abbienti della capitale, i quali avrebbero potuto così usufruire facilmente delle sue attività di collegamento e dei suoi voli turistici.

Il nuovo scalo aereo doveva anche essere di tipo "anfibia", come si diceva allora, poiché sarebbe stato utilizzato sia dagli aeroplani terrestri sia dagli idrovolanti, che in quell'epoca avevano un largo uso.

Per restare nelle immediate vicinanze della capitale bisognava usare come idroscalo il fiume Tevere, per cui, come prima localizzazione, Lancellotti e Bonmartini scelsero un'area situata a Grottarossa, sulla via Flaminia, nella zona compresa tra l'Acqua Acetosa e Castel Giubileo, molto vicina ad un tratto raddrizzabile del fiume.

Pur avendo il Ministero dell'Aeronautica espresso un parere favorevole per questa soluzione, l'acquisto di quell'area, che era d'estensione piuttosto limitata, presentò molte difficoltà e nell'agosto del 1926 i due decisero di spostare la loro attenzione su un'altra area pianeggiante posta nella stessa zona, ma sull'altra riva del fiume, tra la via Salaria ed il Tevere.

Quest'altra tenuta era chiamata la "Serpentara" e facendo uso di altri due appezzamenti adiacenti, detti della "Torricella" e del "Boschetto", si sarebbe ottenuta un'area complessiva che sarebbe stata tre volte più ampia della precedente, e situata in una zona più lontana dalle colline circostanti, che sarebbe risultata molto più adatta per svolgere i futuri decolli ed atterraggi senza incontrare ostacoli naturali.

I proprietari dei terreni si rifiutarono di cederli al prezzo che era stato loro offerto, ma pur essendo un acquisto tra privati le finalità d'uso del nuovo impianto aeroportuale prevedevano anche quelle di pubblica utilità, poiché, oltre all'esercizio delle attività di volo della C.N.A., vi avrebbero fatto scalo i futuri collegamenti aerei di linea tra la Capitale e le altre città del Paese e quelli con l'estero.

(continua)

Personaggi caduti nell'oblio Giuseppe Ripostelli

Giuseppe Ripostelli, come molti altri, purtroppo, è passato nel dimenticatoio dell'elenco comunale dei toponimi delle strade da denominare nella Città Eterna. Evidentemente non ha avuto quel famoso Santo in Paradiso che lo sponsorizzasse. Santo in Paradiso da me sempre evocato per altri artisti e/o uomini della cultura e/o del pensiero che non hanno avuto il riconoscimento dovuto alla loro arte ed ai loro meritevoli studi! Di seguito, pertanto, per ricordarlo, riporto alcune note biografiche di Giuseppe Ripostelli d'origine campana. Studioso di archeologia romana, pubblicista, "scrittore di cose romane", nacque a Napoli nell'anno 1859 da Antonio e da Vincenza Cireolo.

Conclusi gli studi letterari preliminari nella città natia e poi quelli superiori con il conseguimento della laurea presso l'Università romana de "La Sapienza", subito dopo si dedicò allo svolgimento dell'attività professionale nell'ambito del mondo dell'archeologia oltre a quello della "carta stampata". Egli, inoltre, fu autore di epigrafi ed operò benevolmente pure nel mondo della filantropia romana. Il Ripostelli, tra l'altro, insieme alla moglie Bianca Maria Becci, stabilita già da tempo definitivamente la residenza nella città di Roma, fu uno dei tanti benefattori dell'*Istituto dei Ciechi in S. Alessio* sull'Aventino che, sito in piazza di S. Alessio, in seguito fu trasferito nella nuova sede spostata a Tor Marancia. Risulta, negli atti scritti degli archivi comunali che, nell'anno 1905, ricevette l'incarico di eseguire la composizione della lapide con la scritta: QVI SORGEVA / LA PRIMA COLONNA MILLIARIA / DELLA VIA APPIA / ORA IN CAMPIDOGLIO / PER INIZIATIVA DI GIVSEPPE RIPOSTELLI / AVSPICE / IL NVCLEO SPORTIVO / "GIOVANE ROMA" / XXVIII MAGGIO MCMV, apposta nello stesso anno nel muro, poco dopo la Porta di S. Sebastiano, in Via Appia Antica; poi ancora di un'altra



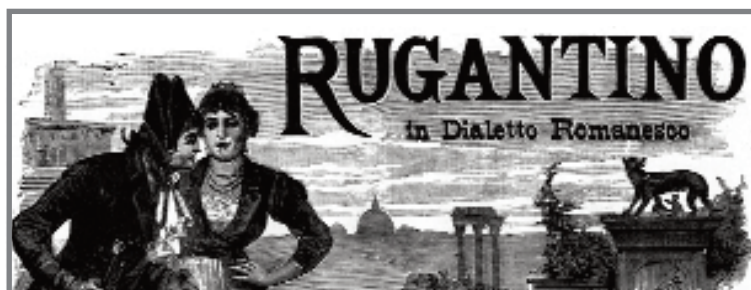
scritta su lapide situata tra i nn.cc. 30 e 31 della stessa via recante la seguente scritta: QVI ERA / LA / COLONNA MILLIARIA / DELLA VIA APPIA / "REGINA VIARVM" – G. RIPOSTELLI. Egli, inoltre, risulta dagli atti essere stato socio negli anni 1935-1936 dell'ABI (Associazione Italiana delle Biblioteche). È stato inoltre autore di scritti e pubblicazioni, tra cui si ricordano: *La Via Appia. Dalla Porta Capena al Sepolcro dei Messala e Cotta* – Descrizione tavole e

piante. Roma 1904; *La Via Appia... a l'époque romaine et de nos jours: histoire et description*, Verlag Hamer, Amsterdam, 1908; *Rome as it is today and a sit was the roman epoch...*, monografia del 1923; *Domine quo vadis: storia e leggenda ed altre memorie dell'apostolo Pietro sull'Appia*, monografia del 1925; *Il Foro Romano com'è oggi e com'era*

nell'epoca romana, Roma, C. Serena; *Le Terme di Antonino Caracalla all'epoca romana nel Medio-evo e ai giorni nostri*, Roma, A. Carlini; Ripostelli J. & H. Marucchi: *Via Appia: à l'époque romaine et de nos jours: histoire et description*, Amsterdam: Hamer 1967.

Giuseppe Ripostelli, trascorsi a Roma molti anni della sua longeva esistenza, ammalatosi e ricoverato presso l'Ospedale del San Giovanni, vi morì il 23 agosto 1947.

Pasquale [Lino] Antocicco



**Testata originale del 1887
ideata da Edoardo Perino**

Settimanale satirico politico
Direttore Lillo Salvatore Bruccoleri

Condirettore Marco Navigli
Redattore capo Aristide Bruni
www.rugantino.it

Flavio Torello Baracchini

di *Stefano Tozzi*

Flavio Torello Baracchini nasce il 28 luglio 1895 a Villafranca in Lunigiana. All'età di 19 anni si arruola volontario nell'esercito e, avendo frequentato a La Spezia l'Istituto Tecnico, viene destinato al terzo reggimento telegrafisti di Mantova. Ben presto però chiede di partecipare ai corsi di aviazione e frequenta la scuola di Venaria Reale, dove ottiene il brevetto già nel 1915. È inviato in zona operativa e inizia le missioni di guerra su aerei Voisin presso la 26^a squadriglia (una squadriglia da ricognizione e bombardamento), dove ottiene un primo encomio solenne nel dicembre del 1916. Qualche tempo dopo chiede di passare alla specialità dei "caccia" e con il grado di aspirante ufficiale viene inviato alla Malpensa, dove in breve tempo riceve il brevetto pilotando aerei Hanriot, SPAD, e il Nieuport-Macchi Type 11 "Bébé". Dal marzo 1917 è in forza alla 76^a squadriglia di base a Borgnano (provincia di Gorizia), dove vola su apparecchi Hanriot HD.1 di fabbricazione Nieuport-Macchi. Coglie la prima vittoria abbattendo un aereo nemico il 15 maggio 1917. Da quel momento inizia a scalare la graduatoria dei cacciatori, sostenendo frequentissimi combattimenti aerei: giunto più tardi di altri piloti alla specialità della "caccia", in pochi mesi riesce ad abbattere 31 aerei nemici, tanto che per ben due volte il suo nome è citato nei bollettini di guerra del Comando Supremo e gli viene conferita la medaglia d'oro al valor militare. L'8 agosto 1917, durante il combattimento che gli frutta la tredicesima vittoria, viene ferito e riporta la frattura della mandibola. Nell'ospedale "Volpe" di Udine riceve la visita del re Vittorio Emanuele III e di Raymond Poincaré, presidente della Repubblica Francese. Dopo otto mesi di cure e riposo, torna al fronte e nel marzo del 1918 viene assegnato alla 81^a squadriglia da caccia, anch'essa di base a Borgnano, dove consegue una seconda medaglia d'argento al valor militare. Il 26 giugno 1918, abbassatosi a mitragliare una colonna di truppe nemiche, viene colpito al ventre da una pallottola. La guerra termina prima che sia completamente ristabilito, pertanto non torna più a volare. Nel 1918 è nominato tenente effettivo per meriti di guerra e l'anno successivo riceve la promozione di capitano. Nel complesso egli ottiene una medaglia d'oro, due d'argento, il cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro, tre promozioni per merito di guerra, la Legion d'onore e altre onorificenze straniere, pur avendo compiuto meno di



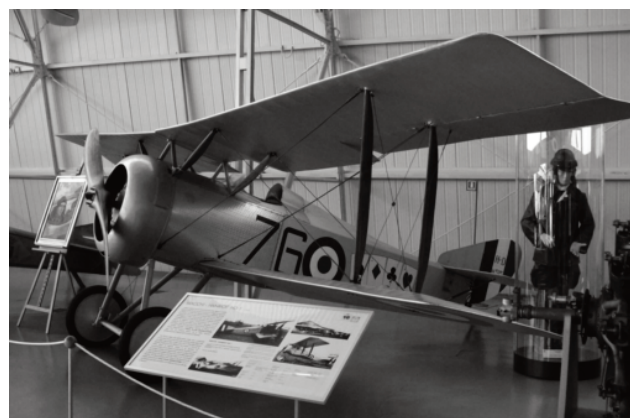
sei mesi di caccia effettiva. Dopo le avventurose vicende che lo vedono protagonista in Turchia e Grecia allo scopo di vendere aerei nella guerra greco-turca, nel

1921 si sposa con Maria Novarese e si trasferisce a Roma. A seguito nel nuovo ruolo assunto di Capitale d'Italia, Roma subisce un rapido sviluppo edilizio e urbanistico che fa aumentare la popolazione da poche centinaia di migliaia di persone a quasi un milione nei primi decenni del XX secolo. In questo periodo storico, l'emigrazione dalla Lunigiana cambia caratteristiche e assume aspetti di "massa". Non più, dunque, emigrazione di classi colte legate alla nobiltà, alla chiesa o alla vita militare ma un vero e proprio esodo dalle valli della Lunigiana per cercare fortuna nella città di Roma. Il ruolo di capitale poteva maggiormente rispondere alle esigenze di lavoro e stabilità. Nello scenario d'indu-

strializzazione della città, Baracchini fa sorgere un moderno capannone nella zona della Parrocchietta, sulla via Portuense, denominato "Stabilimento Pirotecnico Baracchini", dove la medaglia d'oro produce razzi illuminanti e altri componenti per l'aviazione. La Parrocchietta è una zona molto verde sulla via Portuense che prende il nome dalla chiesa di Santa Maria del Carmelo, sorta sul finire del Settecento. Mettendo a frutto il suo diploma tecnico, progetta lui stesso i razzi, le miscele esplosive e seleziona i macchinari occorrenti, sperimentando le temperature di combustione. Il suo ultimo razzo viene lanciato direttamente dall'aviatore senza bisogno di nessuna pistola Very: nella corsa al contatto con l'aria, s'incendia e apre un paracadute che lo fa cadere lentamente nel vuoto, rischiando lo spazio sottostante. Proprio nello stabilimento avviene la tragedia. Mentre la città è deserta ed i romani si sono riversati sulle spiagge di Ostia e Fregene, sul tetto dello



stabilimento pirotecnico esce un filo di fumo nero, segno di lavoro. Baracchini vuol completare la produzione prima della chiusura di ferragosto e per questo ha precettato i suoi tecnici e operai. Nella più voluminosa delle caldaie si sta preparando una nuova miscela per un razzo portentoso e la sua combustione è sorvegliata dal capo tecnico, Luigi Simonetti. All'improvviso alcune lingue di fuoco si sprigionano all'esterno della caldaia: Simonetti non viene preso alla sprovvista e si slancia sull'interruttore, fermando la macchina. Il pericolo cessa. Baracchini viene avvisato del rischio e rimane stupito: non volendo persuadersi dell'errore sul dosaggio dei componenti, studiato così a lungo, decide di rimettere in moto la caldaia. Dopo aver fatto allontanare tutti gli operai del locale ed esser rimasto da solo con Simonetti e l'altro tecnico, Walter Simoncelli, Baracchini abbassa di nuovo l'interruttore. Il grande mestolo riprende a girare e per un po' sembra procedere tutto normalmente, senonché di nuovo delle lingue di fuoco fuoriescono minacciose. Il Baracchini interrompe subito la corrente e la mescolatrice. Un profondo sospiro di sollievo esce dai tre, ma proprio in quel momento un enorme boato scuote lo stabilimento: la miscela è esplosa e una fiammata infernale investe i tre uomini. Come in un sogno, l'eroe di guerra rivede l'immagine mai dimenticata del mitragliere infuocato con gli occhi imploranti un possibile aiuto dalle sue ali sicure a pochi metri. I tre corpi rimangono distesi a terra, bruciati, martoriati dal fuoco. Quelli che provvidenzialmente erano stati allontanati rientrano, sollevano i corpi e un moto di raccapriccio si diffonde alla vista di enormi bolle bianche sull'epidermide combusta. Il



giorno successivo uno dei tecnici muore. La Clinica Bastianelli, ora scomparsa, è tutta mobilitata per strappare dalla morte l'aviatore. Seguono venti giorni di straziante dolore, d'inaudite sofferenze sopportate con esemplare rassegnazione. La madre di Baracchini, corsa al suo letto di dolore, non l'abbandona un minuto. L'eroe mantiene la sua lucidità, conforta la sposa, la madre ed i fratelli, parlando loro di Villafranca. Il Re giornalmente vuole sue notizie e tutta l'Italia segue trepidante d'angoscia. Il 18 agosto 1928, vittima di una sopraggiunta setticemia, Flavio Torello Baracchini cessa di vivere. La Patria, riconoscendo al figlio caduto, gli riconosce i funerali di Stato in forma solenne. La bara, posta su di un affusto di cannone e seguita dal Re, dal Duce Mussolini, dai compagni, da migliaia di combattenti di ogni arma venuti da tutta Italia e da una miriade di cittadini, viene portata nella Basilica di Santa Maria degli Angeli per essere poi tumulata nel cimitero del Verano. Sarà poi traslata a Villafranca il 20 giugno 1965.

Nonostante che lo stesso Bollettino di guerra del Comando Supremo del 26 agosto 1918 avesse accreditato a Flavio Torello Baracchini 31 vittorie, nella graduatoria ufficiale delle vittorie aeree omologate ai piloti italiani, l'asso lunigianese figura al quarto posto con 21 successi, dopo Francesco Baracca (34 vittorie), Silvio Scaroni (26), Pier Ruggero Piccio (24). Tale discrepanza numerica si spiega con il fatto che la graduatoria ufficiale comprende solamente le vittorie per le quali si raggiunsero tutte le prescritte prove di accertamento (fra queste un rilievo fotografico), sicché ne rimasero escluse tutte quelle vittorie, anche attendibili, per le quali non fu possibile ottenere la completa prova documentata. Uno degli aerei su cui volava Baracchini, un Hanriot HD.1, è conservato presso il Museo storico dell'Aeronautica Militare di Vigna di Valle sul lago di Bracciano. La città di Roma gli ha dedicato una strada nella zona dell'aeroporto "Leonardo da Vinci" insieme ai più grandi aviatori della storia d'Italia.

da *Lunigianesi a Roma*, ed. Mediacom

La Madonna più antica di Santa Marinella riappare davanti all'abitazione di Pio XII

di **Livio Spinelli**

Nel corso di alcuni lavori murari, il crollo improvviso di una parete di foratini ha riportato alla luce una pregevole scultura di una Madonna con Bambino, in stucco romano di colore celeste, in quella antica Chiesetta – oggi abitazione privata – che si affaccia su Lungomare Marconi, accanto all'Hotel Le Najadi: si tratta della più antica scultura di Madonna mai ritrovata a Santa Marinella, e con lo sguardo rivolto verso il villino di Papa Pio XII.

Abito a Santa Marinella sulla via Aurelia, di fronte alla villetta *Liberty* della famiglia Pacelli, che a sua volta si affaccia su quella singolare abitazione a forma di Chiesa, della seconda metà dell'800, dove - come mi raccontava mia zia - abitavano mons. Giuseppe de' Bisogno e il suo Segretario mons. Francesco di Paolo Cassetta, entrambi Camerieri Segreti di Papa Pio IX. Fin da piccolo dunque Eugenio Pacelli con la sua famiglia era solito trascorrere le sue vacanze in uno dei punti più belli e salubri di Santa Marinella, dove anche il Re d'Italia - su consiglio del Prof. Francesco Valagussa, medico di corte e primario del Bambin Gesù - costruì una Villa per sua figlia Jolanda, che dopo una malattia polmonare venne in convalescenza a Santa Marinella e in virtù delle straordinarie caratteristiche climatiche di questa città, guarì rapidamente. Grazie alla signora Margherita, attuale proprietaria, ho potuto visitare gli interni dove si riconosce ancora il punto in cui era situato l'altare. Il caso ha voluto che risalissi al primo proprietario, quando durante una ricerca di notizie su Santa Marina, eponima della mia città trovai un riferimento del Card. Masella "*Romana beatificationis et canonizationis Pii Papae IX - nova positio super virtutibus*" in cui è citata una dichiarazione resa - in qualità di teste - da Mons Giuseppe de' Bisogno dei marchesi di Casaluce "nato a Napoli nel 1842, entrato nella carriera ecclesiastica e trasferito giovane a Roma", Presidente delle cause di Canonizzazione, Cameriere Segreto di Sua Santità Papa Pio IX. Mons. de Bisogno, amico del Cardinale Teodolfo Mertel di Allumiere, trovò a Santa Marinella, in questa casa, un luogo e un "approdo" ideale di ritiro, meditazione e scrittura dei suoi lavori. I Pacelli avevano una amicizia di lunga data con i loro vicini, tanto che fu lo stesso mons. Francesco di Paolo Cassetta, Consigliere Spirituale del futuro Papa a ordinare sacerdote Eugenio Pacelli - nella sua cappella privata - il 2 aprile 1899.

La scultura della Madonna, attualmente sottoposta ad un restauro, è in attesa di poter tornare al suo posto. Sull'argomento sto realizzando una pubblicazione.

Cleopatra. Roma e l'incantesimo d'Egitto

Torna a Roma, dopo 13 anni dall'ultima importante esposizione, Cleopatra la grande sovrana d'Egitto con la rassegna a lei intitolata.

Uno straordinario percorso espositivo che esalta il mito della grande sovrana. Fino al 2 febbraio presso il Chiostro del Bramante, oltre 180 capolavori provenienti dai più importanti musei del mondo, tra cui i Vaticani e i Capitolini, l'Egizio di Torino, il Louvre e il British di Londra. Tra le opere spiccano il ritratto di Cleopatra cosiddetto "Nahman", esposto per la prima volta in Italia, l'Alessandro Magno "Guimet" del Louvre, capolavoro della scultura ellenistica e lo spettacolare ma quasi sconosciuto mosaico del Nilo, dal museo di Priverno. "Una donna non bellissima ma di estremo fascino, come diceva Plutarco che pure la odiava - dice all'Adnkronos il curatore Giovanni Gentili - estremamente colta, intelligente, conosceva tutte le lingue. Una donna dal vivo temperamento che a soli vent'anni salì da sola al governo di un territorio che, grazie a lei e al suo amore con Marc'Antonio, tornò ad essere enorme". L'esposizione, prodotta da Arthemisia Group con DART Chiostro del Bramante e curata da Giovanni Gentili, approfondisce per la prima volta il rapporto tra Cleopatra e Roma quando, poco più che ventenne, conquistò prima Giulio Cesare poi Marc'Antonio. Il percorso si articola in nove sezioni e "ripercorre quel fascino, quell'incanto che l'antica Roma aveva nei confronti dell'antico Egitto - prosegue Gentili -. Una terra misteriosa, ricchissima e fertilissima, guardata dalla nobiltà romana con sprezzo ma al contempo con invidia e con avidità". Una terra che produceva materiali "magnifici, di cui le matrone romane si ornavano, gioielli, ori, argenti".

Nella prima sala troviamo la magnifica Testa ritratto di regina tolemaica, probabilmente la stessa Cleopatra, datata alla seconda metà del I secolo a.C. e proveniente dai Musei Capitolini di Roma. Dopodiché si proseguirà con una sezione altamente suggestiva, dedicata all'affascinante ambiente fluviale del Nilo: rari e finissimi mosaici e antichi brani pittorici ad affresco mostrano una straordinaria popolazione di ambiente acquatico. Segue una sezione che ha per protagonisti i principali personaggi della complessa vicenda che ha luogo allo scadere della Repubblica romana e che descrive gli avvenimenti di quel tempo: Gneo Pompeo e Giulio Cesare, anzitutto, in lotta per il potere a Roma, e poi l'incontro di Cesare con Cleopatra VII, da cui nascerà Tolomeo XV Cesarione; quindi Marco Antonio e Ottaviano, alleati vendicatori dell'omicidio di Cesare; infine, la nuova coppia Cleopatra e Marco Antonio e i figli di questi, i gemelli Alessandro Helios e Cleopatra Selene e, ultimo, Tolomeo Filadelfio.

info: www.mostracleopatra.it

[Da www.quotidianoarte.it]

ARTE A ROMA

di **Stefania Severi**



Augusto

Scuderie del Quirinale, Via XXIV Maggio 16

Di Augusto si celebra nel 2014 il bimillenario della morte (19 agosto 14 d.C.). La sua vicenda storica ha segnato un'epoca; i 40 anni del suo principato coincidono con un periodo di pace ed inaugurano una nuova stagione politica, l'Impero. Con circa 200 opere, i curatori della mostra (Eugenio La Rocca, Claudio Parisi Presicce, Annalisa Lo Monaco, Cécile Giroire, Daniel Roger) narrano quegli anni di eleganza e raffinatezza: statue e ritratti marmorei di Ottaviano Augusto e dei familiari, statue e rilievi di templi, gioielli, argenterie, suppellettili bronzee. È l'occasione per vedere preziose opere oggi non più in Italia come gli 11 rilievi di un edificio eretto in Campania ed oggi divisi tra Spagna e Ungheria, illustranti la battaglia di Azio del 31 a.C. che vide Ottaviano vincere il rivale Antonio alleato con Cleopatra. È quella la data che tradizionalmente pone fine all'Ellenismo e dà il via all'Età Romana. Dopo Roma la mostra sarà a Parigi al Louvre.

Cammeo di Augusto (cd. cammeo Blacas), Età tiberiana, Londra, The British Museum © Londra, The British Museum

Giosetta Fioroni: "Argento" e "Faïence"

Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Viale delle Belle Arti 131

Giosetta Fioroni, una delle protagoniste dell'arte italiana del secolo scorso, è ancor oggi vitalissima. La Galleria Nazionale d'Arte Moderna, nella persona della Soprintendente Maria Vittoria Marini Clarelli, le ha giustamente tributato l'omaggio di questa mostra antologica. La mostra, col titolo "Argento", è stata organizzata in collaborazione con il Drawing Center di New York - dove si è tenuta dal 4 Aprile al 2 Giugno 2013 - a cura di Claire Gilman. In essa, con più di ottanta tra disegni, dipinti, film, modelli teatrali e illustrazioni, è tracciato il percorso dell'artista dagli esordi negli anni Sessanta fino agli anni Settanta. Il titolo della mostra deriva dall'uso, da parte dell'artista, di smalti colorati e di argento, ad individuare la perfezione degli oggetti industriali. Accanto a queste opere è anche una serie di lavori in ceramica, realizzati dall'artista nella storica Bottega Gatti di Faenza. Da qui la sezione "Faïence", a cura di Angelandreina Rorro, che presenta una serie di "Teatrini" e un ampio gruppo di figure - chiamate "Vestiti" - ispirate a eroine di libri amati (Ottilia, Agatha, Daisy Miller, Lulù, Komako...) insieme ai nuovi e ultimi "Vestiti" realizzati nel 2013.

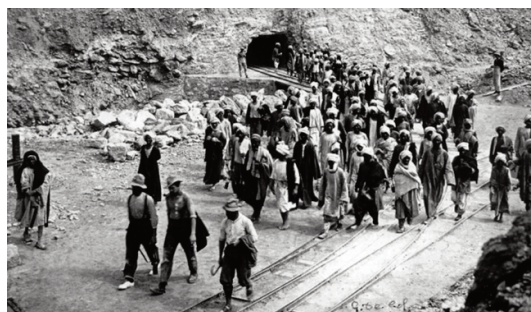
Giosetta Fioroni, Agathe, ceramica, Collezione privata



Ritorno alle miniere dei Faraoni. Lavoratori italiani dalle Alpi al deserto

Accademia d'Egitto, Via Omero 4

Poco più di un secolo fa, nel 1912, veniva costituita con capitale italiano la "Società egiziana per l'estrazione ed il commercio dei fosfati" (poi Gruppo IRI), con 7 miniere a Kosseir, attiva fino al 1961, quando venne nazionalizzata dal Governo egiziano. Si stabilì nel luogo una "colonia italiana", composta da oltre duecento persone tra lavoratori e loro familiari: capi minatori, tecnici e direttori di miniera, provenienti soprattutto da due località di montagna, il Canavese in Piemonte e l'Agordino nel Veneto, assunti per aprire e gestire le miniere della Società. Di questa presenza resta un'ampia documentazione, soprattutto fotografica,



del complesso di strutture all'epoca edificate: impianti, ferrovia, abitazioni, edifici per la direzione e per gli uffici, stazione radio, ospedale, spaccio, scuola elementare, chiesa e due moschee... Alcune di queste strutture esistono ancora. La mostra, che fa luce su questo evento quasi dimenticato che ha messo in relazione abitudini di vita "alpine" e consuetudini africane, è a cura di Maria Luisa Caldognetto, esperta di studi sull'emigrazione, Bianca Gera e Renza Pellegrini.

Minatori italiani ed egiziani escono da una delle miniere di Kosseir

Omaggio a Crispolti

Centro Luigi Di Sarro, Via Paolo Emilio 28

Il Centro Documentazione Ricerca Artistica Contemporanea Luigi di Sarro ha organizzato una collettiva omaggio ad Enrico Crispolti, a cura di Emanuele Rinaldo Meschini, invitando alcuni degli innumerevoli artisti sui quali l'interesse critico di Crispolti si è negli anni appuntato. L'omaggio nasce dalla circostanza che Crispolti, romano, storico dell'arte esperto di Futurismo, critico d'arte e Professore di Storia dell'Arte Contemporanea nella Università di Siena, celebra nel 2013 gli ottanta anni. Ottanta anni ad insegnare, investigare, criticare, selezionare e riordinare quel coacervo che è l'arte contemporanea, all'interno della quale ogni distinguo è problematico. Alba e Jole Di Sarro, le proprietarie del Centro, hanno voluto festeggiare Crispolti anche perché, in passato, ne è stato il direttore artistico. Crispolti ha sempre avuto un occhio particolarmente attento ai nuovi linguaggi ed alla produzione femminile, come dimostra la presenza in mostra di Lydia Predominato, Francesca Cataldi, Franca Sonnino, Roberta Filippi, Ida Gerosa e Bianca Menna, che spaziano dalla *fiber art* ai *mix media*, dalla poesia visiva alla *computer art*. Non mancano certo gli uomini, tra i quali Luigi Di Sarro, Vitaldo Conte e Vittorio Fava.



Francesca Cataldi, Ferro da stiro, foto di Corinto Marianelli



Duchamp - Re-made in Italy

Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Viale delle Belle Arti 131

Marcel Duchamp è stato un artista francese, che ha vissuto a lungo negli Stati Uniti, tra i più discussi del 1900. Si deve a lui il definitivo scardinamento dei valori connessi con la tradizione artistica avendo egli confutato soggetti, tecniche e materiali. Ha inaugurato il *ready made*, l'oggetto già fatto al quale attribuire una funzione diversa dall'originale, come la ruota di bicicletta infilata su di un banchetto, il suo primo *ready-made*, "Ruota di bicicletta", che compie cento anni poiché risale al 1913. Ha poi creato delle scatole in cui metteva miniaturizzato tutto il suo mondo artistico, non solo le riproduzioni delle sue opere ma anche di quelle che amava. Visse a lungo facendo lo scacchista di professione. La mostra illustra in particolare i legami tra Duchamp e l'Italia. Egli giunse da noi nel 1962 su invito del gallerista e critico Arturo Schwarz, che ne espose, nel 1964, le opere nella sua galleria milanese. Tornò nel 1965 per la mostra presso lo spazio Gavina di via Condotti, con l'allestimento di Carlo Scarpa. Quasi tutte le opere in mostra sono parte della donazione fatta da Schwarz alla GNAM. Una sezione della mostra è dedicata agli artisti italiani che conobbero Duchamp, ne furono amici e ne furono "contagiati": Enrico Bay, Sergio Dangelo e Gianfranco Baruchello. La mostra è curata da Stefano Cecchetto, Giovanna Coltelli, Marcella Cossu e Carla Subrizi.

Marcel Duchamp, Ruota di bicicletta, Roma, GNAM, © foto Giuseppe Schiavinotto

Il Tesoro di Napoli

Fondazione Roma Museo Palazzo Sciarra, via Marco Minghetti 22

Il Tesoro di San Gennaro è il Tesoro di Napoli, e non perché stia a Napoli ma perché ha origine da un atto notarile tra il Santo e i Napoletani, nobili e plebei. Correva l'anno 1527 e i Napoletani, vessati dalla guerra, dal colera e dai 30 terremoti giornalieri che scuotevano la città, si impegnarono davanti ad un notaio ad offrire a San Gennaro una nuova cappella ed arricchirla di un tesoro qualora avesse fatto cessare tutti questi flagelli. San Gennaro fece la grazia e i Napoletani mantennero l'impegno. Il tesoro si arricchì nei secoli, neppure Napoleone si permise di toccarlo. Ed i sovrani, fino ai Savoia, continuarono ad incrementarlo. Una mostra tutta da vedere per "rifarsi gli occhi", si tratta infatti di un patrimonio immenso, superiore a quello della corona inglese, costituito da incredibili capolavori d'arte orafa di scuola napoletana: candelabri, calici, pissidi, croci, busti di santi, sculture... Ed è solo una parte... Tra i capolavori massimi è la Mitra dell'orafa Matteo Treglia (1713) destinata ad arricchire il busto-reliquiario di San Gennaro in occasioni speciali; è alta cm 45 ed è in argento dorato con 3.326 diamanti, 164 rubini, 198 smeraldi e 2 granati.

Matteo Treglia, Mitra, 1713, Tesoro di San Gennaro



CINEMA D'OGGI

di *Gianluigi Capitanio*

LA VITA DI ADELE

Il film *shock* dell'anno, diretto e sceneggiato dal sorprendente e sanguigno cinquantatreenne tunisino naturalizzato francese Abdellatif Kechiche con raro slancio ed intensità "sentimentale", descrive la passionale iniziazione omosessuale fra l'adolescente liceale Adèle e la più matura Emma. La storia, premiata con la Palma d'Oro all'ultimo Festival di Cannes, è la sofferta parabola saffica delle due donne, che, attraverso i sogni, *flash* e fantasie di Adèle e l'esperienza di Emma, maturano un vissuto d'esplicita e realistica passione con la compulsiva e fatale gelosia. Per Adèle il precedente ordinario e distaccato consumo dei sensi con il ragazzo vacilla, deraglia e poi muta direzione ma entrambe scoprono l'intensità del desiderio reciproco perché il tempo e lo spazio s'annullano: "Quanto è breve il sentiero,/che dal finto in amor conduce al vero" di Pietro Metastasio. La congiunta passione fa dimenticare ogni ostacolo e giudizio perché l'amore con la sua fisicità ed eco-piacere supera ogni formalità per raggiungere l'approvazione anche se non la somiglianza e l'identificazione; resta sempre un valore assoluto come già espresso da Karol Wojtyła: "Per l'amor il corpo non è che un tramite". Ma sarà vero, duraturo e fedele amore? Il film, come un trattato trasversale sulle emozioni, sentimenti e passioni, parla sia del disagio emotivo di un incontro che del colpo di fulmine e della sua ineluttabilità, inoltre si sofferma sul tradimento voluto, casuale o dettato da solitudine; cita testi poetici e narrativi ed il filosofo Sartre che tanto ha inciso sulla valorizzazione della libertà, promuove brevi ed accaniti siparietti verbali fra i giovani... I difetti evidenti del film sono due: la smodata lunghezza della pellicola - tre ore -, che permette anche di diluire l'impatto emozionale del secondo difetto, è quello *hard* delle estenuanti sequenze d'iniziazione saffica così eloquenti ed insistite da risultare imbarazzanti e culturalmente irritanti perché stagnano la storia di una scoperta di sé, fino a quel momento mirabile per progressione e turbamenti in Adèle, riducendola ad un contributo puramente sessuale fatto di lamenti e di orgasmi corali, anche se funzionali alla passionale immedesimazione dei morbidi e giovanili corpi delle due protagoniste, inquadrate con voluttà dall'occhio *voyeur* del regista. La creatività formale e l'armonia figurativa scelte dal regista superano l'imbarazzo iniziale per far posto, come in un fruitore di un capolavoro pittorico, ad una estraniamento del concetto di peccato e di diversità e nel contempo ad una immedesimazione emotiva sull'autentico ed originario impulso e valore dell'amore: "Chi può dar legge agli amanti? L'amore è in sé una legge più grande" di Severino Boezio in *Della consolazione della filosofia*.

Il grande pregio del lavoro consiste inoltre nella scelta delle due donne: Adèle è interpretata dalla superlativa diciannovenne Adèle Exarchopoulos, mentre Emma la *partner* "matura" iscritta alle Belle Arti e convinta lesbica, ha il volto intenso ed un po' ambiguo della ventottenne Léa Seydoux. L'intreccio s'avvale di continui rimandi alla cultura con dotte citazione ed una alta partecipazione nel linguaggio dei giovani che da studenti diventano poi professionisti: Adèle sarà una convinta maestra d'asilo mentre Emma si dedicherà alla pittura. Per entrambe le protagoniste però l'anello mancante è quello della maternità negata, sarà compensata in Adèle dall'amore per i bambini ed in Emma dalla presenza di una figlia avuta dalla sua nuova compagna. Amori succedanei e complementari, falsi amori, utopie di durata, gioia di vivere e drammi formativi; questo ed altro in un film tecnicamente superbo per i primi piani, dove si esaltano gli occhi di Adèle, parlano da soli, ed abilmente ed amabilmente descrittivo di una società francese che possiamo chiaramente invidiare per maturità ed elasticità di giudizio.

Voglio, posso e debbo...

La mia strada è aperta
lo scambio è nudo piacere
ricerca di conoscenza
per crescita emotiva

Voglio, posso ma non debbo...

Il mio recinto di libertà
è chiuso limite ai sogni
restano schegge d'abitudine
tenerezze in filtro di ricordi

GRAVITY

"Gravity" del regista messicano Alfonso Cuarón, ci offre uno spettacolo spaziale unico: un *mix* poetico, drammatico e claustrofobico con momenti magnetici, angoscianti ma alla fine liberatori e ricchi di speranza. Due protagonisti: Clooney e la Bullock nel vuoto siderale in un balletto metafisico d'ansie fra silenzi lontani senz'echi. Lui, per salvarla, si perde in curve vertigini di luce ma, fra dissolvenze di destini, ecco l'indimenticabile spogliarello della Bullock che rientra nella capsula spaziale col movimento fluido di un valzer solitario. Dalla paura l'apparente sicurezza si libra, ora l'intima bellezza è corpo-placenta, intreccia impulsi di vita. Una sequenza straordinaria per allusioni e speranze si consuma nel finale. La salvezza è lì, proiettata in una corsa parallela tra la navetta ed i suoi moduli staccati... come detriti impazziti tutti cercano il cuore pulsante della terra in scie di violenta luce. Sembrano spermatozoi che lottano per essere primi nel contatto con la madre Terra. La speranza si realizza nell'impatto, è vita ritrovata! La Bullock si trasforma in metamorfosi di salvezza, donna-simbolo di nuova fertilità...

SACRO GRA

Il Festival di Venezia è ormai recidivo nel consegnare ai posteri dei falsi Leoni d'oro, in verità sono delle bufale ma noi preferiamo le mozzarelle campane, quelle autentiche.

“Sacro GRA” poteva, una volta depurato e scarnificato, essere un documentario dell'ANAS, complimenti per aver terminato i tratti del raccordo: per la più estesa “strada” d'Italia, poteva diventare un corto sui problemi delle mignotte mature, o meglio baldracche che non s'arrendono all'età e che sopravvivono ai ricordi “feliniani” celebrati dal Maestro riminese, sensibile alle donne dotate di “tette himalaiane” secondo il Mereghetti – la più nota è la formosa ed ‘iniziatica’ tabaccaia/M.A.Beluzzi in “Amarcord”-, poteva diventare una puntuale osservazione scientifica sulla morte delle palme, infestate, attaccate e divorate da rapaci insetti per fieri pasti che rasentano l'orgia. “Sacro GRA” poteva essere tutt'altro ma non è stato così. Allora nell'incertezza i giurati di Venezia l'hanno premiato. Il film toglie di mezzo ogni componente logica come una storia che abbia un senso, un equilibrio, una prospettiva, riempie le sequenze promuovendo le diffuse paranoie sia nel campo del consumo sessuale con un becero linguaggio che ricorda il più greve Pasolini, ma lui aveva anche la poesia della denuncia, promuove il degrado morale di solitudini che rasentano l'onirico come l'anziano alla finestra, con barba da Mosè, che istruisce la figlia, imbalsamata al computer, sentenziando con voce colta ed affettata storie ed osservazioni insignificanti. L'unico personaggio normale, legato teneramente agli affetti familiari, è il solitario ed umile infermiere che lavora e viaggia quotidianamente in autoambulanza; la madre anziana e sola aspetta il suo ritorno, è malata ed è tenerissimo il loro arrivederci, si celebra con un bacio che trasforma l'amore della donna in uno sproloquio canoro.

Però volendo essere ottimisti e “buonisti” “Sacro GRA” ha forse il pregio tecnico-narrativo di andare controcorrente: via l'estetismo, l'abituale trama, solo una realtà marginale che può rimanere indigesta e che personalmente mi ha lasciato un senso d'impotenza culturale, ma i tempi cambiano e bisogna capire ed adattarsi, forse!

È accusa in corso d'opera
per rompere l'inerzia
sonno di malato spirito.

Denuncia è sofferenza
opaco specchio d'echi
rimbalza di speranze mute...

Inoltre assistere alle sventure altrui, è un'operazione da voyeur, da colui che spia e vede l'altrui impotenza...

“...la sventura è un marciapiede per il genio, una piscina per il cristiano, un tesoro per l'uomo abile, per i deboli un abisso.” [da Honoré de Balzac, *Cesare Biotteau*]

In definitiva il film è una magma irritante che offende

il buon gusto ed anni di ricerche formali. Se questo “capolavoro” di nullità rappresenta il nuovo che avanza allora possiamo chiudere bottega, è meglio disertare le sale, leggere un buon libro e nel dubbio rifarci ai classici, ascoltare musica o farci ammaestrare dalla tv spazzatura. La scelta è vasta per future sorprese e relativi masochismi culturali...

Gianluigi Capitanio

...Ritorniamo al nostro *Gra*. Non voglio fare il critico, a me il film non è piaciuto, non è un film, non l'ho trovato poetico, mi sono annoiato mortalmente, ma l'argomento non è questo. Parliamo invece di internazionalità: vittoria a parte, c'è qualche Paese al mondo realmente interessato a conoscere la miseria del mondo romano che gravita intorno ad una strada? I personaggi descritti sono così sovrumaneamente miserabili da costituire un *must* per l'Europa? Siamo forse a Roma i vincitori del concorso dei miserabili? Assolutamente no. Aggiungo come nota personale: va bene il pescatore di anguille, ma il finto nobilastro ed il regista di fotoromanzi, tipici esempi della romanità più schietta, cosa rappresentano per il *Gra* e per il mondo? Secondo elemento: il *target*. A chi si rivolge il film? Ai poeti, agli automobilisti, ai cinefili? Ai giovani, ai vecchi? Non si sa, forse a tutti e forse meglio a nessuno. È lo sfogo di un regista autistico che fa tutto da solo e non ha bisogno di pubblico? Forse. Terzo elemento: la libertà. Potrebbe mai un regista in Italia girare *Lo sconosciuto del lago*? Risposta: assolutamente no, nessuno gli darebbe una lira, nessuno gli darebbe conforto. Può in Italia un regista girare *il Sacro Gra*? Certo, con pochi soldi dati da qualche ente pubblico, con la mano sinistra, con la convinzione di averli persi. Quanti pensieri ci vengono in mente dopo aver visto questi due film, quante considerazioni amare sgorgano dal confronto di due pellicole! Servirà almeno a questo *il Sacro Gra*? [da *Il Borghese*, novembre 2013]

Michele Lo Foco

Pare che molte persone siano state influenzate o incuriosite dal Leon d'Oro conferito al lugometraggio “Il sacro GRA”, tanto che all'uscita del film, nelle sale è affluito numeroso pubblico. Scemato, naturalmente, dopo i primi commenti dei malcapitati all'uscita, uscita in molti casi anticipata dalla noia o dal disgusto. Specialmente tra i Romani, oggetto del contendere, che nella pellicola vengono dipinti ovviamente nel solito modo, quanto meno avvilito, sconsolante. Naturalmente qualche critico “impegnato” ha elargito votazioni alte e commenti favorevoli; d'altra parte, per costoro, cosa c'è di meglio da ben recensire se non la bruttezza e la noia? I Romani, però, almeno loro, non hanno abboccato.

Red.

FRED, GUARDA CHE LUNA...di **Gianni Fazzini**

Roma. È l'anno delle Olimpiadi. Verso le sei del mattino - in un freddo ed anonimo mercoledì 3 febbraio - ai Parioli avviene un pauroso incidente: in via Paisiello, all'angolo con viale Rossini, una Ford Thunderbird di un incredibile colore lilla, targata TO286788, si schianta contro un camion Lancia Esatau che, proveniente da destra con diritto di precedenza, sta trasportando blocchetti di porfido. Lo scontro è impari, tutto a sfavore della decappottabile, perché la stazza del veicolo grande, appesantita anche dal carico, è troppo massiccia: l'urto è tale da non lasciare scampo al veicolo piccolo e tanto più leggero, che si trova quindi a soccombere. Immediatamente si tenta di soccorrere il conducente del macchinone americano; su di lui si piegano l'autista del camion, il ventiquattrenne Bruno Ferretti, un vigile notturno che transitava di lì alla fine del consueto turno di servizio ed un passante casuale, ma i tre capiscono subito che la situazione è al limite: il ferito versa in gravi condizioni e necessita di un urgente ricovero in un pronto soccorso. Nei paraggi non ci sono cabine telefoniche per cui, *extrema ratio*, viene fermato un autobus della linea 90 dell'ATAC, appena entrato in servizio: il ferito viene adagiato alla meglio sul pavimento della vettura e trasportato al Policlinico Umberto I. Rantola, ha il volto contratto da spasmi di dolore ma - pur macchiato di sangue e coi lineamenti alterati - quei suoi baffetti alla Clark Gable ricordano un volto conosciuto: il ferito somiglia molto al "grande Fred", che in quel momento va per la maggiore sulla scena della musica leggera italiana, col suo personaggio di *gangster* sciupa femmine, un po' spaccone ma simpatico e col cuore d'oro.

Quel ferito grave, infatti, è Ferdinando Buscaglione, in arte Fred. Fred Buscaglione!

Nato a Torino il 23 novembre 1921, si iscrive al locale conservatorio, ma non completa gli studi per motivi economici; comincia allora ad esibirsi in alcuni locali cittadini nello stile dei cantanti *jazz* e suonando - lui che può - più di uno strumento: è allora che viene notato da uno studente di giurisprudenza, Leo Chiosso, col quale si ritroverà in seguito. Arriva la guerra e dopo il periodo bellico, Buscaglione inizia una serie di *tournées*, anche in giro per l'Europa, quasi mai in locali di pregio. Nel 1949, a Lugano, il giovane Ferdinando, non ancora Fred, incontra la giovanissima Fatima Ben Embarek, di nazionalità marocchina, e se ne innamora: lei si esibisce come contorsionista insieme con la sorella ed il padre, che non vede di buon occhio il giovane italiano, perché lo ritiene uno squattrinato, proprio come lui. Buscaglione corteggia serratamente la ragazza ma, per vincere l'ostilità del padre, con audacia, la rapisce - lei consenziente - e quindi il naturale epilogo diviene il matrimonio "riparatore";



non a caso, siamo agli inizi degli anni Cinquanta: altri tempi. Dopo varie *tournées* un po' qua, un po' là, Fred se ne torna a Torino con pochi soldi in tasca, ritrova Leo Chiosso ed insieme cominciano a sognare, fare progetti musicali, scrivere canzoni di un taglio nuovo ma che non incontrano il favore dei *manager* discografici, perché si rifanno alle atmosfere fumose dei gialli di Mickey Spillane, il mitico creatore di Mike Hammer, un investigatore privato cinico ma in gamba, tipico del genere *hard-boiled*: è da questo personaggio che Bu-

scaglione mutuò la scorza esteriore, dura e da *macho*, rifuggendo però dal suo cinismo, perché il personaggio di Fred - il "dritto di Chicago" - era fondamentalmente un buono. Finalmente, nel novembre 1955, Fred e Leo ricevono l'aiuto di Gino Latilla, che due anni prima aveva riscosso un buon successo con *Tchumbala Bey*, una canzone del duo Chiosso-Buscaglione, ed ora è intenzionato a pagare il proprio debito di riconoscenza: Latilla finanzia il loro 78 giri *Che bambola* che, senza alcun *battage* pubblicitario, arriva a vendere quasi un milione di copie, un risultato impensabile a quei tempi. La canzone, con il suo "*bel mammifero modello 103*", serve a costruire il personaggio del *gangster* Fred, ironico e duro, ma pronto a diventare un morbidone, tenero ed affettuoso, pur se un po' disincantato; poi Canzonissima 1957 lo consacra anche al pubblico televisivo e l'anno seguente ecco un altro successo travolgente, *Eri piccola*. Insieme con la novità di Domenico Modugno - col suo *Volare (Nel blu dipinto di blu)* - le trovate parodistiche dell'impareggiabile duo Chiosso-Buscaglione contribuiscono ancor più a rivoluzionare la musica leggera di allora, sdolcinata e stantia, proponendo nuove ambientazioni un po' provocatorie e con una musica originale, ricca di *swing* ed eseguita alla perfezione - come sonorità e scenografia - dagli *Asternovas*, il complesso fondato anni addietro da Fred; ma il successo era assicurato, soprattutto, dalla presenza scenica del "*gangster*" Buscaglione. Poi (1959), a rafforzare il suo personaggio ironico e simpaticamente strafottente, arriva la canzone *Dritto di Chicago* (il personaggio di nome Sugar Bean, capace di rifiutare un bacio ad Ava Gardner ed una cena con Kim Novak, eternamente candidato a finire a Sing-Sing). Da una carriera musicale di grande successo a quella cinematografica, a quei tempi il passo è breve; nel solo 1959 Fred prende parte a ben otto film tra cui *I ragazzi del juke box* in cui, però, l'interprete principale è la macchina musicale che in quei mesi sta regalando successo e soldi non solo a lui, ma anche ai vari "urlatori" del momento; è del 1960 il film *Noi duri*, una serie di *gag*, scenette e battute da *gangster*, con Fred interprete principale, che ottiene un grande successo, ma che lui non vedrà mai, perché quel maledetto incidente non gliene lascerà il tempo.

Tuttavia, da mesi, Fred è in crisi - professionale e personale - e, tra le altre cose, desidera ardentemente un fi-

glio. Poco prima della sua scomparsa avverte l'esigenza di qualcosa di nuovo: da musicista serio qual è, vede che il ruolo macchiettistico di *gangster* che si è cucito addosso comincia a stargli un po' stretto e capisce che deve abbandonarlo, prima che sia il pubblico ad abbandonare lui; è allora che, con Leo, scrive la romantica, struggente *Guarda che luna*, è allora che - in un'intervista a *Stampa Sera* - afferma: "*Mi servono ancora due anni di successi, poi, prima che la gente mi volti le spalle, Fred tornerà ad essere Ferdinando Buscaglione!*".

Sul piano dei sentimenti, gli vengono attribuiti vari *flirt*, in primis Anita Ekberg e Scilla Gabel, ma Fred - romantico, tenerone, ben lontano dal personaggio da lui impersonato - è ancora innamorato di Fatima, sposata nel 1953 e da cui si è separato nell'ottobre 1959; l'ha poi rivista a gennaio del '60, hanno un po' ricucito i loro disastri e forse torneranno insieme, chissà... Per il momento, a Roma, è solo, tremendamente solo. Da molti mesi, per ragioni di lavoro - film ed esibizioni musicali - Fred vive ormai nella Capitale e si è affezionato alle atmosfere impalpabili della città: ha preso stabile alloggio all'hotel Rivoli ai Parioli, in via Taramelli, e si è pigramente inserito in quel clima da "dolce vita" che aleggia nell'ambiente del cinema romano; quell'alba fatale sta tornando in albergo dopo una serata trascorsa in vari locali della città: è tardi, Fred è stanco e svogliato, per di più lo aspetta una giornata faticosa, un vero *tour de force*, tra riprese cinematografiche, una registrazione canora, l'esibizione in un locale; probabilmente sta chiedendo troppo al proprio fisico e, per la stanchezza, guida a forte velocità: forse ha bevuto, forse no ("...nonostante Buscaglione passasse come «uomo dal whisky facile» sembra fosse in perfette condizioni fisiche": G. Franci, dalla prima pagina di *Stampa Sera* del 3-4 Febbraio 1960), ma tanto non c'è nessuno per strada, la città è deserta e lui ha fretta di rientrare in albergo per concedersi almeno due-tre ore di riposo. All'improvviso uno schianto... poi Fred rimane tramortito e schiacciato nella sua macchina scoperta.

La corsa in autobus all'ospedale, drammatica e spasmodica, purtroppo non ha esito.

"Mi trovo per la strada circa all'una e trentatre, l'altra notte mentre uscivo dal mio solito caffè, quando incontro un bel mammifero modello 103...": "grande Fred", erano quasi le sei del mattino, non l'una e trentatre della notte e purtroppo - come invece cantavi in *Che bambola* - non incrociasti un bel mammifero modello 103... ma un "triste" camion carico di porfido. Good bye, "Sugar Bean... che tiene o' fascino latin!".

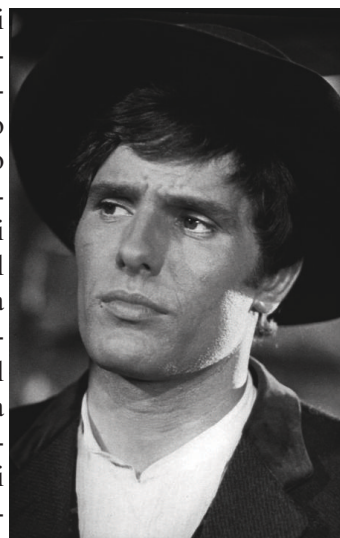
Bibliografia minima

L. Chiosso, *I giorni di Fred*, Milano 2007; M. Filippa, *Orchestre e cafés chantants. Dal maestro Angelini a Fred Buscaglione*, in "Storia illustrata di Torino" a cura di V. Castronovo, Milano 1992, pp. 2841-2860; G. Lanotte, *Fred Buscaglione. Cronache swing dagli anni Cinquanta*, Roma 2007; M. Ternavasio, *Il grande Fred. Fred Buscaglione, una vita in musica*, Torino 1999.

L'ADDIO A GIULIANO GEMMA

Un grande Romano

Per le conseguenze di uno scontro frontale, avvenuto in circostanze ancora da definire, Giuliano Gemma è deceduto nell'ospedale di Civitavecchia. È stato uno degli attori più conosciuti del nostro cinema. Una bella persona, non solo nell'aspetto, ma anche nel carattere. Nato a Roma nel 1938, partito dalla gavetta delle partecipazioni in ruoli dove le doti fisiche erano fondamentali,



era arrivato ad interpretare personaggi principali in film d'autore, tanto da meritarsi l'affetto e la stima di importanti registi. Per conto di Voce Romana ho seguito la messa funebre tenuta nella Chiesa degli Artisti di piazza del Popolo. Oltre alla solita folla di curiosi, era presente un cospicuo numero di protagonisti dello spettacolo, alcuni dei quali hanno voluto commemorare l'amico.

Il ritratto disegnato nei ricordi di chi lo ha conosciuto, usuale ormai nei riti funebri, ha disegnato un uomo complesso e completo, che nelle certezze del grande successo acquisito ha saputo mantenere salde le dimensioni della propria più semplice e gentile umanità. Un esempio da imitare per i giovani romani che, nelle quotidiane incertezze si coprono spesso di corazze di arrogante ignoranza aggressiva. Purtroppo una facile dilagante comicità, teatrale, televisiva, cinematografica, ci fornisce troppo spesso rozzi modelli di rugantini coatti e borgatari. Quando Ringo è stato ben altro.

Paolo Procaccini



Grande folla commossa alla Chiesa degli Artisti in Piazza del Popolo, per l'ultimo saluto a Giuliano Gemma: tanti amici, attori, ma anche gli ex sindaci Veltroni e Rutelli e i suoi "ex colleghi" Vigili del Fuoco che hanno portato la bara.

L'anima plebea, la Storia rovesciata...

OMAGGIO

**a Luigi Magni, regista/cantore
d'una "romanità" riammodernata
come una grande, laica pasquinata pop**

Dopo esordi fervorosi e vivaci quale sceneggiatore, nonché apprezzato autore di testi nella cosiddetta commedia musicale, (la mitica ditta "Garinei & Giovannini", insomma il Teatro Sistina nella sua stagione migliore, con titoli ingolositi subito ad agili e folclorici quasi-eventi: tipo *Ciao Rudy*, ma soprattutto il *Rugantino*, nel 1966), Luigi Magni, romano DOC, classe 1928, giunge manifestamente al successo col suo secondo film da regista, *Nell'anno del Signore*, "befardo ritratto di personaggi che popolano la Roma del 1825." – annota Roberto Poppi – "Fatto insolito per un quasi esordiente, può usufruire di un cast prodigioso che comprende Nino Manfredi, Ugo Tognazzi, Alberto Sordi, Enrico Maria Salerno, Pippo Franco, Robert Hossein e Claudia Cardinale"...

Correva il 1969 e Magni, in qualche modo, spiazzò, sprezzò la vulgata "impegnata" e progressista di molti coetanei con la più inopinata ma in fondo sapiente delle trasgressioni – un balzo rétro nella Storia che proprio nei suoi incunaboli, nei suoi segreti, si fa anzi *controstoria* golosa, e impertinente: "Magni si è formato nella bottega della commedia all'italiana e si inserisce spontaneamente nella grande tradizione dei cantori populareschi della romanità:" – scrive *Gian Piero Brunetta* nella sua esimia Storia del cinema italiano – "i suoi progenitori ideali sono Pinelli con le sue acquaforti, Belli, Pasarella e Trilussa con le loro poesie e Fabrizi e Magnani con la loro capacità di portarsi addosso lo spirito della città. Nei suoi film, ambientati in un arco di tempo che supera i due millenni, partendo dalle guerre puniche per arrivare – attraverso Rinascimento e Risorgimento – fino al presente, Magni mette in scena l'anima plebea, lo spirito laico di un popolo che riesce a difendere la propria identità e la propria vitalità, che cede alle tentazioni della carne senza preoccuparsi troppo delle fiamme dell'inferno, né desiderare la beatitudine del paradiso promessa dagli eserciti del papa."...



Gigi Magni con Enrico Todi a via Margutta...



...con Francesca Di Castro a via Margutta...



...con Giorgio Onorato da Canova

La controstoria ironica e salace, struggente fino al sarcasmo, era dunque la sua magica, ghiotta formula – verace e in qualche modo inopinata!... I titoli li snoccioliamo briosi, cadenzati come una strana, vigorosa partita di *morra* stradaiola: *Scipione detto anche l'Africano*, 1971; *La Tosca*, 1973; *La via dei babbuini*, 1974; *In nome del Papa Re*, 1977; *Arrivano i bersaglieri*,

1980; *State buoni se potete*, 1983 (sulla figura di San Filippo Neri); *In nome del Popolo Sovrano*, 1990, ancora con Manfredi – suo attore cardine, duttile maschera di popolo e del quotidiano – come Pasquino/Cicruacchio di turno, nell'effimera, appassionata parentesi della Repubblica Romana del 1849...

Un repertorio dove sempre quest'estro *trasteverino*, questa riottosa o compagnona anima popolare, intriga e comanda alla grande, come se ancora Trilussa o Pasarella, Belli o pure Pasquino, potessero perfino (o soprattutto) oggi dire la loro, e motteggiare e sferzare con una moralità impertinente e compagnona, immediata e scafata, licenziosa o liturgica, placida e mordente allo stesso modo – insomma una saggezza *antiqua*, radicata ed andante, un pensiero al solito *ossimorico*, impennato e capzioso, sbilenco ma assoluto...

Questo davvero il suo grande pregio – l'originalità e il talento: rappresentare, romanzare il Passato sviscerandovi uno sguardo diverso e introiettato a svelare ogni enigma, ma insieme anche profezia del Futuro... E la Roma di ieri si accoppia e rispecchia a perfezione con la Roma di oggi, entrambe indissolubilmente mordaci, irridimibili... Come del resto già capì e divinò a perfezione un memorabile sonetto del Belli. Il quale non nel '900 in travaglio da cui veniamo, o peggio nell'ormai nostro e informatico Terzo Millennio mass-mediatico e globalizzato, ma nell'800 becerò e pugnace, zotico e romantico, meschino ed egualmente risorgimentale... già esclamava affilato:

*Rom'antich'e moderna! Oh quest'è bella!
Mò adesso Roma s'è fatt'un'amica!
Ma s'una è questa qua, l'altra indov'ella?*

*Bravi! Roma moderna, e Rom'antica!
Sarebbe com'a di "Vostra sorella
lo pija ne la fregna e ne la fica."*

Plinio Perilli

HOS TU, ROMANE

Unicuique suum: “Nina si voi dormite” e Adriano Spinucci

di *Sangiuliano*

È cosa comprensibile che gli autori delle canzoni da sempre restino, se non ignoti, oscurati dal fascino dei cantanti, delle orchestre e di quanto di performante si imponga nel momento di esecuzione, al contrario di quello che invece accade nel caso d'altre produzioni d'arte, ed anzi abbiamo già fatto notare come in fondo si tratti di un privilegio riservato alle opere di più intenso, diretto e sensuale indice fruttivo, onde ad esempio tipico dell'insieme, la dovizia dei comici d'ogni rima e l'inopia diacritica dei poeti. Ciò è tanto più vero per quanto ci si arretri nel tempo, a causa della tradizione orale propria del genere, di un uso spontaneo che, pur se fra tante sviste, salva il testo, ma soffoca ogni altro aspetto della sua identità. Per quanto poi riguarda l'originario ambiente di coltura della canzone romana, popolare e piuttosto dilettantesco, intriso di bassi interessi, maneggi astuti e patti scellerati per procurarsi i diritti d'autore, la scena appare forse ancora più ambigua di quel che si può immaginare pensando al mondo approssimativo e vanesio dello spettacolo. Allora sarà giusto, specie in un tempo in cui si usa registrare il nome e il cognome di chi veste e trucca gli attori od accende la luce, restituire una paternità non oscillante ad una delle canzoni più belle ed affermate della tradizione romana, *Nina si voi dormite*, trionfante al San Giovanni del 1901. A probabile causa della prima sistemazione generale del Micheli, la situazione presenta un certo A. Marino quale autore di musica nella nostra beneamata canzone, e questa indicazione fu ed è seguita da chi se l'è fatta bastare non conoscendo altre fonti più colte e qualificate, e non dedicando attenzione accurata e spe-



Adriano Spinucci

cifica alla materia, ma lo stesso Micheli, in opere successive, si corregge affiancando a Leonardi Adriano Spinucci, facendo sparire del tutto il signor A. Marino, per cui d'ora in poi dovrà dirsi Leonardi-Spinucci anche stando al Micheli. L'occasione è propizia per risarcire Adriano Spinucci di un danno da *lapsus calami* onde il Micheli lo ha mutato in Spinacci e lasciato autore in una canzone che oggi non è conosciuta ma fu apprezzata ai primi del Novecento, *Cerarola bella*, ancora con parole di Leonardi. Chi ha letto più cose saprà che anche Sangiuliano è incorso in

qualche errore del Micheli, il cui inventario è ancora una base per tutti. Le pezze d'appoggio che reggono questo discorso sono diverse, e riassumiamo qui uno *status quaestionis* non del tutto risolto, come vedremo, ma che ci dà certezza, al di là di altri dubbi, almeno della parte di Spinucci: 1) Spinucci era sodale di Leonardi, con cui collaborava stabilmente, come testimonia *Cerarola bella*, *Nina viè giù* e la correzione del Micheli; 2) di A. Marino non v'è traccia alcuna nella storia scritta della canzone romana; 3) Il disco originale di *Nina si voi dormite* indica come autori Leonardi-Spinucci, 4) nell'Archivio Storico della RAI risultano ancora Leonardi-Spinucci. La SIAE non ha ancora risposto, dopo tre anni, perché l'antica pratica è nel cartaceo di magazzino, ma la richiesta è stata fatta a voce da un pronipote a un alto dirigente, per cui il Centro Florida provvederà a presentare una richiesta scritta. Se qualcuno ha notizie circa l'esistenza del signor A. Marino, ce lo faccia sapere, ché è l'unico inquietante tassello ancora mancante alla nostra ricostruzione.

Gli occhi negli oggetti – mostra di Anna Addamiano

Dal 6 dicembre 2013 all'11 gennaio 2014 (h.9,30/13 e 15,30/19,30) presso la nuova sede della libreria Croce in via Pieve di Cadore 55 è allestita la mostra *Gli occhi negli oggetti* di Anna Addamiano, curata da Maria Mercede Liuzzi della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma. Questa ultima mostra dell'artista romana si differenzia dalle precedenti perché esprime un mondo poetico che conduce l'osservatore nel *mýthos* quale principio e anima della tragedia. La dimensione artistica di Anna Addamiano si dispiega tra lo sguardo e il mistero quali protagonisti dell'universo semantico dell'artista, che si esprime attraverso il linguaggio visivo coinvolgendo lo spettatore nel silenzio assordante delle opere. La mostra è composta da sculture inedite di diverse dimensioni, costumi e bozzetti in legno; le opere esposte nel loro insieme ripercorrono semanticamente la produzione artistica di Anna Addamiano sin dai suoi esordi, ma le opere inedite realizzate per la mostra esprimono nuovi orizzonti espressivi del percorso artistico della maturità. [Red.]

*Anna Addamiano, Il Funambolo (in equilibrio sul filo della vita per un applauso e una manciata di monete) - 2013*

Lorenza Rocco Carbone, *L'Italia agli Italiani*
(versi inediti veri o presunti di Giacomo Leopardi)
 di **Elisabetta Di Iaconi**

Mercoledì 25 settembre u.s. il Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana ha sentito echeggiare sotto il suo splendido soffitto l' "Infinito" di Leopardi, *ouverture* di una conferenza riguardante un presunto inedito del poeta recanatese, amorosamente studiato dalla professoressa Lorenza Rocco Carbone. L'autrice, direttore della rassegna bimestrale di cultura "Silarus", è nota per i suoi saggi di storia e di filosofia. È specialista nell'analisi di grandi figure femminili della letteratura (Grazia Deledda, Natalia Ginzburg, Anna Maria Ortese, Elsa Morante, Eleonora Pimentel Fonseca). Il suo *curriculum* è ponderoso, i premi ottenuti prestigiosi. Nel presentare questo suo volume, che ha già ottenuto consensi in numerose città italiane, è stata coadiuvata da due relatrici: Elisabetta Di Iaconi Salati e Marta Rinaldi Gigante che, oltre a disquisire sul saggio, le hanno rivolto numerose domande, le cui risposte hanno aperto spazi interessanti, non solo sul presunto inedito, ma anche sulla figura stessa del grande poeta. La lettrice Francesca Esposito Mastrangelo si è soffermata su alcune pagine-chiave del libro.

Il saggio di Lorenza Rocco su un presunto inedito di Leopardi sta diventando un caso letterario. Le cinque paginette, incollate sul retro di un'edizione dei *Canti* (stamperia Piatti 1836), già dai primi anni Settanta erano conservate nei saloni allestiti a Torre del Greco da Nicola Ruggiero, "un sapiente che all'amore e al culto di Leopardi ha consacrato gli anni di una vita e il patrimonio di una casa" (parole del prefatore Pasquale Maffeo). Questo bibliofilo possiede ottomila libri in diverse lingue, nonché rarissimi cimeli (compresa la maschera funebre) che riguardano il poeta di Recanati. Oggi il nonagenario studioso, in occasione della celebrazione dei centocinquanta anni dell'Unità Nazionale, ha consentito a Lorenza Rocco di divulgare l'inedito gelosamente custodito.

Nel primo capitolo del saggio l'autrice rievoca l'incontro con l'illustre bibliofilo a "Villa delle ginestre". Egli le consegnò l'inedito con lo scopo di studiarlo e di portarlo all'attenzione del mondo della cultura. Ed ecco la Rocco inseguire un filo tra i precedenti scritti leopardiani: la giovanile canzone "All'Italia" (1818); "Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica" (scritto nel 1819, ma pubblicato solo nel 1906); "Discorso sopra lo stato dei costumi degli italiani" (1824). Altri motivi che si ricollegano alle cinque pagine inedite ella rintraccia nell'*Epistolario*, nello *Zibaldone*, nel "Bruto Minore". Prima di esultare per la scoperta, era necessario effettuare approfondite ricerche e così venne fuori il nome di Pietro Leopardi, esule a Parigi, patriota abruzzese arrestato dalla polizia borbonica dopo il fallimento dei moti del 1833; ma perché Giacomo vi

aveva apposto la propria firma? Forse per consentire una pubblicazione a Parigi? I versi sciolti erano dettati dallo sdegno per la fatuità di mode che a Milano preferivano erigere un monumento funebre alla cantante Maria Malibran, trascurando le spoglie del Parini o del Romagnosi.

Eccene alcuni versi: "Religiose, ereditrici, austere/ sorgan le tombe, e come altari sian sacre/ e figli miei: dei miei sfrondate allori/ del lacerato manto, dell'infranta/ corona mia, delle divise membra/ ragion finora a voi non chiesi". "Che dovrei dire io lasso!... E tu, Milano,/ che del tuo buon Parini abbandonate, e né pur dato,/ ti sarà rinvenirle in mezzo all'ossa/ d'ignoti sgherri, tu che tue ricchezze, /larga alle mime, al Romagnosi avara,/ e crudel dispensasti, osi tu dunque,/ invereconda, a Donna (e non qual vuoi)/ che a caro prezzo le tue molli orecchie/ co' suoi trilli adulò, forbiti marmi/ levar sopra le ceneri insepoltte...".

La Rocco, da raffinata ed esperta studiosa, prima di parlare di caso letterario, si dedica a puntuali raffronti con la produzione del grande Giacomo. Ed ecco i temi ricorrenti: la sacralità delle tombe, la gloria, lo sconforto per la sorte dell'Italia. Nella canzone "All'Italia" viene esaltato il senso religioso che emana dalle tombe degli eroi caduti. Questo culto delle tombe dei *grandi*, in contrasto col disappunto per la tomba della Malibran, è presente nell'autografo del '36. Altri raffronti si possono rintracciare nella canzone "Sopra al monumento di Dante", nella canzone "Ad Angelo Mai", in alcuni versi della poesia "Per le nozze della sorella Paolina", nel "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani", ove Leopardi coglie aspetti della società e dei costumi presenti ancora oggi (indifferenza, opportunismo, poco rispetto delle regole). Attraverso un *collage* di numerosi altri testi scelti per capire Leopardi attraverso Leopardi, e specialmente della "Lettera a un giovane del ventesimo secolo" la studiosa rileva la delusione di Leopardi nei confronti del suo secolo.

A completamento del minuzioso saggio, l'autrice traccia un ritratto-intervista di Nicola Ruggiero. Intere scolaresche visitano la casa-museo di Torre del Greco con la preziosa raccolta che in futuro avrà una collocazione presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa". Chiunque si accosti a questa ricerca non può esimersi dal proseguirne la lettura, condotta dalla valente saggista come un'indagine poliziesca, che non lascia nulla al caso. Il libro è, al tempo stesso, un'incursione nell'opera leopardiana, nel tentativo di inserirvi l'inedito. Per i consensi ottenuti e la serietà dell'impegno profuso, l'importante saggio è, come già si è detto, un vero e proprio caso letterario.

[Edizioni Scientifiche Italiane. Napoli 2011]

Claudio Giovanardi, *Mamma ricordi* di *Francesca Di Castro*

Da *Mamma ricordi*: *“Io mi inseguo come un’ombra stordita insegue un corpo baciato dal sole. Vado a spasso giocando, scavicchiando dal nulla qualche tenero brano della vita che fu.”*

Il vortice di pensieri, di emozioni che la narrazione di Claudio Giovanardi sollecita, fa pesare in chi legge l’incapacità ad esprimere quanto ogni parola scritta, ogni frase evocata, ogni ricordo rivissuto faccia parte della propria memoria, una memoria comune a tutti, ad ogni persona sensibile che conosce ed ha conosciuto il senso ed il valore degli affetti familiari.

Claudio Giovanardi non dà pace, non dà tregua, incalza con un ritmo costante di visioni cangianti, potenti portate allo stremo, iperbole di sogni, lumi improvvisi su un passato dimenticato, abbagli di colore, di volti, di suoni e di voci, lungo un percorso inesausto che riesce a ridare vita ai tanti volti a lui cari.

La dedica e il congedo di “Mamma ricordi” sono identici: *“alle ombre, ai miei sogni, ai misteri. A voi tutti che ho amato.”*

Non è un romanzo questo. È il diario di una vita, ma più è il diario di un’anima in cui la poesia è il filo di refe che cuce gli attimi che appaiono improvvisi ed imprevedibili da una oscurità che comunque resta il confine del mistero. Ognuno di noi vorrebbe essere uno dei personaggi di questo libro. Ognuno di noi vorrebbe essere stato così tanto amato.

È il dolore di un inevitabile e inaccettabile dissolversi della vita della madre – quella madre sempre pronta a cucire parole d’amore - che impone di riaprire ogni ricordo, di riviverlo e fissarlo nella scrittura; è il dolore che impone il ritmo e la musicalità del verso, che si fa acuta, accesa, galoppante nel momento in cui risponde alla necessità di *“fiocinare, bordate di rabbia e d’amore”* oppure di *“stralogare ai pirati che rubano l’anima”*, come indicano i titoli dei due capitoli del libro.

Ma è sempre il dolore che detta ed acquieta il verso in visioni cristalline, azzurre, vivaci di ricordi lontani e innocenti di un’infanzia serena o di visioni nostalgiche e dolci del padre – che è forse l’acuto mancante che duole nel libro più ancora di quello materno – perché non ha concesso il tempo *“per piangere prima e non dopo”*, il tempo per, come dice l’autore, *“svellerti al male”*.

Il senso del passato e del non detto, di ciò che è sfuggito e non vissuto, porta all’inesausta ricerca di un quadro d’insieme, di una immagine perfetta da rivivere pienamente, nel suo luogo e nella sua stagione.

Allora basta un colore, un frammento, un particolare per ricreare l’insieme di un ricordo, ricostruire il qua-

dro per intero e fondersi con esso alla ricerca di una innocenza che si pensava eterna.

Si va sfogliando l’album dei ricordi insieme all’autore, o meglio, si scopre a poco a poco il contenuto – lungo una vita, una vita intera – di quella valigia dimenticata in soffitta che contiene le cartoline e le foto di famiglia, le cartoline e le storie scavate nell’anima che grazie al ritmo di una poesia virile e turgida trascinano il lettore a scoprirne il valore. Non sono rievocazioni di luoghi, ma graffi su pietra primordiale; non sono volti che tornano a vivere ma i battiti del cuore di un poeta che afferra l’attimo vissuto nel disperato tentativo di renderlo eterno.

“Ho una fiocina in petto mamma la senti. Dal dolore violento non cavo che qualche violento frammento ove sillabe e frasi cozzano in voli lontani, ghiribizzi che posano infine e sfanno in queste tenere pagine bianche. Questo arpione che plana sicuro nel centro del cuore mi sommerge le idee e consente soltanto che tu affiori a momenti e mi scuoti a mani piagate la memoria che tace e sonnecchia.”

Fiocine in petto per cavar fuori il sangue dei ricordi, per sottrarlo al tempo *“che rumina immobile e uguale”*, il tempo che *“pretende tributi e non fa ricevute”*, un tempo che segna tutto il racconto in misure, metri, centimetri.

È tutta una rincorsa al paragone, sontuosamente espresso in attributi preziosi, per rendere meglio l’effetto del tempo che scorre, del ritmo della vita che incalza o che cede, degli spazi fisici che si restringono o si dilatano, dei tempi della musica e della poesia. La capacità di Giovanardi di coinvolgere il lettore è straordinaria. Il metro del ricordo è scandito dal suo personale metronomo, il metronomo del suo cuore. Tutto conduce alla ricerca della misura che tende alla perfezione che va potata, limata, cesellata per cercare il metro perfetto, la forma perfetta essenziale e limpida.

“Mamma – dice ad un certo punto l’autore – questa vita che è un mettere e levare (...) deve renderci endecasillabi perfetti.”

E in questi ruvidi ritagli di sequenze, scarrucola il cestino dei ricordi che la memoria della madre riempie di *“zucchero e panna montata, il maglione a sferruzzo con lana mohair, gli spartiti per piano da studiare a ripasso, il quaderno dei conti che non tornano mai. Scarrucolando va questa vita dolciastra e nel lieve percorso tra velare e svelare si sofferma esattamente a metà.”*

In questo viaggio a volte delirante e visionario, a volte tagliente ed aspro, a volte nostalgico e clemente, il treno della vita scandisce le distanze coi ricordi e più va avanti e più si volta indietro a riacciuffare il fumo che disperde.

“Nei dettagli viviamo emozioni che battono il tempo, per il resto lasciamo alla vita sensazioni all’ingrosso.”

E nei dettagli Giovanardi è maestro, riesce con poche parole a dipingere un quadro, raccoglie i colori dei pit-

tori che evoca per rendere vivo un azzurro di Tiepolo, un giallo Van Gogh e con pochi tratti sapienti ricuce strappi lontani di giorni vissuti donando al lettore quel senso partecipe di commozione che fa di alcune pagine un distillato d'amore filiale.

Eppure, nonostante il titolo "Mamma ricordi", la presenza più forte è quella del padre di cui ricorre più volte nella lettura il ricordo per l'attesa del ritorno a casa e di quel conosciuto fischio familiare che ognuno di noi mantiene nella memoria della proprio giovinezza, come delle voci più care, *"quelle voci – dice l'autore – che tagliano dentro e si fissano come fossili impressi allo scoglio del cuore"*. Quel fischio ritorna a tratti e ogni volta fa male perché si perde nel vuoto del tempo, di quel tempo che la morte ha sottratto dal conto dei vivi troppo in fretta.

Ed è proprio la vita con le sue scorribande, le sue pulsioni, le sue follie e i suoi amori, è la vita che si sente palpitare dalle parole di Giovanardi, proprio perché – come lui dice – *"quando intorno la morte sdottora – si sa – per chi vive non s'ama mai tanto la vita"*.

E la vita è dipinta tra il sonno e la veglia con colori violenti, tramonti rubizzi d'inverno, tramonti spioventi su Santa Francesca Romana, campi verdi di stadio spennellati di bianco e celeste, alberi in manto virile che sperdono muscoli d'ombra a perdita d'occhio, e poi i prati del Colle Oppio o i mille fiori narrati di spighe, mughetti, gerani.

"È la vita che batte non senti? E ci chiama a trascrivere rime, a montare parole, a frugare nei suoni bastardi. Sono un manto armonioso fatto a righe e a

quadretti. Non guardare alla piega imperfetta ma rad-drizza la sillaba uscita sbilenca."

Un capolavoro è a volte la descrizione in poche righe di un'epoca e di un vissuto che ci cala negli anni Cinquanta e Sessanta come quando descrive una partita di calcio e dice tra l'altro: *"lo stadio era un pezzo di vita sospeso tra il verde del prato e l'azzurro infinito di un cielo guarnito di rondini in fuga. La partita scorreva e gli undici eroi ruminavano metri e aizzavano i cuori a correre in fretta a traguardi inauditi"*

Come un capolavoro di costume è anche la pagina dedicata al Sor Giggi, l'antico fornaio, che inizia così: *"Sor Giggi, ha detto mamma che segni, che poi passa lei. E il sor Giggi prendeva una carta panunta e con dita panunte segnava un etto di pizza lire dieci."* E così via...

Ma alla fine della lettura ci si rende conto che "Mamma ricordi" è in realtà il diario dell'uomo che cerca se stesso attraverso il proprio passato e attraverso lo sguardo di tutti i suoi cari, un uomo che si riconosce nel proprio alter ego, quel Medius protagonista del suo romanzo mai scritto, semplice, schietto, essenziale uomo del Medio Evo, mentre l'autore è invece *"come la foglia dispersa che vagola ai ritmi delle sue nervature ... o come un bambino che esce e fatica contro corrente, si allontana nel bosco e rincorre le briciole che aveva disperso come un bimbo prudente. Qualche volta – termina Giovanardi – quando il passo è felice e il mio muovermi è snello, faccio prima io a raccogliere, a sottrarle con brivido audace all'uccello rapace che chiamano... il tempo."*

Benedizione papale al Comitato Nikolajewka

Il 25 settembre u.s. si è concluso un progetto lungamente preparato e amorevolmente curato in particolare dall'Artigliere Alpino Silvano Leonardi, principale animatore del Comitato Famigliari e Amici per Nikolajewka, per non dimenticare i nostri Caduti e Dispersi della Campagna di Russia. Una folta delegazione di partecipanti da tutta Italia, preceduta dai labari, dalle immagini e dai doni da consegnare al Pontefice, è partita da piazza Risorgimento per raggiungere il settore assegnato in piazza San Pietro, dove ha ricevuto la Benedizione impartita al Comitato. La sfilata era aperta dall'immagine della Madonna Nera, portata dal Gruppo Alpini di Sandigliano (BI), e dal Cappello Alpino su cuscino tricolore, portato a turno dai rappresentanti delle varie Armi: un cappello eseguito a Sandigliano su progetto di Leonardi, appositamente dedicato al Pontefice, candido come il Suo copricapo, anche a significare la purezza dei cuori e delle anime di coloro che hanno sacrificato la vita per la Patria, ottemperando al dovere dell'obbedienza militare. Una splendida manifestazione, ricca di significati, di partecipazione e di commozione, che ha avuto il suo acme quando un raggio di sole sembra essersi posato sul Cappello alpino, quasi a suggellarne la sacralità, come documentato dalle foto di Cristina Alberti, pubblicata a tutta pagina da L'Avvenire del 12 novembre 2013. Appuntamento al 26 gennaio 2014, per la celebrazione del 71° anniversario della Battaglia con l'usuale manifestazione, nel Parco dei Caduti e Dispersi in Russia, in via Cassia 737 (Tomba di Nerone).

Sandro Bari

Figlio del Reduce Livio Bari, XXXII Btg controcarro, Fronte Russo 1942-43



LA CRISI DELLA CULTURA

di **Enzo Nardi**

Se per cultura si intendono quei segni linguistici ed iconografici che, plasmando il reale, trasformano la natura in storia, io credo non esista oggi crisi culturale. Anzi quella in cui viviamo è una sorta di biblioteca *borge-siana*, un colossale ipertesto dalle innumerevoli e sofisticate icone. Prova ne è la singolare fioritura di case editrici, di festival letterari, filosofici e teatrali che è avvenuta negli ultimi tempi. Penso, ad esempio, alla *kermesse* letteraria di Mantova dove gli errideluca e le concitedegregorio riempiono le platee, come potevano fare le cantanti *pop* Jo Squillo e Sabrina Salerno negli anni '80. Anche Massimo Cacciari oggi te lo ritrovi dappertutto, dalla festa dell'*Est Est Est* alla sagra dell'aceto balsamico, mentre discetta di angeli, di *kathekon* e di lardo di Colonnata.

Ho l'impressione però che proprio questo sia il problema e vorrei per un attimo considerare la famosa presa di posizione del giovane Leopardi sul Romanticismo. Giacomino come è noto non sopportava la modernità per i suoi aspetti razionalistici e borghesi. Di contro esaltava i fanciulli e gli antichi per il loro candidato vitalismo. Credo che oggi ad essere in crisi sia proprio la "vita" e che la cultura postmoderna ne sia il *killer* crudele e raffinato. Una *kultur* che ora si mostra cerebralismo gelido e acuminato, ora una mirabolante *congerie* di arguzie e di giochini formali, ora un intellettualistico perdersi nel labirinto semiologico che, a forza di "*epoché*", paradossalmente si erge ad unica verità. Si chiama, questo, pensiero debole, così debole da essere fortissimo, totalizzante e totalitario.

L'intellettualità italiana sta vivendo in una colossale fiaba gnostica, altamente culturale, ma rigorosamente elitaria. C'è chi ne è diretto protagonista e ci sono ze-

lanti seguaci, non sempre criticamente attrezzati (il conformismo ha mille facce!), che ne finanziano le narrazioni. La massa invece è fuori, ma per colmare il vuoto si è resa protagonista di un altro romanzo virtuale: *facebook, twitter e internet*.

La vittima di questo discorso è "la vita," quella vita da cui si elevano verso l'alto concrete e implacabili domande esistenziali. In fondo siamo protagonisti di un nuovo "*Adone*" (parlo del famoso poema barocco di Gianbattista Marino), altro che crisi culturale! Oggi c'è piuttosto un'ebbrezza culturale. Tutti sono immersi in un altrove letterario, o telematico, o filosofico, o teatrale; sono privi di centro, frastornati da mille proposte, mille teorie, diecimila oggetti o amuleti.

C'è una pagina dell'"*Adone*" che costituisce il riflesso della nostra condizione: << Mira intorno astrolabi, almanacchi / trappole, lime sorde e grimaldelli, / gabbie, bolge, giornee, bossoli e sacchi, / labirinti, archipendoli e livelli, / dadi, carte, palloni, tavole e sacchi / e sonagli e carrucole e succhielli, / naspi, arcolai, verticchi ed orioli, / lambicchi, bocce, mantici e crocciuoli [...] / tutte queste che vedi e d'altri estrani / fantasmi ancor e prodigiose schiere/ sono i capricci degli ingegni umani, / fantasie, frenesie pazze e chimere.>> Credo che sia quanto mai utile riappropriarsi della "vita" e ciò significa sostanzialmente prendere di petto le grandi domande di senso: la cultura le seguirà mantenendo ferma la sua funzione che è quella di strumento, non di fine.

Che cosa ci affascina di Cristo? Forse anche il fatto che il suo immenso amore per le creature non l'ha indotto a scrivere opere filosofiche o poetiche. Cristo è vissuto ed è morto per l'uomo: da Lui è nata una strepitosa e rivoluzionaria cultura. La più umana e la più vera. Solo se la cultura tornerà a essere ancella della verità, potremo sottrarci alle finzioni dell'intellettualismo e del narcisismo. In altre parole a un tipo subdolo di potere.

SEGNI ZODIACALI

(da *Luci ed Ombre*, 1998)

di **Maria Grazia Barucci**

- Qualità positive (da coltivare)

FUOCO (Ariete, Leone, Sagittario): Energia, entusiasmo, allegria, volontà, affermazione, potere. Il fuoco illumina e scalda = amore, ma attenzione perché...

ARIA (Gemelli, Bilancia, Acquario): Energia mentale, intellettuale = versalità, leggerezza, comunicazione. L'aria rinfresca ma attenzione, perché...

ACQUA (Cancro, Scorpione, Pesci): Emotività, sentimento, intuito, comprensione, immaginazione. L'acqua purifica e disseta, ...

TERRA (Toro, Vergine, Capricorno): Stabilità, abilità pratica, pazienza e razionalità, ma attenzione...

- Tendenze negative (da contenere)

FUOCO: può degenerare in: aggressività, egocentrismo e insensibilità... Brucia! Distrugge e... incendia!

ARIA: può degenerare in: indisciplinabilità, superficialità, dispersività... Col vento porta freddezza e... trombe d'aria!

ACQUA: può significare: lacrime, tristezza, malinconia, passività, instabilità... Spegne o dilaga... mareggiate... temporali!

TERRA: può significare: testardaggine, grettezza, ottusità e può dare... terremoti!

POETICANDO

a cura di **Plinio Perilli**

Diario di un laboratorio poetico - 25

Ardea, *Museo Manzù*, domenica 27 ottobre 2013: pomeriggio/sera... E poi ancora avanti, concretamente idealisti e fuori del Tempo...

Un'occasione ghiotta – a tre anni dall'altro raro *reading* dell'ottobre 2010, "S'impalpiti materia" – di confrontare le nostre poesie, il lavoro stesso del laboratorio *PresiPerIncantamento* con la grande aura dell'Arte, già classicamente moderna, di uno scultore come Giacomo Manzù: felicemente dislocati, per una felice mezza giornata, nel suo regno e insieme officina, residenza, museo dunque *totale*, inesauribilmente fascinoso e *in progress*...

Plastica di emozioni, sinestesie in auge... Una levigatezza che insieme attanaglia e carezza l'animo – perché sguardo e parole, volumi e luoghi, lo spazio/tempo per sua interiore misura, s'interscambiano e si trasfondono nello stesso modo...

L'occasione insieme nobile e generante era la proiezione del bel cortometraggio *La sesta vocale*, per la regia di Iolanda La Carrubba (segnalata e premiata alla prestigiosissima "Berlinale", indiscussa ribalta internazionale), con Nina Marocco e Fabio Morici, su nostra idea originaria, capace di isolare le storie in atto di sei quadri o destini di artista (Munch, Klimt, Matisse, Chagall, Modigliani, Picasso...), rinnovellandoli come una breve storia fedelmente aggiornata per *tableau vivant*, una sinossi immaginifica ed esemplare del passaggio tra Otto e Novecento lungo il ponte trasparente e terremotato della Modernità nel suo crescere, liberarsi e poi sbocciare, perdersi o perturbarsi – dannarsi, dolersi – ma anche proporsi, imporsi...

Un grande e sorvolante ripensamento, insieme, delle risorse di ogni linguaggio, dei *colori* insomma *delle vocali* (5 sensorialmente incitate e sregolate, come ci insegna e addita Rimbaud – fino alle Sesta Vocale, forse davvero e sempre la A di Amore!), ma soprattutto del profondo obbligo espressivo di abbracciare le arti tutte, muse e sorelle, carnali ninfe di ogni sogno od estro... *Credevo a tutti gli incantesimi. Inventai il colore delle vocali!*...

Mario La Carrubba, col suo *Esquadro* felicemente intonato e diremmo architettato, infiebrato d'aria, ombre lunghe o bagliori, barlumi d'ogni storia – raccoglie idealmente quelle sei tavolozze, quei sei incubi radiosi e li doma in sequela, sei tele appunto 30x30 a loro volta raddoppiate (30x60), duplicate come nuova, specchiata coscienza di se stesse, dall'anima al colore...

Ma ecco i quesiti che si avvicinano o avvicendano, approcciando domande eterne e risposte irrisolvibili se non per puro incanto, schietta adesione amorosa ed epocale, materica e sublime, che è inciso e vaccinato atto di fede, credo sinestetico... Come si rapporta la

poesia al *colore* – e alla "plastica", ripeto, delle emozioni?... Ha, l'espressività, una sua segreta, pulsante sintassi lirica che coniughi non solo linguaggio e struttura, ma l'anima in pena quando si attrezza e accinge a confessarsi, perseguirsi felice e creaturale?...

Gli amici tutti del laboratorio si sono avvicendati con grande *pathos* e misura, porgendo la propria poesia come un dono donato, ricevuto nell'Io e conferito al Noi: Marzia Badaloni, Paolo Carlucci (seguiamo l'ordine alfabetico), Raffaele Ciminelli, Mauro Corona, la stessa Iolanda La Carrubba (in coppia con una spigliatissima Sarah Panatta, che ci ha aiutato poi a dialogare... l'estasi critica, il valzer o rondò "sinestetico" della serata!), Tiziana Marini, Monica Martinelli, Cinzia Marulli, Maria Luisa Muñoz, Chiara Mutti, Anita Napolitano, Terry Olivi, Massimo Pacetti, Lorenzo Poggi, Gemma Ravanello, Franca Santacroce, Cristina Sparagana...

Marcella Cossu – direttrice illuminata, fervorosa, e amica inesauribilmente speciale – ha accolto la nostra iniziativa, facendosene aurea regista e nobile madrina insieme. Tutti ci sentivamo, se non buoni, giusti, alleati in quel gran tempio dell'arte, semplice ed eclettico: *Raccolta Manzù*... Tutti rimati al tutto, presenti nell'Insieme – strana cabala familiare! Anche a nome di chi magari non c'era, e per inevitabili vicende private ha dovuto magari disertare quell'incontro magico, quell'assemblea intonata! Come la cara Marzia Spinelli che ci ha comunque affidato i suoi versi, *I colori della poesia*, in afflato ideale, presto avverato in fitto ascolto: "Rossa la prima parola / sale come scintilla dal nero del dolore, / dirada la nebbia e già rischiarata / nell'indaco della memoria / e si fa azzurra e avanza, / come a scalare il cielo."...

Così come ci ha ancora più uniti, e certo rinfrancati, l'"Oratorio" finale di Gian Piero Stefanoni, dedicato alle mitiche e dolenti *Crocefissioni* del Manzù... Un fermo, echeggiante rito laico che ha poi permesso a me stesso (e alla Nina Marocco, voce insufflata d'anima, trepida quasi d'eco mariana) di battezzare, prolungare e salvare il nostro gesto artistico in un fiero e commosso rito dello spirito, quanto più inopinato, più struggente!



Luigi Tomassi, *Arco di Tito*

Anna Manna, *Umili parole e grandi sogni***Cinque poesie per tre Pontefici**Intervista di **Jole Chessa Olivares**

Come sono nate queste poesie così particolari: le poesie per i tre Pontefici? Sono il frutto di una ispirazione immediata ed attuale oppure sono nate negli anni ed ora hai deciso di pubblicarle?

Non avrei mai potuto scrivere nello stesso periodo queste cinque poesie, sono molto diverse, fotografano stati d'animo talmente diversi... e talmente diverso è lo stile che potrebbero idealmente rappresentare una mia evoluzione poetica.

Sono poesie nate negli anni, così sporadicamente come confusamente nel mio cuore si affacciava l'emozione, l'istanza poetica.

Sono poesie nate da una fede certa? Sei credente?

Ho ricevuto una educazione fortemente cattolica: sono stata a scuola dalle suore, nelle prime classi, a Matera, e comunque mio padre, essendo uno scrittore cattolico, ha impostato tutta la sua educazione culturale ed umana su basi religiose e cattoliche.

Poi negli anni ho frequentato ambienti che si ponevano come forze di contestazione. Sono stata matricola a Lettere negli anni bollenti del '68... anche se non ho partecipato in prima persona a quegli eventi - rifugio da un'immersione nella corrente, qualunque essa sia - comunque ho bevuto idee e messaggi della contestazione. Nel mio primo libro di poesie, pubblicato da Kappa nel lontano 1996, il critico Vittoriano Esposito scrisse, nella bellissima introduzione di cui mi ha onorata, che la mia poesia poteva rappresentare il percorso di una intera generazione, testimonianza viva del cammino di un'anima a contatto con tutte le problematiche e le inquietudini di quegli anni. Il libro s'intitolava "La madonnella al porto", dedicato alla Madonnella del porto di Gaeta, mia città natale. C'è già nel titolo la metafora di una divinità che scende tra gli umani, la Madonnella che scende nel mondo difficile dei naviganti, appunto al porto. Così nasce e si sviluppa la mia fede, al capezzale dei miei cari quando sono stati malati, nei momenti difficili da superare, a contatto con il dolore e le asprezze della vita.

Comunque c'era in me un forte spirito critico e ribelle ad una accettazione supina e passiva di qualsiasi dottrina. Una fede dunque che non è nata dall'abitudine, dalla vicinanza costante e rassicurante della messa domenicale. Anche scrivere aveva una sua sacralità. Poi la vita mi ha travolta nei suoi impegni più pressanti ed ho dimenticato la poesia e forse anche le inquietudini religiose. La fede è una cosa seria che scopri quando sei vicina alla tua morte o alla morte dei tuoi cari.

Ho una fede che mi tiene compagnia nelle mie fibre più vere. Sento che non finiamo con la dimensione terrena,

sento in me forze e fusioni, intuizioni e proiezioni, che vanno oltre il quotidiano. Sono credente perché non posso negare quello che sento in modo imperioso dentro di me. La forza di un amore che supera le barriere dell'umano sentire. Un rispetto per l'esistenza che somiglia ad una sacralità senza paramenti sacri e gerarchie ma forse più forte di queste cose.

Queste poesie come le proponi al pubblico, come un invito alla preghiera? Come un invito alla poesia religiosa? Oppure sono una confessione quasi a te stessa?

Sicuramente sono una confessione a me stessa. Le ho scritte per me. Sono venute così come le propongo, non sono né orgogliosa, né timida, né restia a mostrarle, né pronta a vantarmene. Sono come un canto dentro il cuore, domande, tristezze reali. Tentennamenti ed incertezze, il famoso dialogo con noi stessi, il famoso mondo interiore di cui troppo spesso ci dimentichiamo.

Che posto occupa la fase religiosa nella tua vita?

Oggi occupa un posto importantissimo: diciamo che la fede, questa mia stramba fede, mi prende per mano ogni giorno e guida i miei passi. Mi sento come un soldato d'amore dalla vittoria continua come scriveva Quasimodo. "L'uomo non muore/ è un soldato d'amore dalla vittoria continua".

Qual è il concetto che ti ha più colpita nel linguaggio religioso, nel bagaglio anche culturale che la religione ti propone?

Certamente sono più attratta dal mistero pasquale piuttosto che dal Natale, anche perché il Natale è spesso offuscato dal peso delle rose! Cioè l'aspetto mondano dei regali, della festa ha offuscato il senso più profondo. La primavera pasquale, l'avvento di una stagione risorta, il rinnovarsi del mondo alla luce della rivelazione mi sostengono nel cammino. E di questo fermento primaverile del mondo c'è una scena che mi è rimasta nel cuore sin da quando ero ragazza. La Maddalena si reca al Sepolcro e vede Cristo risorto. È la prima che lo vede. Non capisce neppure cosa sia avvenuto. Lo vede e l'occhio della donna crede subito in un evento positivo. Non immagina che sia un miraggio o una visione. Vuole toccarlo e si avvicina per toccare la persona, la realtà. Ma allora dal labbro del Risorto viene formulata la frase più bella che sia stata detta in tutti i tempi del mondo: "Noli me tangere". Spesso questa frase è stata tradotta "Non mi toccare!" come una distanza posta tra il divino e l'umano, come un addio deciso ed un ordine preciso che ponga la differenza tra chi ancora è in terra e chi ormai non appartiene più alla terra. Ho approfondito questo aspetto e sono rimasta totalmente affascinata da altri più ampi significati: *noli me tangere*, non toccare me, nel senso di non trattenermi nell'umano, non tentarmi con il ricordo dell'umano, non impedire con il laccio dei ricordi umani

la mia missione che ormai non è più di questa terra. È una frase di una dolcezza infinita, una risposta di una gentilezza sublime, una comprensione del dolore di chi è rimasto, un sostegno a chi rimane dopo il distacco, dopo la tragedia e nello stesso tempo un riconoscere l'infinita bellezza dell'esistenza capace addirittura di trattenere, anche se per un attimo, il cammino verso il ritorno ai cieli. Io sono incantata da questo dialogo estremo, in un momento estremo. Ho sempre pensato che la poesia abita questo momento estremo. Tanto è vero che mi è cara la frase: "Forse la poesia è l'eternità che si è innamorata della vita ed è rimasta imbrigliata nei giorni!" La poesia è un abbraccio concesso, un attardarsi sul ciglio dell'eterno, un sospiro, una piuma, una rivelazione che nulla dice del regno dei cieli ma li presuppone. È il momento del riconoscimento, dell'abbandono totale, della gioia per il ritrovarsi e la tristezza infinita di un nuovo addio. Appartiene al regno dell'immutabile anche se ad ogni verso la Poesia si rinnova, muta e prende nuova vita

Pensi che la religione sia un bagaglio di certezze o uno sprone al dialogo con il dubbio?

Sicuramente il dialogo è la forma più sicura di certezza perché appunto chiarisce. La religione è un lungo cammino, un velo che cade dagli occhi, un'aprirsi alla dolcezza ed alla comprensione. Non può essere, non serve che sia, un insieme di dogmi, una compilazione di precetti. La religione non è un bagaglio: è quella forza che ti solleva il bagaglio dalle spalle e lo fa diventare zappa per aprire la terra alla fecondazione del futuro.

Quando hai scritto la prima poesia per Giovanni Paolo II pensavi di aprire un filone nella tua poetica?

No assolutamente no, odio le etichette e quindi quando scrivo non metto mai l'etichetta sopra. Scrivo, poi mi rendo conto di cosa ho scritto e quale potrà essere il posto di quella mia testimonianza.

A parte queste poesie dichiaratamente rivolte ad una dimensione religiosa c'è nella tua poesia una dimensione religiosa o sono due aspetti di te (la poesia sacra e profana) completamente separati, quasi in contrasto?

Nessun contrasto. Tutta la mia poesia ha qualcosa di sacro. Ma nel senso ampio del termine. Il grande poeta **Elio Fiore** lo scrisse nell'introduzione al mio libro di poesie d'amore "Le rosse pergamene" edito da Pagine nel 2001. Dunque anche nell'amore profano c'è una tensione all'eternità dell'evento. Non che io creda scioccamente nelle storielle del cuore ed una stanza, dell'amore eterno ecc. Ma la tensione c'è, che è cosa diversa dall'illusione o dalla speranza. È una forza sotterranea che solleva le emozioni più profane verso una dimensione più alta. Una freccia sempre tesa all'infinito. Anche il desiderio può essere sublimato e diventare fuoco sacro ed eterno.

Scrivere queste poesie ti ha coinvolta in tutti gli aspetti della tua personalità oppure sono poesie concettuali, che non ti hanno trafitto nell'emozione?

Sono soltanto emozione, certamente sorrette dai concetti ricevuti in anni di educazione, di inquietudini, di ribellioni, di scontri, di cadute. Sono l'emozione che risorge dalla cenere di una fede infantile e si scalda in una dimensione adulta della fede.

Quanto abbiamo bisogno della fede oggi? E tu quanto ne trai sostegno?

Marianna Bucchich ha scritto per le mie poesie: "La poesia di Anna Manna è un pensiero d'eternità che contiene tutte le illusioni della vita." Mi piace molto questa definizione. È in questa linea di confine tra il profano ed il sacro, tra l'istante e l'eterno, tra la carne e lo spirito che nascono le mie emozioni. Una vertigine poetica come ha scritto Carmelo Aliberti. Uno sbandamento che cerca nell'oscillazione l'equilibrio, nel superamento dello sbandamento la comunicazione, il messaggio, il contatto. Del resto la poetica del naufragio che mi caratterizza ha insito in sé stessa il momento del crollo ed il momento del recupero, il momento del disastro ed il momento della ricostruzione. Esiste un momento che precede il naufragio, il dramma nell'attimo del dramma ed il dopo, il momento di quello che resta. A volte le lusinghe della vita affondano, ma resta sempre un appiglio, qualcosa che ci aiuta a riprendere la navigazione.

Ecco, la poesia per me è questo: è sacra e profana insieme, è terra e spirito, questa incredibile forza dei campi che si esprime anche attraverso il tremolare di un piccolissimo stelo. Abbiamo bisogno di un pensiero di eternità tutti noi, oggi soprattutto. Per ritrovare la forza della vita, imitare la natura, trovare il coraggio di fiorire di nuovo.

[Nemapress 2013]

23 DL NEWS 2013 VOL VI

Foglio telematico

a cura di Decio Lucano 25 agosto 2013

Salotto culturale nautico

Nell'interno: Viaggio tra libri e riviste

Nel nostro salotto, oltre al periodico Vita e Mare, trova spazio la rivista **Voce Romana**, bimestrale di cultura, poesia, dialetto arte e tradizioni popolari, Pagine editore, luglio-agosto 2013 attorno a cui prospera una ricca produzione di libri: Ce l'ha segnalata il Cap. sup. d. m. **Salvatore Scotto di Santillo**, già responsabile delle navi oceanografiche del CNR, capitano di macchina su prestigiose navi passeggeri, studioso e scrittore, dove appare un suo articolo sui transatlantici italiani arredati dagli architetti Coppedè.



[Foto Santo Cucè]

E bravo Renato!

A ruota, dopo aver celebrato nello scorso numero Enrico Pozzi e la sua arte, è il turno del suo eterno amico Renato Merlino. Poeta ed attore, ma anche sodale partecipe in convivi, salotti e convegni, sempre in prima linea, entusiasta ed instancabile, talvolta quasi frenetico, simpatico ma anche talvolta ostico, disponibile quanto a volte permaloso, collezionista e conservatore di tradizioni ed oggetti, fedele coltivatore delle memorie familiari, archivista impagabile di dati e documenti che fanno la storia della Romanità, è sempre presente ai nostri inviti, prodigo della sua arte e della capacità di coinvolgere il pubblico.

C'era anche lui, naturalmente, quando Giorgio Carpaneto presentò la sua nuova Rivista, *Voce Romana*, della quale sarei stato redattore capo: era il febbraio 1997, tra i presenti serpeggiavano commenti alcuni favorevoli e parecchi dubbiosi, molti prevedevano che sarebbe stato un fuoco di paglia, che avrebbe smesso le pubblicazioni entro pochi mesi. Invece siamo ancora e sempre qui, e Renato è uno di quelli che ci hanno creduto e sostenuto, incurante delle invidie e gelosie che infestano il nostro mondo "romano". Siamo stati solidali e mai in concorrenza con *Romanità*, l'altra storica testata romana fondata da Oberdan Pettrini, oggi di Mirella Miliacca, che Renato conduce e diffonde con eterna passione.

Renato Merlino con Enrico Pozzi, una coppia inscindibile nel teatro e nella vita, alla quale si aggiungono gli ineffabili (per l'estrosità, naturalmente) Paolo Procaccini e Angelo Blasetti. Per la gloria della Romanità. Ai quali, quando possibile, mi accodo volentieri...

Sandro Bari



Pozzi, Merlino,
Bari, Procaccini
[Foto Santo Cucè]

Un altro traguardo per RENATO MERLINO

Dopo avere raggiunto il raro obiettivo dei cinquant'anni di poeta romanesco (se non è il *decano*, lo segue a ruota), il nostro amico Renato ha festeggiato Lunedì 21 ottobre i suoi quaranta di attore professionista sul palcoscenico del già teatro Rossini. Tantissime le presenze di amici e parenti in sala ad applaudire i numerosi ospiti: da Montesano alle sorelle Paliani, da Mara Fronzi a Giorgio Onorato che ha regalato l'interpretazione di molte sue canzoni, mentre Luisa Sorci ha proposto brani dei quali Renato è autore poetico. La serata è stata condotta da Angelo Blasetti. Presente inoltre in massa il Centro Romanesco Trilussa a rendere omaggio al suo presidente onorario ed ultimo socio fondatore vivente. Come normale, Renato cominciò in compagnie amatoriali, per passare presto in quella del grande Checco Durante, che, nel teatrino di G. Zanazzo restaurato, perché era stato nel frattempo abbandonato e fatto magazzino, aveva costruito con la sua gentile comicità il tempio del dialetto per famiglie, alle quali regalava due ore di sana allegria.

Ma i decenni passano e Checco invecchia e scompare, la famiglia Durante non tiene più il Rossini, e Renato si adatta per amore del teatro a recitare con i capocomici che si susseguono sul palco.

Poi il romanesco in quella sala viene sostituito dal napoletano e per Renato è il momento di passare ad altre compagnie, per esempio la *Tosca - Venturiello*, con la quale e con i quali effettua una tournée di 2 anni in tutta Italia. Poi con Laganà e Crociani, poi con Glauco Onorato e Pietro Romano. E due commedie, una perfino mia, nelle quali ritrova sul palco l'amico Enrico Pozzi, sodale di tifo romanista e antico durantiano.

Lo spirito di Renato è sempre quello di un ragazzaccio, benché bisnonno, così mette in scena sue commedie con varie compagnie amatoriali e no, che ottengono gran successo.

Per festeggiare meglio, ha distribuito in sala il suo volumetto *Io e il teatro romanesco*, ricco di date, nomi, aneddoti e preziose foto d'epoca, che documentano sulle scene la significativa presenza d'un artista tanto laborioso.

Paolo Procaccini



Pozzi, Bari, Merlino
alla Vallicelliana

[Foto Santo Cucè]

Il venditore di armoniche a bocca e coltelli da tasca

di **Ottavio Di Stefano**

La strada di Monte Falcone, tanto ripida da spezzare le gambe, era appena incominciata e costrinse Danilo a spingere con forza sui pedali della bicicletta, che pesava come un carretto da quando suo fratello aveva fatto installare un portabagagli fissato alla forcella posteriore da due tubi di ferro.

Il sogno di Danilo era quello di poter affrontare un giorno quella salita a bordo di una motocicletta, anche se il giovane si sarebbe accontentato di una bicicletta ma leggera come quella dei campioni di ciclismo di cui aveva tanto ammirato il ritratto sulla *Domenica del Corriere*. Ma non dette seguito a tanta richiesta, certo che in un velocipede così leggero non si sarebbe potuto applicare un portabagagli.

Quel giorno Danilo si sentiva triste e quando poi alzò lo sguardo per misurare la strada che aveva davanti, si scoraggiò e scese dalla bicicletta.

Dopo qualche minuto però, visto che faticava lo stesso ed avanzava ancora più lentamente, risalì in sella sperando di arrivare in cima alla salita prima che il sole picchiasse sull'asfalto con i suoi raggi incandescenti. Abbassò la testa sul manubrio e senza più fermarsi si mise a pedalare con foga fin sull'altipiano dove la strada, costeggiata da querce e castagni, gli consentì di procedere senza affaticarsi e di godere quel viaggio come fosse una gita di piacere.

Danilo doveva arrivare al trentesimo chilometro della provinciale, consegnare un messaggio al Piccolo Ristoro e tornare al magazzino, ma il giovinetto quel giorno non aveva voglia di tornare al lavoro e mentre si trastullava all'ombra dei castagni, cercava nella sua mente cosa fare per conciliare l'utile di quel viaggio al diletto che la giornata a disposizione gli poteva procurare.

Se avesse avuto la motocicletta sarebbe stato più facile: avrebbe cercato la compagnia di qualche ragazza che sarebbe salita volentieri sul sedile posteriore per farsi scorrazzare; ma il pensiero della ragazza e della moto, entrambe irraggiungibili, lo resero ancora più triste e malinconico.

Fosse stato ancora bambino, quando non era secondo a nessuno nel gioco della nizza, della pietraccia e del cerchio... in quella stagione poi era solito andare nel bosco a cercare nidi di tortore e merli, anche se la cattura dei piccoli di quei simpatici volatili non lo divertiva poi tanto poiché i piccoli ancora privi di piume strappati alle cure materne, al massimo campavano una settimana poi, abbassavano le ali incastravano la testa tra le zampe e dopo qualche ora erano morti stecchiti dentro la gabbia che lui aveva preparato con tanta cura.

Certo, Danilo non era più un bambino, ma neanche tanto adulto da inventarsi un passatempo che non fosse

il solito gioco delle carte al caffè del Paese.

I suoi anni di giovinetto li viveva con difficoltà, tanto che la sua timidezza gli impediva di intraprendere le avventure sentimentali che i suoi amici invece declamavano con tanta enfasi da estasiarlo ma, che al tempo stesso lo rattristavano.

Non riusciva a nascondere una invidia viscerale per quei giovani tanto fortunati ed intraprendenti, ma quel sentimento di odio dopo qualche tempo svaniva come la neve al sole per lasciare il posto ad una spietata autocommiserazione.

Il Danilo insicuro e timido diceva all'altro Danilo (che non esisteva ma che egli voleva ad ogni costo creare) di non pavoneggiarsi e di non perdere tempo a farsi le cocche ai capelli, perché quel giorno non avrebbe incontrato nessuna ragazza.

Sì, la personalità del giovane era un paradosso (perché tanto voleva): per non arrossire, si faceva struzzo e solo così bendato poteva chetare il suo orgoglio.

Ma quei pensieri così complicati sfioravano appena la mente di Danilo: la cultura e l'esperienza del giovane non potevano risolvere quel contenzioso al quale eccellenti studiosi non avevano saputo dare risposte esaurienti.

La strada pianeggiante ed ombreggiata era terminata: ancora pochi metri e sarebbe cominciata la discesa e già pregustava l'ebbrezza della velocità quando vide seduto all'ombra dell'ultimo albero un uomo con a fianco una cassetta di legno.

Solo qualche anziano abitante di quelle contrade ricorda quei venditori ambulanti che stipavano tutta la loro mercanzia in una cassetta: la poggiavano su un treppiede di legno e gridavano: "Donne, donne, aghi, forbici e rocchetti o filo". Poi, finita la vendita, richiudevano la cassetta, ripiegavano la conocchia, la infilavano nel maniglione del contenitore, si caricavano tutto sulle spalle e via, per il villaggio successivo, usando come mezzo di locomozione solo e sempre il cavallo di San Francesco.

Quando era bambino, Danilo vedeva sempre con piacere i cassettari (come venivano comunemente chiamati) perché vendevano anche coltelli da tasca ed armoniche a bocca, oggetti che facevano la gioia di tutti i ragazzi del paese. Chi possedeva uno di quei coltelli con tante lame era invidiato da tutti; se poi tirava fuori dalla tasca un'armonica era considerato figlio di signori. Era ancora vivo in lui il ricordo di quando sua madre, per la befana, insieme ad una manciata di fichi secchi ed a qualche caramella, gli regalò uno di quei coltelli col manico tutto colorato.

Danilo, anche se era diventato adulto e non si divertiva più ad appuntire bastoncini per la nizza, si fermò ed incrociò lo sguardo dell'uomo che si stava riposando; l'uomo aveva percorso più di dieci chilometri con quel carico sulle spalle ed il suo volto era stravolto dal caldo e dalla fatica, sembrava implorasse aiuto a quel giovane con la bicicletta.

Danilo, vincendo la sua timidezza, disse: “Carichiamo la cassetta sul portabagagli; è robusto, sa! Mio fratello ci carica un barile di vino”. “Lo vedo” disse compiaciuto il cassettaro.

E mentre l'uomo si sedeva di traverso sulla canna del velocipede, quasi parlando a se stesso l'uomo con la cassetta disse: “Mi risparmi almeno quattro chilometri di strada!”. Tanti ce n'erano fino alla discesa.

Quando la strada ricominciò a salire, il ragazzo raccolse tutte le sue forze per guadagnare ancora qualche metro, ma il venditore ambulante, più che soddisfatto, lo pregò di fermarsi: Danilo allora andò ad infilare la ruota anteriore dentro la cunetta per tenersi in equilibrio anche da fermo e si arrestò.

L'uomo bofonchiò qualche parola di ringraziamento e si apprestò a slegare la cassetta, ma il giovane lo fermò: “Non mi va di risalire in bicicletta con questo caldo, ti accompagno ancora per qualche chilometro” e si misero a camminare appaiati come due vecchi amici.

Il commerciante non era un gran parlatore, rispondeva con monosillabi alle domande di Danilo che cercava di sapere da dove venisse, se si fermava in tutti i villaggi che incontrava e se il mezzo di trasporto fosse sempre

il cavallo di San Francesco (le sue scarpe).

Il venditore di armoniche a bocca e di coltelli da tasca ci pensò a lungo prima di rispondere, (forse stava cercando le parole adatte per quel ragazzo tanto solidale quanto curioso). “Sì - rispose infine l'uomo con la cassetta - mi fermo in tutti i paesi che incontro camminando sempre a piedi, ma spero di vendere tutta la merce per la fine della stagione e di comprarmi con il guadagno una bicicletta come la tua. Prima, però, devo comprare le scarpe ai miei figli”.

Dopo qualche minuto di silenzio, il venditore di armoniche si fermò e costrinse anche Danilo ad arrestarsi, guardò il ragazzo negli occhi e disse: “Sai, al mio paese l'inverno è tanto rigido e per quattro mesi l'anno le strade sono coperte di neve”. Poi l'uomo ed il ragazzo ripresero a spingere la bicicletta senza più parlare fino al Villaggio successivo, dove il venditore di coltelli dal manico colorato slegò la cassetta dal portabagagli, fece un cenno di saluto al ragazzo e si avviò per le strade del paese con passi lunghi e felpati (che ricordavano a Danilo la camminata di suo padre) gridando: “Donne! Donne! Forbici, aghi e rocchetti o filo! Donne! Donne! Forbici, aghi, spille e rocchetti o filo!”.

Talvolta, il destino...

La nostra amica Lydia Raimondi, musicista, compositrice, cantante, attrice, ha inviato a Voce Romana questa fotografia molto particolare. Due personaggi che non si conoscono tra loro, in una Roma di ottant'anni fa: colui che sarebbe stato poi il padre di Lydia ritratto insieme al grande autore ed attore che l'avrebbe poi lanciata in una grande carriera artistica. [Red.]



Era circa l'anno 1930: mio padre, Gennaro Raimondi, carabiniere ventenne, faceva servizio davanti al Senato: lo vedete sulla destra; mentre, seduto al tavolino del Bar, sulla sinistra, c'è il grande Checco Durante.

Di questa foto io non ero a conoscenza, fino a quando mio fratello, che la teneva conservata da anni, me la fece recapitare. Rimasi stupefatta perché il destino aveva già lavorato per me: infatti, senza che io mi dessi da fare, Checco Durante, avendomi vista recitare e cantare nella Compagnia Cruciani/Ciangola, mi propose di entrare nella sua Compagnia, dove rimasi per diversi anni, anche dopo la sua scomparsa, accanto a Enzo Liberti, recitando e componendo le musiche di tutte le commedie.

Lydia Raimondi

LA RAGGION DE STATO

Tragedia in dialetto romanesco

di **Silvana Andrenacci Maldini**

Atto unico — Sette scene

Personaggi del dramma:

Re Tullio Ostilio — Orazio-padre — Orazio figlio —

Orazia figlia — Curiazo, marito di Orazia —

Un messo del popolo.

Scena I - Il prologo

Re Tullio Ostilio:

“Sò Tullio stijo, Re de li Romani,
in guèra de frontiera co l’Albani.
Er Capo de quer popolo pignolo
vò fa ‘sto patto che me va a faciolo!
Invece de ‘na guèra fratricida,
che po’ mutà du’ popoli potenti
in un acciaccapisto de peridenti,
sarà mejo affidasse a ‘na disfida:
famo lottà tre gioveni Curiazzi
co un numero medesimo d’Orazzi,
mentre l’Armata bloccheno la gente¹
capace a scenne in campo come gnente!
Così chi vince stapperà sciampagna
e, soddisfatto, proverà er divario
de sottomette er popolo avversario
senza tigne de rosso la campagna.
Io, inteso er patto, ho subito giurato.
Marco Valerio nominò er Patrato²
che sull’istante se rivorze a Giove
co tutto er peso de ‘st’invocazione:
< GIOVE, si Roma ce darà le prove
de quarche inganno e quarche brutta azzione
la devi da corpi come ‘sto porco>.
E detto fatto diede ‘na serciata
ar porco che de botto restò corco.
E fu così che Roma era avvisata!
E LA RAGGION DE STATO disumana
fu benedetta co l’erbetta albana.
Sentite mo, ch’odore de verbena³
ve spanne l’eroismo su la scena!

Prosegue con fare amichevole:

La gente d’oggi, ar carcio de rigore,
fa festa pe’ la squadra sua der còre⁴,
si questa perde e vince la rivale,
je viè ‘na rabbia da sentisse male!
E penzate a quer tempo, che dolore
fra Patria compromessa e disonore!

La VITTORIA de Roma fu un successo
e la “disfida” se mutò in progresso!”

Scena II - Curiazo e Orazio

Curiazo:

“Ciavessivo penzato? Le du’ Armate
pe’ fà la guèra, mo se sò bloccate...
E Tullio stijo accetta da Suffezzio⁵
la strategia ch’ha già convinto Orazio.⁶
E così le du’ schiere in un par d’ora
potranno ammorbidi qualunque screzzio
e co sei sgerri ne veranno fòra.
E la parte che vince pija er volo
e de du’ Stati ne farà uno solo.”
Orazzia, dorce, pallida, avvilita,
ner senti quer progetto strappacòre
restò muta, co l’anima ferita.

Orazio giovane:

“Nun abbasta er valore, ciài ragione,
ce vò la fortunaccia a sprofusione;
semo amichi e nemmichi, nun c’è scampo,
Morte e Vittoria ghigneno sur campo.” (*con trasali-
mento*)

Curiazo:

“Sò stato scerto e questa è ‘na sorpresa,
me stimo troppo poco pe’ st’impresa
ma co li mi’ fratelli, semo in tre,
lassamo casa e stamo un po’ a vedé!
Gnente potrà impedicce a noi Curiazzi,
de servi Albano e massacrà l’Orazzi!” (*con orgoglio*)

Orazio:

“Ma ecco mi’sorella... Sta’ co lei.
Povera Orazzia, va a pregà li Dei.
Mo te lascio sortanto p’un momento,
ma fra poco anneremo ar gran cimento.”⁷”

Scena III - Orazia e Curiazo

Orazia:

“Curiazo, amore mio, che male ar còre
penzà de fà le spese pe’ l’onore!
A senti ‘sta notizia poco bella,
guarda le mano, ciò la tremarella!
Eppoi nun te scordà che a ‘sto confronto
ciò tre fratelli... e l’hai da mette in conto. (*quasi pian-
gente*)
Io nun vojo mori de crepacòre:
ma ciò voja d’amà, de fa l’amore!” (*quasi un urlo*)

Curiazo: (tenero, quasi paterno)

“Guardeme, Orazzia, er manto aricamato
che me protegge, me l’hai regalato,
e stà tranquilla, porterà fortuna.
A presto un bacio sott’ar chiar de luna.”

Scena IV - Orazio-padre — Il messo popolare —
Presenza di Orazia

Orazio-padre:

“Purtroppo pe’ difenne ‘na bandiera
 ciò tre fij i impegnati co ‘sta guèra.
 Ma gnente pianti, piagneno le donne!
 Le lacrime sò bòne pe’ confonne!”
 Un messo popolare entra gridando:
(dovrà scandire le parole con espressività)
 “Regazzi, che disfida, che spettacolo!
 Le du’ schiere sò state ar cantoncello
 e de li sei impegnati ner duello
 c’è arimasto un romano pe’ miracolo...
 E c’era da vedello er prode Orazio
 sì che razza de tattica gueriera!
 Co li fratelli morti lì per tera
 e l’occhio inviperito da lo strazzio,
 lui fece finta, tutto er santo giorno,
 de rinculà pe’ la paura. E quelli,
 ormai certi de vince, ce cascorno.
 Defatti, distanziati fra de loro
 pe’ tutte le ferite riportate
 e senza ‘na fermata de ristoro,
 se trovorno costretti, sarvognuno,
 a battaj à co Orazio, uno per uno.
 E fu così ch’er prode su tre lotte
 fece tre grugni come un’or de notte.
 Ma ecco er vincitore, salutamelo!
 Cìà la grinta de Romolo, baciame!”

Esce il messo, rimane Orazio

Orazio-padre alla figlia:

“Orazzia cara, te vorrei annisconne
 ‘na nova che scombussola le donne
 ma è inutile volella riggirà:
 Alba è sconfitta e se dovrà piegà!
 Roma sta in cima a tutti li potenti,
 co Lei li Dei sò sempre più presenti.
 Hai perzo du’ fratelli d’eccezzione,
 onore a loro e a tutta la Nazione!
 E adesso, fija, basta co lo strazzio.⁸
 Roma sta in festa e accrameremo Orazio.
 Piagni pe’ l’omo tuo? Quello ha lottato,
 j’è annata male... e Orazio l’ha ammazzato.”

Orazia, singhiozzando:

“Ciò er còre che me sbatte da la pena,
 eppuro vojo annà a Porta Capena!”

Orazio-padre:

“Ma sì tu vai pe’sfotte chi è scampato,
 è come sfotte la RAGGION DE STATO!”⁹

Scena V - Tutti a Porta Capena
Orazio giovane e Orazia

Orazio (con orgoglio):

“Restai da solo contro tre, ma forte
 e feci finta d’accetta la sorte,
 ma quanno me rincorzero, allaccati
 e staccati fra loro, l’ho infirzati.
 Così a li “MANI”¹⁰ de li mi’ fratelli
 j’ho offerto un paro de li tre gemelli
 e in quanto ar terzo de l’Eroi Albani
 l’ho dedicato a Roma e a li Romani.”

Orazia (con disprezzo):

“Porti tre spoje come gnente fosse,
 er manto bello, bòno pe’ le fosse,
 fratello indegno pieno de trofei,
 sei feroce e marvaggio, ecco che sei!”

Orazio giovane (con sdegno):

“Tutti ‘st’inzurti, che te sei ammattita?
 Quanno che la disfida è ormai fenita
 troveme er gaggio che se fà ammazzà...
 E tu, contro er destino, che poi fà?
 Nun t’abbasta avé perzo du’ fratelli,
 volevi che crepassi come quelli?”

Orazia:

“Te vedo er male dentro a un còre forte
 e t’opro quello mio che t’odia a morte.
 E che tu sia infelice pe’na vita
 in cambio de ‘sta grolia imbestialita!”
(Maledizione lanciata con lentezza e drammaticità)

Orazio giovane (fuori di sé):

“Macché farai co quele trecce ar vento?¹¹
 Quer che me dichi è solo tradimento!
 È troppo, la pazienza dura poco,
 va all’inferno pe’ piagne sopra er fòco!
 Me porti jella, questo è er benvenuto?
 T’infilo parte a parte, l’hai voluto!”
(L’Eroe non si aspettava proprio dalla sorella... dileggio e odio!)



Scena VI - Orazio-padre e il messo del popolo

Il nunzio del popolo entra gridando; deve scandire le parole con drammaticità:

“Orazzio ar boja! Popolaccio mio,
ma bisogna difennelo, perdio!
La Patria Potestà farà er miracolo!
P’Orazzio-padre, nun esiste ostacolo!
E Tullio stijo nun farà de certo
la cianchetta a la storia e ar su’ campione!
Orazzio cià sarvata la nazione
e merita la stima in campo operto!
E che corpa cià lui se li per li
lo strillo era da vince o de mori?
D’artronne, poro Orazzio, ha sopportato
de vedé stesi li fratelli Orazzi,
martirizzati da li tre Curiazzi,
compreso quer bojaccia der cognato!
E si è rimasto in piede è de sicuro
perché Roma già stava ner futuro.
Orazzia stessa merita rispetto
in quanto unica vedova de guera,
mezza romana e mezza furestiera
incastrata fra l’odio e fra l’affetto.
E che corpa cià lei si dentro ar còre
je rintronava l’eco de l’amore?”

Orazio-padre rivolto alla platea:

“Orazzio che ha ammazzato la sorella,
ha fatto bene assai, pe’ via che quella
cebbe er torto d’offenne er vincitore!
Io sò er Paterfamija, er difensore!¹²
Gasticherò l’autore der fattaccio
perché se comportò d’animalaccio...
Ma credo che piuttosto de ammazzallo
sarà più giusto de mortificallo!”

**Scena VII - Orazio giovane e Orazio-padre —
Il Re Tullo Ostilio**

Entra Orazio giovane (si rivolge al padre con umiltà):

“Padre, lo so, t’ho dato un gran dolore,
ho mancato a la legge de l’amore...
Mo cerca de sarvamme da la morte,
e penza a Roma nostra ch’è più forte!”

Orazio-padre (concitato):

Io nun m’inchiodo sur delitto infame
che tocca un ramo de la stessa pianta,
ma spero che in futuro avrai più fame
d’arzà vittorie pe’ la Patria santa!¹³
Ma chi prova a toccate ce rimane:
l’ammazzerò io stesso come un cane!
E guai chi nun rispetta er gran gueriero!
Ma ecco er Re, sentimo er su’ pensiero”.

Entra il Re con la scorta d’onore:

Orazio-padre:

“Tullio, che onore hai fatto ar vecchio Orazzio,
ciò solo un fijo, poi capì lo strazio!”
(riverente, in ginocchio, turbato)

Tullio Ostilio:

“Arzete, sverto, e presteme pazzienza,
tu, ricco de saggezza e d’esperienza!
Grazzie a Orazzio, più gnente sta soggetto
a l’Albani, Lui merita rispetto.
Sei er padre, spetta a te la decisione,
a te er diritto de sarvà er campione.
Pe’ li Romani è già er Libberatore
che guadambiò la libbertà e l’onore.
La sarvezza de Roma è assicurata
e ciavemo Albalonga p’alleata!”

Con autorità, con impeto:

“Seppellite l’Eroi dove sò morti,
li martiri de Roma sò risorti!”

Orazio-padre (solenne ed emozionato):

“Er mi’ fijo dovrà chiede perdono
co la testa velata, je l’impono!
E passerà de sotto ar travicello¹⁴
pe’ scontà quarche pena da fratello.
In quanto a Orazzia, amanno la Nazione
nun vorze sacrifici d’eccezzione.
Più che lo Stato seppa amà l’Amore.
D’Amore è morta. GROLIA AR VINCITORE!”

L’ultima esclamazione è gridata più volte da tutti.

FINE

¹ Storicamente le Armate erano presenti e in prima fila svelte ad intervenire in caso di tafferugli della plebe.

² Marco Valerio romano.

³ Albalonga coltivava sulla Rocca la verbena per i riti propiziatori e per suggellare i patti.

⁴ Si dovrebbe sentire in lontananza il canto dei tifosi romanisti e il rumoreggiare della folla.

⁵ Mezio Fufezio per Antoni Spinosa: Metto Suffezio per Tito Livio.

⁶ La conversazione tra amici-cognati è improntata a una grande angoscia. Orazio padre è pronto a sacrificare i suoi tre gemelli e loro sono pronti a morire per la propria Nazione.

⁷ Debbono andare ad uccidersi!

⁸ Il tono austero diventa tenero. Egli ha perduto due dei tre gemelli ma la Vittoria prevale sulla pietà.

⁹ Il vecchio Orazio pronuncia il distico con voce alterata.

¹⁰ I MANI: le anime dei defunti.

¹¹ Le donne romane si scioglievano le trecce in circostanze particolari.

¹² Pater familias medita una risoluzione del garve problema: senso della Patria, pietà paterna, orgoglio di cittadino romano.

¹³ Orazio, attraverso futuri eroismi dovrà far dimenticare l’uccisione di Orazia, sua sorella.

¹⁴ Sororiale o travicello della sorella (sotto il giogo del trave). Mentre il luogo dell’espiazione assurgeva a sacralità, Orazio umiliato passava penitente sotto il palo posto orizzontalmente fra gli altri due verticali. Fu chiamato *tigillum sororium*, cioè trave delle sorelle.

Mentre andiamo in stampa, apprendiamo con dolore la scomparsa dell’autrice di questa tragedia dialettale, la scrittrice e poeta Silvana Andrenacci Maldini, avvenuta il 18 novembre scorso.

Avventure in tassi

Tassisti sbadati e clienti frettolosi (III)

Una notte verso l'una mi chiamano. Una strada fuori mano, in periferia, poco illuminata, grandi giardini condominiali. Non vedo subito la signora quasi nascosta in un angolo buio tra il portone e un cespuglio d'oleandro. Come mi vede, corre verso di me infagottata in una mantella che l'avvolge dalla testa ai piedi da cui spuntano due gambette secche in bilico su trampoli *lamè*: 'na fata, si direbbe a Roma. Entra turbinando il soprabito e mette in vista una minigonna da urlo.

Neanche "buonasera", mi dà l'indirizzo e aggiunge: "Ho molta fretta". Sgasso e vado. Le squilla subito il cellulare, ovattato dall'immensa borsa che si stringe addosso. Lei lascia squillare. Quello smette. Dopo due secondi riprende. Io in genere mi faccio i fatti miei, ma la musica *rap* dello squillo non è piacevole e la signora è talmente assente che penso sia un po' sorda o altro... "Squilla", le faccio presente. Lei mi dà appena un'occhiata e finalmente si decide a rispondere. Non l'avesse mai fatto: si scatena il putiferio, strilla, urla, parolacce, si invocano i santi, la mamma, gli antenati. Dall'amena conversazione comprendo che la signora è andata a "una festa" senza il consenso del marito, compagno, fidanzato... insomma del *partner*, anzi, diciamo proprio a sua insaputa e lui non l'ha presa tanto bene. La discussione si protrae quasi fino a destinazione. "So arrivata, mò te faccio capì." Conclude lei. Mi paga guardandomi con occhi fiammeggianti neanche le avessi detto "cotica", ma solo perché appartengo al genere maschile, e scende fluttuando nella mantella.

Non mi preoccupo, normale amministrazione e proseguo. È notte fonda e non ci sono chiamate. Mi fermo ad un posteggio dei taxi e mi appennico finché non salgono due ragazzi tutti acchittati. Come entrano fanno: "Uh, che carino! È suo?" "De che?" penso io, e mi volto: in braccio a uno dei due è spuntato uno di quei cagnolini da borsetta, tutto nudo e tremante con gli

occhi più stupiti dei miei. Resto a bocca aperta e faccio mente locale: dal guinzaglio *lamè* e dal collare di *strasse* capisco chi lo può aver lasciato. "So l'indirizzo, faccio questa corsa e poi lo riporto alla signora". Penso io. Intanto si sono fatte le due. Quando arrivo davanti al portone dove ho lasciato la "fata", con il cagnetto in braccio che mi guarda con uno sguardo terrorizzato e non smette di tremare, resto dubbioso su quale citofono provare... Vado a caso. Nessuno risponde. "Meno male che sono solo sei!", sussurro e il cagnetto guaisce d'approvazione. Riprovo: "Ma chi è a 'st'ora?" risponde una voce femminile sull'isterico? "È la signora del cane?", domando. "Ma che cane e cane..." e riattacca. Guardo il cagnetto che spalanca ancora di più gli occhioni come per dirmi "io non c'entro niente, io non ci volevo nemmeno stare qui!" - "Ma guarda che me tocca fà..." Riprovo. Risponde una voce d'oltretomba. "Scusi l'ora, ma lei non saprebbe di chi può essere un cagnolino che una signora mi ha lasciato sul taxi..." Quello non mi lascia finire e attacca a urlare nel citofono facendomi fare un salto indietro e un guizzo terrorizzato al canetto che quasi mi scivola dalle braccia. "Certo che ce lo so! - strilla stizzito - È di quella z... de mi moje!" - "Ah, menomale... - comincio a rispondere io - no, cioè - mi correggo - ...allora è suo..." "Che mio! Quel fregno buffo nun è mio, 'n'hai capito? È de mi moje!" "E non c'è la... signora?" Azzardo io. "No che nun c'è, l'ho spedita al mittente e ce deve da provà a fasse rivede qui"... "Scusi, ma allora che ci faccio con il cane?" "E che ne so io! Facce un po' quello che te pare!" e riattacca.

Ci guardiamo, io e il "coso buffo" con reciproca silenziosa domanda: "E mó?"

Dopo avergli fatto una lunga spiegazione sui perché della vita, lo lego al cancelletto del condominio e mi allontano. Ho ancora nelle orecchie i guaiti strazianti di quell'esserino, così piccolo ma capace di tali grida laceranti che sono sicuro che ha trovato ricovero dopo dieci minuti.

Aries

ASSOCIAZIONE ARTIGIANI DIVINO AMORE

Don Pasquale Silla, Assistente al Santuario del Divino Amore, ha ricevuto l'incarico dal Cardinale Vicario di Roma, Agostino Vallini, di svolgere una incisiva attività pastorale favorendo un iter di crescita spirituale e morale da proporre ai partecipanti alla nascente associazione ARTIGIANI DIVINO AMORE. L'attività associativa di questa importante categoria è alla base di una possibile ripresa nell'attuale crisi del nostro paese, se sarà sostenuta e incoraggiata.

Artigiani e piccole imprese sono dunque invitati a partecipare, comunicando la loro adesione a donpasquale@santuariodivinoamore.it oppure rivolgendosi all'Ufficio Parrocchiale del Divino Amore.

Sarà possibile mettersi in rete sul sito www.artigianidivinoamore.it per farsi conoscere e proporsi per le specifiche attività lavorative.

Via del Santuario, 10 - 00134 Roma - Tel. 06 71351496



POESIE IN LINGUA ITALIANA

Per una Maria centenaria

Salda e forte come una roccia al vento,
in barba al tempo ed agli affanni,
ecco Maria ch'oggi festeggia gli anni.
E noi, con emozione e sentimento,

siamo contenti di starle ora accanto.
Scacci il Signor da lei tutti i malanni,
le dia salute e gioia per molti anni
e che il suo cuore sia sempre contento.

Per lei, a cui vogliamo un sacco bene,
in questo un giorno pieno di letizia,
alziamo in alto il calice assai bene.

Con un sorso di vin che non fa danni,
con tanta simpatia, affetto e amicizia,
le auguriamo di festeggiar con noi...
altri... cent'anni.

Francesco Del Ferro

Baciami ancora

I° classificato- Premio "Dolce stile eterno" 2013 - Firenze

Ho ancora voglia, sai, di fare tardi
e sogni per nutrire ogni momento,
nei miei pensieri ho calici d'argento
per bere la dolcezza dei tuoi sguardi.

Ho fame di sorprese e di ritardi
e ali per rincorrerti nel vento,
ho sete di passione e sentimento,
d'essere vivo senza aver traguardi.

Ho voglia di partenze e di ritorni,
di sussurrare al cuore ciò che vuole
e poi cercare al buio i tuoi contorni.

Baciami ancora, con le tue parole,
regalami il calore dei tuoi giorni.
Ti aspetterò come si aspetta il sole.

Paolo Buzzacconi

A Giovenale

È gioviale Giovenale
quando beve il buon Falerno.
Però, già dopo un boccale,
parla male del governo.

Poi, stordito dai profumi,
va chiedendo nei deliri,
perché stiano a coppie i lumi
e perché il soffitto giri.

Giuseppe Punzo

Vernissage

Come nel marzo 1958
ti aspetto ancora
in fondo alla discesa ripida
di Villa Strohl-Fern,
luogo sacro in Roma
all'amore e all'arte,
là dove nascesti
tra scalpelli e statue,
tra colori e pennelli,
là nello studio Drei
ora tristemente vuoto
e deserto.

Ti attendo come sempre
a lungo,
finché splendidamente bella
appari,
compagna d'arte e di vita,
pronta a partire
per illuminare
col tuo sorriso radioso
il vernissage
della grande mostra
nella mia nativa Calabria,
dove hai già deciso
di dormire
per sempre.

Francesco Guerrieri

Tempi e luoghi

Il cane cucciolo Luna
l'ho visto affaccendato
allontanarsi insieme a me bambina
sulla collina,
oggi dominio di Luna.
Ieri di me.

C'era una vigna, allora,
luogo delle mie gesta
dove ora la coda di Luna è in festa
per una lucertola scura
scomparsa in un crepaccio
trovato a sua misura.

Corrono
scivolano
si incrociano
senza vedersi i due piccoli,
nella stessa ombra,
ora più vasta, del noce,
nella stessa voce del vento
che soffia dalla città.

Io alla finestra, veggente a metà.

Antonietta Castelli

Dico e non dico

Dico e non dico;
tutto e niente, impalpabile ed evanescente:
farfalle che volano,
neve che si scioglie al sole:
un gioco ad arte, un equivoco,
per confondere la notte con il giorno,
il falso con il vero.

E così il bianco e nero
si fa colore in movimento, zona grigia
dove il no si confonde con il sì,
anzi, un po' sì e un po' no:
dico e non dico.

È un gioco, si capisce, a doppia dimensione,
ma, in realtà, è solo una gran confusione.

Alfonso Carotenuto***Come un'anima in pena***

Come un'anima in pena,
un petalo perso nel vento.
Solo.
Vado alla ricerca di un prato
dove cadere.

Valerio Blanco y Pinol***Come l'aurora***

Se un giorno hai amato
non perderti
nelle vuote inquietudini
degli inutili rimpianti:
l'amore rinasce ogni giorno,
come l'aurora.

Alberto Maria Felicetti***Disse un saggio***

Disse un saggio:
"Se incontri qualcuno
che tu non conosci,
dà ugualmente buongiorno...
se ti saluta qualcuno
che tu non conosci,
rispondi con gioia,
come se fosse un amico...
se incontri un vecchio
che ha bisogno di una mano,
corri da lui...
se vedi un bambino
che ha sete di speranza
racconta del Piccolo principe...
se hai bisogno di non stare più solo,
diventa il tuo amico."

Gaetano Camillo***Adriatica frigora***

Minaces nubes per plumbeum
vagantur caelum. Ventus
a mari Supero gelidus
flat. Nives copiose
in regionem desolatam
et inermem ceciderunt.
Pagus in forcipe hiemalis
roboris immobilis est
et temporis gravis finem
aequo animo exspectat.
In desertis viis aliquot
gradus in altam nivem
desidunt. Deinde, omnia
denuo decidunt in summum
silentium. Obscura iam luce,
in squallidis tectis
fenestrarum splendor languet.
Vicus solus in altissimas
tenebras praecipitat.
Propter venti violentiam
vacillat signum. Frequenter,
modo insolito, fulgurat
lumen. Civitas nuda est,
animi territa, et quiescit
anxia ne triste praesagium
oriatur. Interea, corvus crocit
et cibum inter nives appetit.
Foris saevit tempestas
dum auditur lupi ululatus.
Postea, in cursum somnus redit.

Inverni Adriatici

Nuvole minacciose vagano
nel cielo grigio. Un vento
freddo soffia dal mare
Adriatico (verso la costa). La neve
è caduta abbondante sulla regione
deserta ed indifesa. Il paese
si trova inerte nella morsa
del gelo polare e aspetta
impotente la fine dell'inverno.
Nelle strade solitarie
qualche passo affonda
nella gelida coltre.
Ogni cosa, dopo, s'immerge
nel grave silenzio.
Fattasi notte, un barlume
languisce nelle case deserte.
Il villaggio solingo piomba
nel buio più cupo. Per la forza
della bora un'insegna traballa.
In modo strano, ostinata brilla
una luce. La città è nuda,
atterrita nell'animo, e riposa
turbata che non s'avveri
un cattivo presagio. Intanto,
un corvo gracchia e cerca
del cibo sotto il manto nevoso.
All'esterno si scatena
la bufera mentre s'avverte
il lamento del lupo.
Poi, il sonno torna al suo corso.

Lino Di Stefano

Un uomo in carriera

Quando puoi correre ancora
e ti fermano,
ti senti morire.
Quando sei in carriera,
in dirittura di arrivo
e ti fermano,
ti senti morire:
strade, montagne,
dirupi, scalini,
piogge, tempeste,
traguardi ambiti,
sudati, superati,
tutti i sogni di una vita
ti bruciano dentro,
ti gelano i pensieri!
Chi ti ha fermato,
ipocrita,
ti inonda
di parole gentili,
di pretesti, di promesse
ma ti ha fermato,
ti ha azzoppato,
ti ha annientato !
Vorrei credere
che questi uomini senza scrupoli,
che questi uomini infami
non hanno cervello,
non hanno cuore.

Carmelo Pittari***L'attesa***

Attesa.
Interminabile
snervante
di briciole dolci-amare
sempre più minute,
di quelle cadute per caso
nel caso si riuscisse
ad averne una manciata
da mano
che ha in mano la tua vita
e che imprigiona
e consola
lasciandoti – bontà sua –
la libertà di sopravvivere.

Senza briciole
nemmeno un singhiozzo di bimbo
salirebbe
dai tombini rumeni.

Nella Bruneri Giacone***Il cimitero del cuore***

Trabocca,
di grandi gioie spente
e di stupendi sogni spezzati
il cimitero segreto del cuore.

Vincenzo Russo***Lo stolto***

Lo stolto è “Creatura” che si stima compiuta,
col naso ci respira; non sa che ci si fiuta.
Se guarda non osserva, non mira mai lontano,
vede appena quel poco ch'è a portata di mano.
Scrutalo: è come un treno fermo a un binario morto;
senza motrice in testa, né beni di trasporto.
Se sa di non sapere, crede che quel che sa
conti più di “quant'altro” che, a poco, gli varrà.
Lo stolto, in quanto stolto, vede soltanto “*stolti*”;
bestiole indaffarate, cani confusi e sciolti;
tanti incapaci a intenderlo, a valutarlo appieno,
si crogiola in se stesso, si coccola sereno.
Teme troppo la Morte; dice: è condanna ingiusta.
La “Vita” sua riduce a tutto quel che gusta.
Nel “Fiume” lui non vede lo specchio del “Celeste”,
solo acqua che scorre; gorgi di melma agreste.
I dubbi che gli vengono li butta nel cestino,
farsi domande è inutile, ognuno ha il suo destino.
Se parla del suo Dio: o s'ammanta di fede
o lo nega deciso, in quanto non ci crede.
Quel “Dio”, realtà avvertita priva di moto e forma,
non lo sa percepire se non ne trova un'orma.
Lo stolto par non sappia che di Dio non si parla:
se vien ridotto a “Idea” meglio non adoperarla.
Non sa che la stoltezza è una piaga comune,
un male da rimuovere: come un tiro alla fune.
Non sa che per “Intendere” il cammino è infinito
lungo la “Conoscenza”, verso il “Sapere” ambito;
non abbraccia, non viaggia tra le sfere del Tempo!
È un “gambero” raffermo!

E dichiaro al contempo:
*io, stolto che mi studio, scrutandomi tra i “molti”
tento dotarmi d'ali e alzarmi tra gli stolti.*

Franco Paolucci***La vera rivoluzione***

Abbandonare sguardi diffidenti
celati dietro grandi occhiali neri,
cercare interiormente cambiamenti,
lasciarsi andare, aprirsi, esser sinceri.

Mostrar sorrisi e non mostrare i denti,
viver d'essenza, di valori veri...
non d'illusioni quanto mai apparenti.
Sfruttare i bei momenti giornalieri

per dare spazio a libera emozione
valorizzando la semplicità,
scordando egocentrismo e trasgressione.

Scoprire il dono dell'alterità
sperimentando una rivoluzione
dai più ignorata: la normalità.

Alessandro Valentini

Nella mistica valle

Il verde agrifoglio si è rivestito
di rosse bacche ed i crisantemi
rallegrano con smaglianti corolle.
Eleganti poiane volteggiano
a contemplare i magici colori
dell'acero, del leccio, dell'ornello
che avvertono così le suggestioni
dell'autunno che avanza.
Nella mistica valle che percorre
l'Aniene placido io cerco ansioso
silenzio e pace, ma un lugubre soffio
mi giunge dall'Oriente non lontano
e tremo. Esso mi reca urla di bimbi
e mamme disperate, urla selvagge
in cruenta guerriglie, saccheggi e stupri.
Da quanto tempo egoismo e ferocia
sono sordi all'umana pietà
e alla barbara tratta degli schiavi
hanno perfidamente sostituito
malvage ed allettivevoli menzogne.
Mi siedo a una panchina sul piazzale
di fronte alla chiesetta della rocca:
poiane ancora mi volano intorno
e il campanile della parrocchiale
che avverte l'ora infondono speranza.

Gaetano Caricato*Arte antica...*

Laggiù, verso Est ed Ovest,
dove fioriva la gioia, il coraggio
e nel cuor si elevava l'amore!
Fra calde fantasie d'ispirazione,
l'arte prendeva la sua amata vita...

Affiora nel dipinto di "Oriente"
la donna dea, dai bei capelli rossi:
un fiore vellutato, un violino,
un cielo, un mare, un sole nato.

Diffusi in raggi, scintillanti raggi,
i cari beati versi che fremono,
amore di Patria, amor sensuale,
amore che apre la via del bene,
donando, "estasi di Paradiso".

In seno del tempio di Pietro e Paolo,
antica volta e tocchi di colore;
cena che fraterna con biondo pane,
antichi bronzi e angeli illuminati,
le spine, una croce, un perdono.

Candidi marmi, vivi d'emozione,
la madre, che in braccio il figlio tiene
e le sudate impronte di chi fiero,
generò l'arte di splendore eterno
che a te, Signore innalza!

Maria Pedullà*Addio alla mamma*

Così, s'è spenta... in tal modo leggero!
sulle lenzuola dov'era distesa
da tempo, oramai... Così tanto, tempo!
Dove le piaghe non l'hanno corrotta
ché l'ha impedito con forza la figlia,
con le rinunce, che furon di lei
quando la sua creatura cresceva,
quando per lei tutta sé prodigava.
Pur se di ciò nulla più le giungeva,
lì, in quel suo limbo dov'era finita,
poi che condanna sì ingiusta, la colse.
E, per la figlia, ora, era, la figlia,
la povera madre assente, lontana,
in chi lo sa qual rifugio, ancorata...
Senza contatti... senza un segnale
da avere... da dare...
neppure un nome... da dire fra sé...
Or l'abbandono è totale... infinito...
Così, se n'è andata... senza un saluto,
da avere, da dare...
E quella pace che già l'avvolgeva,
ora l'avvolge, senza essere male,
ma pace vera, sia in terra che in cielo.
Ora la vede, la figlia adorata,
quel che ha passato, con lei, a curarla,
ora lo sa, e è contenta, lo vede:
per quel che ha amato, si sente riamata.
E da quel mondo suo, nuovo, alla figlia,
ora ch'è un angelo,
teneramente sorride, e saluta,
ed a sua volta, l'assiste, l'aiuta,
per quest'assenza che, sì... l'ha svuotata.

Armando Bettozzi*Volare*

Lo so,
le ali vorresti avere.
E vorresti volare... volare.
Come farfalla inebriata d'amore,
fra spazi colorati.
Come colomba
sugli arcobaleni.
Come gabbiano,
sulle onde del mare.
Vorresti andare lontano... lontano...,
cantando, tuffandoti,
in un infinito azzurro del cielo.
Ma, nel silenzio del cuore,
senti che il cielo
è dentro di te.
Respira il suo azzurro!

Annamaria Poma

POESIE IN DIALETTO ROMANO

Sogni de gloria

Come l'aquile vecchie che appollate
drent'a un nido sconquassato dar tempo,
aspettano 'na primavera nova
pe' spiccà er volo e dominà li céli,
così stanno inguattati sti ruderi romani
tra l'ellere e l'ortiche,
e pareno aspettà solo un commanno
pe' riarzasse da terra,
sgrullasse la porvere
de li secoli scuri
e aritornà a meravigjà sto monno.
Tratanto la campagna romana
li cunnola e je canta
'na canzona ruffiana.
Er gregge va a pasce a l'ombre sicure,
er pastore s'addorme...
Un treno fischia e core lontano.

Laura Fusetti

Quanno dò er sangue

Quanno dò er sangue
io credo de stà a fa 'na cosa bona.
Puro se nun so a chi va,
nun so se quarchiduno sarverà,
ma so che serve
e vojo fà der bene.
Però se principio a scavà pe annà
giù sempre più ner fonno
'nzino ar profonno,
comprenno che er sangue mio
pò annà a chiunque,
magara puro a un delinquente,
a un pedofilo,
o a 'n assassino.

Questo m'appiccia a miccia
drento la boccia.
E ciò un casino
se penzo de poté stà
ner corpo de questi qua.
Perciò credenno de stà a fà der bene,
posso stà a fà der male.
Ma quanno penzo, però,
che pò anna puro in corpo
a 'na brava perzona,
o a un regazzino,
sarvaje la vita e fallo campà,
io dico che sto gesto
lo devo continuà a fà.

Giuseppe Gagliardini

Ro-ma-lia

Ve vojo riccontà de 'sta malia,
che prene puro chi nun è romano:
u' miscujo de gioia e nostargia,
che te straporta drento u'monno arcano.

Voressi avé vissuto ne li tempi
de quarzivoja monumento vedi:
dall'etruschi der vico sclerato,
a quelli più moderni e all'evi medi.

E sì, perché qualunque che sia stato,
er tempo, tra li Sette Colli e Fiume,
sereno o bellicoso ed aggitato,
resta, pe' 'r monno, un sempiterno lume.

Er bello, o brutto, seconno comme 'a penzi,
è che 'sto male nun te lassa mai;
nu' esiste medicina che lo curi,
anzi, più che ce penzi e peggio fai!

Quanno er fascino maggico de Roma,
t'è entrato ne le vene, testa e còre,
ce resterà pe' sempre e se straforma,
in infinito, fantastico amore.

Flavius

Priapo

Priapo stava sempre in erezzione,
era fijo de Venere e de Bacco,
ciaveva 'no strumento, un pisellone
che a le matrone je piaceva un sacco.

Era 'n assatanato, 'no zozzone,
in testa lui ciaveva solo er sesso,
pe' lui era 'na vera religione,
come un soggetto che governa adesso.

Venerato da tutte le matrone:
cor fallo ar collo pe' scaramanzia,
d'oro o d'argento, senza distinzione,
così er malocchio se n'annava via.

Nun era solo er Dio de la lussuria
e dell'accoppiamenti, fatto sta
che cacciava la secca e la penuria
e assicurava la fertilità.

Enrico Lanza

Scrupolo professionale

Un giorno Checco, un burinotto onesto
e ricco possidente assai modesto,
s'accorse a l'improvviso de stà male.
De corsa agnéde drento a l'ospedale
indove finarmente che un dottore
jà dato retta dòppo tre-quattr'ore
e che li in piedi arquanto prescioloso
jà spiattellato in faccia "Senti, a coso...
ma lassa perde... su, nun te spojà...
e dàtose che ciò parecchia fretta
te visito co' tutta la giacchetta".
Allora lèsto e svérto jà attastato
er sito der dolore. Fece "Ohibò!".
Ché preménno mo forte e mo più piano
je scopri un bozzo proprio grosso e strano
appena un poco a destra in mezzo ar petto.
Serio e gentile disse "...Me permetto
De consijàje er mi' ambulatorio
quélo privato... in Via der Purgatorio...
ché fui corpito or ora dal segnale
de scrupolo moral-professionale".
Perché la parte gonfia ch'ha sentito...
era er su' portafòjo ben fornito.

Ercolemarino Martire*Utopia*

Ieri 'na cinciallegra de passaggio
m'ha raccontato che ce sta 'na tera
'ndove tutto funziona a perfezione:
ce sò le piante, i fiori, e poi, la sera,
ar lume de le stelle, ce sò i grilli.
C'è da rnagnà pe' tutti e poi ce sta
aria pulita ed acque fresche e pure;
nun c'è l'inquinamento, nun c'è l'odio,
se vonno tutti bene e tutto fila
senza soperchierie, senza paura.

"Ahò, 'ndo sta 'sto posto? Famme véde,
si nun lo vedo nun ce posso crede! "

"Tu viè co me — me fa la cinciallegra —
passamo i monti e er mare e poi se trova
'n isola immensa piena de criature:
sò d'ogni specie, manca solo l'omo."

A quer punto ho capito come mai
ce poteva stà 'n posto senza guai.

Giacomo Carlo Modugno*Un prato verde*

Ce stava un prato verde.
Ancora c'è.
Chiudo l'occhi, aritorno ragazzino
e intorno a me:
l'istesso fico
er montarozzo, er salice, er castagno.

Chiamo quer ragazzino
sdraiato sotto ar salice,
spennicato dar ramo der castagno
oppuro in pizzo ar fico.
Ma ner turchino m'arisveja un lagno
e allora dico:
inutile che chiamo...
lo so che s'anniskonne
sotto a le fronne morte drento a me.

Stefano D'Albano*Feisebucche*

Me fai capì perché si sei 'n amico,
me l'ài da mannà a di da Feisebbucche,
'ndò ce sò tanti ganzi e mammalucche
che mo vonno sapé che faccio e dico?

Ma ce l'avranno er sale in de le zucche?
De me e de te nu je ne 'mporta un fico,
ormai arippresentamo er monno antico:
pe loro semo semprici parucche!

Nun é più mejo ch'arzi la cornetta
e me chiami così, quanno te pare?
Potemo annacce a fà quarche fojetta

e d'estate, se in celo ce sta er sole,
pijamo er treno, se n'annamo ar mare
e s'arostimo come du' ciriole!

er novo Pasquino*Serenata a Roma*

Si fossi pittore
te farei er ritratto:
pe occhi er celo turchino,
pe naso n'aguja de chiesa,
pe capelli li pini der Pincio
e per sorriso er rosso der tramonto.

Giuliana Volpi

Li conziji der medico

Jeri er medico nostro de famija,
venuto pe prescriveme la dieta,
m'ammolla 'na ricetta che me vieta
de beve troppo vino, eppoi me strija;

m'obbriga a camminà pe cento mija,
a nun toccà mai più mi' moje Teta,
a vive – inzomma, via – 'na vita cheta
e a èsse più cremente co mi fija.

Poi me dice, strignennome la mano,
a sede in pizzo in pizzo ar capezzale:
«Lo vò capì che deve magnà sano?»

Ho fatto quer c'ha detto. E meno male
che l'ho magnato piano piano piano
quer vitellone sano da un quintale!

Claudio Porena***Truzzi Truzzi Cavalluzzi***

Li truzzi arampicati su in collina
stanchi de la bellezza der sonetto,
a chi li scrive solo ner dialetto
je spareno parole su la schina.

'Sta battaja è sortanto 'na manfrina
pe fà crede che dentro a lo zainetto
ciànno un dialetto nòvo, ma l'effetto
pò durà da la sera a la matina.

Sò regazzi e cercheno la gloria
che pò dà solo 'na rivoluzione,
ma sò pesanti e carichi de boria.

Chi sa er dialetto vero è 'n battajone
che pe studià radici ne la storia
deve magnà truzzetti a colazione.

Dario Ludovici***Lo scherzo de carnevale***

Er mejo scherzo de li carnevali
l'ha fatto er Papa a tutta la città.
Mentre che stava co li cardinali
ha detto: *basta, me ne vojo annà.*

*Siccome che sò vecchio e ciò li mali
lasso li panni de la santità:
a vorte devi scenne... a vorte sali,
questa è la storia de l'Umanità.*

Sò anni che nun c'è 'sta novità:
un Papa nun dà mai le dimissioni,
more sur posto, nun pò mai lassà.

Invece Lui dichiara a le Nazzioni,
ch'er Papa è 'n omo, co 'na dignità,
che se ritira... come li campioni.

Luciano Gentiletti***La fissurella***

Conosci le lumache e le conchije?
Tieni a mente, Fiordinà, quella stretta
che tiene quer pochetto de barbetta
e cià profumo fresco de giunchije?

quela che cià Maria e pure Violetta?
che smove tanto più de le quadrije,
tante ne vedi che so' meravigje?
Fra tutte quante è vera reginetta.

Fortuna che qui ce so' le donne
che tengheno 'sta bella fissurella
che all'omo fa passà la notte 'nsonne!

Che bello ballacce la tarantella
inzième a tutte queste dórce monne
leccanno volentieri la scodella!

Spartacus Quirinus***Sorella morte***

“Sorella morte” un cazzo, amico caro!
Come pòi di sorella a 'stassassina,
che te rubba la vita? Ballerina
che sporpa 'sto monnaccio mignottaro.

Te pare giusto nun trovà riparo
pe scanzà 'sta baldracca malandrina
e nun trovà nisuna medicina
pe cojonà er destino ciriolaro?

Tu dici che ce serve pure lei,
che l'omo mòre ma la spèce resta,
che nun gioveno sarmi o piagnistei.

La cosa bella de 'sto girotonno
è che se mòri, quarche cosa resta?
Quanno sò morto io... finito er monno!

Rugante***Lei e lui 'nde la metro***

Appicicati come le sardine
e antipatia reciproca a l'inizio
quer sito invece je tornò propizzio:
s'incontraveno tutte le matine.

Fra du' battute e scambi de moine
decideno, framezzo a quer supprizzio,
de sposà 'nde la metro, sai che sfizzio!
La fantasia nun pò avé confine.

Mettemo che j'annasse d'avé un fijo,
pe' concepillo ar mejo è naturale
su 'na carrozza metro, pe' puntijo.

La chiameranno, si Co.tra.l. abbozza,
(doppo in provetta, in vitro e artificiale),
“Fecondazione classica in carrozza”.

Anselmo D'Andrea

Er cacciatore

Se porta tra le stoppie in punta d'arba;
l'armamentario è degno d'un gueriero
e ner penziero
nun cià che n'obbiettivo

E quanno un volo in libertà
d'un batuffolo de piume
je vié appetto je sta a tiro
senza angosce mira e spara

Spara a coje co na rosa
de millanta e più pallini
che impietosa nun perdona.

E ner tempo d'un ammenne
quer batuffolo de piume
ch'era un frullo spensierato

scenne a piombo senza un fiotto
co sur petto
lungo er gozzo
un grume rosso.

Che bella crudertà stroncà
un canto e un frullo de felicità.

La metro ci

Attaccheno a scavà da San Giovanni!
Da mó, pe quinnicianni!
Nu' je ne basteranno antri, e antrettanti!
De che? Je frega assai de l'abitanti! ...
Eccheli! ... du' giganti!
Impaturgnati e pronti pe fà danni!

Li nani in frotta! Sì! Pe li comanni
Sbruffeno! Quant'affanni!
Ce se accaniscono! Sfasceno avanti!
E squarteno! Ce vanno giù pesanti!
'na smagna sti garganti!
... ce fanno sti connotti, granni granni!

Le machine arribbombeno ar galoppo!
S'arinchiappeteno la tera, affritta!
Sderenata! ... sconfitta!
Lo devi da mollà! Tutt'er malloppo!

L'oro! Daje, alò! ... mo? 'n urtimo intoppo!
Ecco! 'no sbocco! Liggiù! ... a mandritta!
... infonno a 'na soffitta ...
La ballerina, e 'r sordatino zoppo.

Michele Vajuso*Lasseme perde*

Te sto davanti e stai co l'occhi bassi.
Te fo 'n sorriso e tremi tutta quanta.
Te piaccio troppo e drento te sfracassi
si senti er desiderio che t'agguanta.

Ma 'nsò capace de portatte ajuto
o d'arisorve li probbrei brutti.
Nun so parlà, sto fatto è risaputo,
così me fregheno, a discore, tutti.

Nun so fà gnente ma c'è chi me vole
ché sò un decoro pe guarnì l'amore
sibbè che a stà co me a la fine dole.

Lasseme perde, scanzelo l'inganno,
cerca chi puro nun t'accenne er core
ma te sa dà li giorni senza affanno.

Riccardo Ascoli*Manco 'no straccio*

Un omo ch'edè un omo, quanno mòre
lassa 'sto monno e quello c'ha creato:
un ricco lascia er priffe ar parentato,
un galantommo er vanto de l'onore.

Un letterato, un musico, un pittore,
lasseno l'arte a prezzo de mercato,
e chi fatica senza pijà fiato,
quattro bajocchi e un lago de sudore.

Peccati e vizzi in der confessionale
li lascia er prete, e un giudice fottuto
mill'anni de galera e un tribunale.

Stira le cianche un povero, un cazzaccio,
e se ne va cusì com'è venuto:
nun lascia manco er cencio de 'no straccio.

Giorgio Bruzese*Chiodi e martello*

Disse er martello ar chiodo: 'n antenato
mio vié aricordato nella storia
come quello che Cristo l'ha inchiodato.
Je arispose er chiodo: bella gloria!

Pur'io allora posso avé sta boria
d'esse ai posteri sempre aricordato,
che quanno Cristo vié rappresentato
dell'antenati miei ce n'è memoria.

Nun che io me voja intromette,
fece tra l'antri ferì 'na tenaja
ma n'antenata mia te lo schiodette.

L'ommini sono come sta feraja
che quanno fanno azioni maledette
aricordano più chi fu canaja.

Luisa Giordano

DIALETTI D'ITALIA

Nùval

Nùval, fulét de zìl,
 nùval rófi, stuglêdi
 cmè linzùl 'd lat,
 pigrèni.
 Nùv'l imburidi, mâtì;
 nùval sbrindlêdi, sfâtì;
 nùv'l in brènc, da par lô;
 nùval sbranchêdi, sbrèngghi
 cóma pinsir sbalé.
 Nùval, muntègn 'c galòpa
 indô che vòl e' vént;
 nùval, richèm de srén
 dôv al mi fantasèi
 cmè brènc d'usél salbêdg
 al si va a apularê.

Nuvole

Nuvole, folletti del cielo,
 nuvole arruffate, distese
 come lenzuola di latte,
 pecorine.
 Nuvole inscurite, pazze;
 nuvole a brandelli, disfatte;
 nuvole in branco, da sole;
 nuvole sbrancate, ribelli
 come pensieri sballati.
 Nuvole, montagne galoppanti
 dove vuole il vento;
 nuvole ricami del (cielo) sereno
 dove le mie fantasie
 come stormi di uccelli selvatici
 vanno ad appollaiarsi.

Augusto Muratori (Imola)*Giuseppe Mannino, Il Cavaliere arancione, 2011**Me son zugada la vita*

Me son zugada la vita
 su le ponte dei di. E ò pirlà
 sora la tàola verda de le stagion,
 balerina nuda de l'anima
 spetando qualchedun che 'l me ferméssa
 magari con en baso de colori,
 en maz de primavera da sfoiar
 demò per el profumo.

Podéssa gaver na musica
 da scoltar sora l'onda rabiosa,
 na fòia, na sbrindola d'istà
 zalda come la luna, setila
 quel tant che basta per traversar
 i muri de la not. Podéssa
 desmentegar la vòia mata,
 el spègio da la cornis d'arzent
 e deventar de preda e mus'cio
 senza en lament.

Mi sono giocata la vita

Mi sono giocata la vita
 sulla punta delle dita.
 E ho prillato
 sopra il tavolo verde delle stagioni,
 ballerina nuda dell'anima,
 aspettando qualcuno che mi fermasse
 magari con un bacio di colori,
 un mazzo di primavera da sfogliare
 solo per il profumo.

Potessi avere una musica
 da ascoltare sopra l'onda rabbiosa,
 una foglia, un ritaglio d'estate
 gialla come la luna, sottile
 quel tanto che basta per attraversare
 i muri della notte. Potessi
 dimenticare la voglia matta
 lo specchio dalla cornice d'argento
 e diventare di pietra e muschio
 senza un lamento.

Lilia Slomp Ferrari (Trento)*Giorgio Petraglia, Bassotto, china colorata, 2001*